

FELICE MASSARO

*Profili di*

# ATTUALITÀ



*Felice*  
L.A. DISA  
editore

*Triennio*

FELICE MASSARO

# ATTUALITÀ

per il triennio delle scuole superiori

LADISA EDITORE

## CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E PENTITI

### Dalla resa incondizionata della mafia alla sconfitta dello Stato

Una particolare legislazione varata negli anni Ottanta contribuì alla sconfitta del terrorismo politico. Prevedeva numerosi vantaggi (annullamento o sconti di pena, nuova identità, protezione, aiuti economici) a favore dei terroristi che si fossero pentiti. Tale normativa, opportunamente modificata, fu applicata anche per combattere la mafia e la criminalità organizzata conseguendo importanti acquisizioni sull'organizzazione mafiosa «Cosa nostra».

Fin dal '94, però, dal mondo della magistratura si levò un grido d'allarme secco e drammatico: tutti i magistrati si dicevano convinti che l'onda favorevole alle procure sarebbe durata poco e che *Mani Pulite* sarebbe stato un fenomeno destinato a finire. La gente ha bisogno di ciclici bagni di sangue ma subito dopo, temendo ricadute dirette o indirette, ne sollecita l'*oblio*. Era successo che, con l'insediamento del governo Berlusconi, alcuni esponenti dell'area governativa ventilavano la necessità che la normativa sui pentiti fosse da rivedere.

Tali voci provocarono un dibattito serrato, con opinioni che, in alcuni casi, divergevano. Tali divergenze, irrilevanti, venivano riprese e amplificate da alcuni irresponsabili (o compiacenti?) organi di stampa che sembrava avessero interesse a creare un po' di confusione. L'effetto venne sortito visto che Nitto Palma, magistrato della Dna (Direzione nazionale antimafia), ai giornalisti rispondeva stufato: «Questa polemica la capisco poco. Da quando abbiamo potuto utilizzare i pentiti si sono compiuti passi da gigante. Discuterne l'utilità è un esercizio privo di contenuto. Può non piacere ma è così». Aveva pienamente ragione il dott. Palma perché, se si fa un collage delle opinioni di altri suoi colleghi schierati in prima fila a combattere la mafia, emerge che questa era una discussione artatamente creata, forse, da chi voleva creare nei pentiti un senso di insicurezza sul proprio futuro e indurli così a fare marcia indietro:

– Pierluigi Vigna, procuratore a Firenze e membro della Commissione per i programmi di protezione: «La legge va bene così, sarebbe paradossale smantellarla adesso o indebolirla»;

– Giovanni Tinebra, il titolare delle inchieste sulle stragi di Capaci e via D'Amelio, dava un giudizio positivo alla struttura portante: «... semmai si può discutere su modi, tempi e strumenti»;

– Giancarlo Caselli, procuratore a Palermo: «I pentiti rappresentano un patrimonio insostituibile, sarebbe suicida depotenziare questo strumento. La legge la si può anche potenziare, ma per migliorarla»;

– Agostino Cordova, procuratore capo della Repubblica di Napoli affondava il bisturi nella piaga: «In realtà, come da circa un anno vado ripetendo, è necessario modificare la normativa solo per la parte riguardante le modalità della collaborazione e del trattamento dei pentiti, in modo da assicurare la massima garanzia contro inquinamenti di ogni genere, specie e provenienza».

Intanto le domande venivano numerose, alcune ovvie, altre legittime o demagogiche.

«Ma ci può essere un vero pentito?». Era, questa, una delle domande legittime e ovvie allo stesso tempo. Luigi Ligotti, avvocato di trenta collaboratori della Giustizia, rispondeva a un giornalista: «Tutto è possibile ma sarebbe un suicidio. Il codice prevede l'ipotesi di un collaboratore che con le sue false dichiarazioni faccia condannare un imputato innocente all'ergastolo. In un caso del genere la calunnia viene punita con una pena massima di trent'anni di reclusione. E va ricordato che, in genere, le accuse dei pentiti vertono su omicidi e stragi di mafia e che quindi possono comportare, per l'accusato, la pena dell'ergastolo».

Al pentito conviene sempre e comunque dire la verità. Se nelle sue deposizioni veritiere, per un motivo qualsiasi, include dei particolari non suffragati dai successivi mezzi di indagine, perde immediatamente i benefici che lo Stato offre, rischia un processo per calunnia, torna nel circuito carcerario normale dove, considerato ormai un *infame*, va incontro a una fine che ha l'*identikit* di quella capitale. Il problema, semmai, si sarebbe dovuto porre per i familiari dei pentiti o addirittura per i semplici testimoni. Perdono qualsiasi contatto sociale; se sono già inseriti socialmente mediante la gestione di una piccola azienda, per esempio, devono necessariamente chiudere perché non saranno visitati da anima viva. L'avvocato Ligotti suggeriva, tra l'altro, la creazione di una agenzia specializzata sulla falsariga di una americana che gestisce circa ventimila persone.

Ma, poiché si insisteva a dubitare del ruolo dei pentiti che, in alcuni casi, fanno dichiarazioni *de relato* (dichiarazioni che il pentito fa sulla base di informazioni ricevute da terzi), il dott. Palma ancora una volta si dimostrava sicuro e rispondeva in una intervista: «È stato introdotto l'obbligo di sentire la persona che ha fatto per prima le confidenze. Certo, può essere morta, può trattarsi di un irriducibile. E allora scatta il criterio di valutazione complessiva. Ci sono sempre a favore del giudice spazi di discrezionalità, c'è quel libero convincimento come in tutte le decisioni».

Quando Casella diceva che la legge andava migliorata, si riferiva, tra l'altro, alla protezione del pentito. Anche se non era contrario, per fugare i sospetti di collusione fra il pentito e la polizia, che il pentito fosse affidato a una struttura diversa da quella investigativa e che si riducesse il tempo utile per la verbalizzazione di tutte le informazioni di cui il pentito fosse a conoscenza. Ma soprattutto bisognava seguire un'accortezza: non cedere le proprie carte neanche alle commissioni parlamentari; in tal caso, dato che gli atti delle commissioni sono pubblici, il segreto istruttorio farebbe ridere anche chi non ne ha voglia.

Il governo Prodi, nel marzo '97, apportò alcune modifiche alla legge sui pentiti che salvaguardano l'istituto dei collaboratori di giustizia e rafforzano la legislazione antimafia.

Queste polemiche, comunque, hanno sortito un effetto devastante e la mafia, ormai, ha ripreso vigore. È vero che vi sono stati casi di falsi pentiti ma è incontestabile che molte persone hanno rinunciato a collaborare e, in alcuni casi, hanno ritrattato le prime rivelazioni appena avvertivano che dopo la collaborazione non avrebbero avuto dallo Stato adeguate garanzie e protezioni,

Eravamo a un passo dalla sconfitta della mafia. Leggendo l'articolo «Drammatica lettera di Angelo Moccia al vescovo Riboldi» il lettore da solo potrà dedurre che la stessa camorra napoletana era vicinissima a una resa incondizionata. Erano i primi giorni del marzo '94.

La campagna elettorale era già cominciata e le prime uscite estemporanee sul ruolo dei pentiti ottenevano l'effetto che questi «si pentivano di essersi pentiti». CONTINUA



## Proposte di lavoro – La s.p.a. politica-criminalità

Nonostante i successi conseguiti, la criminalità organizzata non è stata vinta anche perché non si è riusciti a recidere del tutto i suoi legami con le amministrazioni pubbliche e con quella parte del mondo finanziario e dell'*establishment* politico i cui intrecci, rimasti inviolati per anni, hanno condizionato qualsiasi controllo.

Con le indagini di *Mani Pulite* è stata chiarita la dinamica della collusione tra la politica e la criminalità: il potere veniva gestito tramite veri e propri accordi che stabilivano i rami di intervento e le quote di spartizione di immensi guadagni illeciti; l'organizzazione criminale garantiva voti e manovalanza per la protezione ai politici; le imprese fornivano finanziamenti e in cambio ricevevano quote di mercato degli appalti pubblici che significavano assunzione di manodopera e, quindi, consenso elettorale sia pure coatto. Una spirale perfetta!

Nel recente passato, la stessa stampa, con le dovute eccezioni, è stata condizionata da questa rete affaristica e raramente alzava la voce come ha fatto durante il breve periodo di *Mani Pulite*. Da un eccesso all'altro: prima molti giornalisti erano ossequiosi o, tutt'al più, indifferenti; sfoderavano spavalderia contro i vecchi potenti quando ormai erano stati resi *impotenti* dalla magistratura, dai processi in piazza o in Tv.

- Indica un quotidiano o un periodico la cui linea editoriale appare indipendente dal potere politico.
- Ritaglia e commenta qualche articolo la cui obiettività ti ha particolarmente colpito.



### Frase sparse

- Dalla violenza non viene mai niente di buono. (Martin Lutero)
- Anche quando fa giustizia la violenza è ingiusta. (Thomas Carlyle)
- A ogni sistema autocratico fondato sulla violenza fa sempre seguito la decadenza, perché la violenza attrae inevitabilmente. Il tempo ha dimostrato che a dei tiranni illustri succedono sempre dei mascalzoni. (Albert Einstein)
- La violenza è l'uomo che ricrea se stesso. (Frantz Fanon)
- Chi è nell'errore compensa con la violenza ciò che gli manca in verità e forza. (W. Goethe)

CONTINUA

## RAI – INFORMAZIONE – CULTURA

 **Nel sistema globale dell'informazione, imposta dalla tecnologia, vince chi è più forte**

La Rai ha numerosi meriti, primo fra tutti quello di avere dato un linguaggio al popolo italiano, omogeneizzando il Paese con la diffusione di conoscenze e modi di vivere. Tuttavia, i giornalisti hanno dimenticato molto spesso il loro delicato ruolo di operatori del più importante servizio pubblico, offrendo una informazione poco corretta ed obiettiva, utilizzando al minimo le loro capacità propositive che stimolassero e guidassero verso alte sensibilità. Sono stati esecutori degli ordini di scuderia mettendo in primo piano la volontà del proprio colore politico più che la forza delle proprie idee. Alcuni giornalisti della Terza rete, negli anni scorsi, subordinavano a una evidente faziosità le loro indubbie capacità professionali.

Giuliano Ferrara, per esempio, quando andava ancora in onda la sua *Radio Londra* fino a pochi mesi prima, aveva bruciato il suo libretto di abbonamento Rai perché riteneva intollerante un servizio pubblico al servizio dei partiti. I cittadini erano convinti che lo stesso piromane del febbraio '94, avutane la possibilità dopo qualche mese (divenne ministro della Repubblica), avrebbe garantito una informazione pluralista, imparziale e, quindi, corretta. Un pio desiderio! Dopo le *sante* intenzioni elettorali si continuò a lottizzare, a spartire, preferendo l'identità politica alla professionalità, mortificando le speranze per un corretto pluralismo culturale.

Anche il progetto, irrealizzabile per mancanza di denaro, di ridurre le reti pubbliche da tre a due e di crearne un'altra fra Rai e Fininvest fu dimenticato. Avendo colto l'incapacità di mediazione e la sordità al dialogo dei propri *partner*, la Lega presentò al Parlamento un suo progetto di legge *anti trust*: tra l'altro, sosteneva la creazione di un terzo polo televisivo che sciogliesse il «*duopolio* Rai-Fininvest» e scoraggiasse «qualsiasi mito creato dai sondaggi e dai *mass media* per il ritorno di qualunque uomo della Provvidenza».

Per mesi infuriò uno scontro sacrosanto che mirava a difendere le regole del pluralismo, della *par condicio*, dell'obiettività. Fu scossa la stessa società civile, il mondo della cultura, dell'informazione, l'opposizione politica. Quelle polemiche così aspre, mai registrate nella nostra storia, erano concentrate sull'uso del più importante mezzo di comunicazione che, da strumento di crescita civile, diventava esso stesso un problema istituzionale conteso in una guerra tribale.

Il problema, molto sentito negli ultimi mesi del '94, riempiva le pagine dei quotidiani: simili a bollettini di guerra, riportavano le infuocate assemblee dei dipendenti Rai, gli assedi, le urla, gli scioperi, le minacce di dimissioni, i ridimensionamenti del Cda con il passaggio di competenze ad altre commissioni parlamentari, i dibattiti nelle aule.

Anche a Strasburgo si discusse sulle norme anti-concentrazione. Tutti i gruppi politici dell'europarlamento, meno Forza Europa e Alleanza Nazionale, chiesero che si elaborasse «una proposta di direttiva sul pluralismo e la concentrazione dei *media* per porre fine alle distorsioni provocate da concentrazioni eccessive». Un europarlamentare di Forza Europa,

Arroni, difendeva la legittimazione delle concentrazioni che, secondo lui, garantirebbero il pluralismo: «Una forte concentrazione, regolata da normative solide, è l'unica strada possibile per perseguire la tutela del pluralismo». Forse non aveva tutti i torti se pensava alla inevitabile globalizzazione dell'informazione (si pensi agli effetti che potrebbe conseguire un forte gruppo editoriale presente su Internet). Gli interventi di rilievo furono diversi. Gerardo Bianco: «Il fascismo non è oggi quello rude e crudo dei manganelli, è quello della informazione manipolata e del sonno delle coscienze». Corrado Augias: «Il tema del pluralismo è cruciale per la sopravvivenza della nostra cultura, per la formazione dei nostri figli, per la salvaguardia della formazione democratica del consenso». Carlo Ripa di Meana sollecitava a «... fare presto prima che i monopoli spengano nuove voci». Alberto Ronchey, presidente della Rcs, Rizzoli-Corriere della Sera, in una Conferenza su «Informazione *multimediale* del nostro tempo», a proposito dell'immagine televisiva, lanciò un allarme sull'enorme potenziale di suggestione ad effetto immediato che la caratterizza. Il dato preoccupante, rilevava Ronchey, è che tale immagine privilegia il video e l'audio ma limita il *cogito*, favorito, invece, dalla carta stampata.

Nel frattempo quanto temeva Ripa di Meana è sotto i nostri occhi: la tecnologia ogni giorno fa passi enormi avvicinando la fantascienza alla realtà: Internet, la rete delle reti, comincia a entrare nelle nostre case; anche in Italia c'è una Cnn, un canale televisivo di informazioni non-stop, realizzato grazie all'accordo tra Bloomberg, Ansa e Telepiù.

La globalizzazione dell'informazione, imposta dalla tecnologia, è una realtà che potrebbe sottrarsi a qualsiasi disciplina. Vince, ormai, chi è più forte.

CONTINUA

## **Le principali reti televisive nazionali**

«Rai - Radiotelevisione italiana 00195 Roma, v.le Mazzini 14, t. 06/3878

Pres.: Enzo Siciliano

Cons.: Liliana Cavani, Fiorenza Mursia, Federica Olivares, Michele Scundiero, Enzo Siciliano

Dir. gen.: Franco Iseppi

Direzioni:

I Rete Tv: Giovanni Tantillo

II Rete Tv: Carlo Freccero

III Rete Tv: Giovanni Minoli

Programmi radiofonici:

Direttore coordinamento radio: Pietro Vecchione

Direttore programmi radio: Stefano Gigotti

RTI - Reti televisive italiane Spa (Divisione televisioni /Mediaset)

20093 Cologno Monzese, v.le Europa 44 t. 02/25141

Pres. e amm. del.: Adriano Galliani

Cons. del.: Fedele Confalonieri, Luigi Lacchini

Vicedir. gen.: Mario Brugnola

Direzioni:

Canale 5: Giorgio Gori

Italia 1: Carlo Vetrugno

Rete 4: Vittorio Giovanelli

Cecchi Gori Communications - Divisione TV Spa 00136 Roma, p. della Balduina 49

t. 06/355841, fax 06/3304257

Pres.: Paolo Cardini

Amm. del.: Francesco Nesperga

Dir. delle reti e della programmaz.: Michele Franceschelli

Dir. dei Servizi informativi per le reti: Stefano Balassone

Tele+ Srl 20137 Milano, v. Piranesi 44A/46

t. 02/700271

Pres.: Yan Moyto

Vicepres.: Mario Zanone Poma

Amm. del.: Robert Hersov

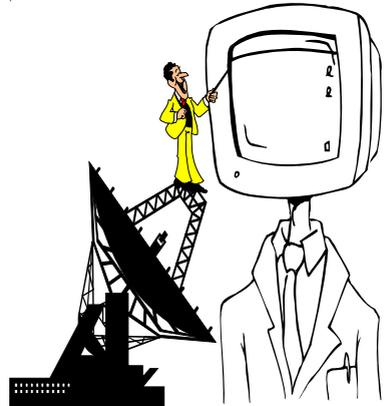
Amm. del. delle reti: Mario Rasini

Direzioni:

Tele+1: Piero Cristino

Tele+2: Andrea Bassani

Tele+3: Piero Cristino



## Proposte di lavoro – Giornalisti servizievoli: a chi giovano?

Molti cronisti, nell'Italia di *Tangentopoli*, si sono esercitati nell'additare al pubblico ludibrio i tangentisti contro i quali facevano scaturire processi di piazza. Inducendo le persone a non riflettere ma a sfogare la propria rabbia, non hanno dato alcun contributo al cittadino, conseguendo soltanto il fine di chi, avendo interesse a rimestare, commissionava quei *servizi*.

Non si vuol fare una difesa di ladri e corrotti, ci mancherebbe altro, ma i giornalisti devono osservare scrupolosamente un codice deontologico per evitare criminalizzazioni generali che non giovano alla società. Alcuni indagati, coperti dal fango, si tolsero la vita. Stefanini, ex tesoriere del Pds, morì di infarto pochi giorni prima che fosse totalmente prosciolto da qualsiasi indizio per cui era stato indagato. Un esempio eloquente che deve far riflettere i mestatori di fango.

1. Prepara una relazione che spieghi:

- cosa significano «presunzione di innocenza» e «avviso di garanzia»;
  - la differenza fra «rinvio a giudizio» e «sentenza di condanna»;
  - la differenza fra «magistrato requirente» e «magistrato giudicante»;
  - se una condanna di primo grado può essere considerata «cosa giudicata».
2. Le vicende penali che si sono concluse con l'archiviazione o l'assoluzione in giudizio devono far riflettere sulla necessità che i diritti e la dignità di persone coinvolte in casi giudiziari devono essere tutelati.
3. Quando un imputato viene assolto, la stampa deve dare un maggiore risalto rispetto alle prime divulgazioni sugli avvisi di garanzia o sui rinvii a giudizio poiché procurano danni difficilmente riparabili.

4. Namier amava ripetere: «Meno l'uomo intralcia il libero gioco della propria intelligenza con dogmi e dottrine politiche, più il suo pensiero è chiaro ed efficace».
5. Lo scandalismo dell'informazione, arte dei *muckrakers* (rimestatori di fango), nacque in America un secolo fa per perseguire non solo uno scopo moralistico ma anche politico o commerciale. Successivamente si diffuse il giornalismo investigativo che riuscì a rovesciare i poteri più forti nelle società più avanzate. Il *Watergate*, sollevato dai cronisti d'assalto Carl Bernstein e Bob Woodward sulle colonne del «Washington Post», rappresentò l'esempio massimo negli anni scorsi. Eppure, i giornalisti conservavano un comportamento etico, preoccupandosi che la veridicità di ogni notizia fosse confortata da quattro distinte testimonianze. Alcuni nostri cronisti, poco scrupolosi, non si rendono conto che, mescolando verità a menzogne, perdono la necessaria credibilità. Sbattendo il mostro in prima pagina, per esempio, calpestano precisi codici deontologici e norme di autocontrollo anticipando verdetto di condanna.
6. Per rilanciare la credibilità dell'informazione è necessario ricomporre le risorse, innovarsi costantemente per poter servire la complessità sociale, relegare l'abitudine e la convinzione che l'informazione debba essere creatrice del consenso, valorizzare le competenze, difendere l'autonomia di giudizio e di analisi, suddividere le risorse pubblicitarie, sostituire l'urlo con la riflessione.
7. L'urlo, sostituito al messaggio, non può avere cittadinanza in un mezzo di informazione.
8. La democrazia in un sistema videocratico.
9. La singolarità dell'azienda Rai: pur producendo informazione, spettacolo, divertimento, non può essere considerata una impresa come le altre.



### **Intervista a Karl Popper su informazione, educazione, liberalismo**

Karl Popper, in una intervista rilasciata alcuni anni fa, chiarisce i concetti su informazione, educazione e liberalismo. Il filmato dell'intervista è stato inserito nell'«Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche», progetto realizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, dalla Rai e dall'Istituto dell'Enciclopedia.

Senza mezzi termini, il filosofo sostiene che la televisione non fa informazione ma produce educazione. L'informatore puro, colui che fa una semplice trasmissione dei fatti, non ha responsabilità mentre chi informa imponendo il suo punto di vista diventa un informatore responsabile e, quindi, un educatore. In televisione non si può fare una distinzione fra educazione e informazione. Né si può fare informazione senza esprimere una tendenza (che si manifesta fin dalla scelta dell'argomento, dal modo di presentarlo, dal significato che si vuol dare e dal fine che si vuol conseguire). Anche l'insegnante, che dovrebbe essere un informatore, diventa un educatore poiché *impone* il suo pensiero all'allievo. In tal caso si carica di responsabilità verso la classe così come il giornalista è responsabile verso la platea di lettori o ascoltatori. L'informatore, quindi, diventa responsabile. Chi si sottrae alle regole del gioco, non rendendosi conto della propria responsabilità e dell'ampiezza del proprio potere, è un informatore irresponsabile. Visto che può mettere o no gli altri in pericolo e

può far «pendere la bilancia dal lato della vita o della morte, dal lato della legge o da quello della violenza», se usa questo potere per ragioni innominabili, per arricchirsi, per esempio con lo spettacolo della violenza, è senz'altro un fuorilegge, certamente un illiberale, e bisogna che lo Stato intervenga per privarlo del diritto di nuocere.

In una vera società liberale ogni potere deve essere limitato da altri poteri: l'elettore deve avere una giusta e completa informazione sui rappresentanti da eleggere e il Parlamento deve essere messo in condizione di controllare l'esecutivo come in un sistema di pesi e contrappesi. Ogni libertà, quindi, deve essere limitata nel senso che deve essere controllata. Anche il guidatore ha la libertà di guidare ad alta velocità ma, rappresentando un pericolo per sé e per gli altri nell'uso improprio di tale libertà, deve intervenire la legge per stabilire i limiti di velocità e se deve guidare a sinistra come in Inghilterra o a destra come in Italia. Se poi si ritiene che una legge sia ingiusta ci si può attivare perché venga cambiata.

«Nel caso della televisione è facile mettere in opera una istituzione per prevenire il cattivo uso di un potere sociale pressoché illimitato». Alla gente non si deve far credere che ci si trovi di fronte a innocenti mezzi di informazione ma a uno strumento che mette in pericolo la civiltà producendo una educazione spesso errata, strumentale, demagogica e, in alcuni casi, violenta.



## Proposte di lavoro – *Blind trust*

1. *Trust* è un termine inglese che sta a significare una concentrazione di imprese guidate da una organizzazione verticale con al vertice un capo. Potendo danneggiare le imprese minori, molti Paesi si sono date delle legislazioni che impediscono tali concentrazioni (*blind trust*).

Per la prima volta, l'Italia ha avuto un presidente del Consiglio proprietario di un vero impero industriale e finanziario che opera in diversi settori. Un impero, sono parole di Giuliano Ferrara, che produce «cinquemila decisioni al giorno»: televisione, editoria, cinema, assicurazioni, prodotti alimentari, grande distribuzione, edilizia. I dipendenti sono circa 40mila. A questo impero economico si è aggiunto un impero politico in quanto la stessa persona ha fondato un movimento politico che, nelle politiche del '94, prese più voti del più importante partito tradizionale.

Per evitare che l'imprenditore Berlusconi, diventato presidente del Consiglio, producesse leggi che favorissero i propri interessi o danneggiassero quelli degli altri, fu chiesto dalle opposizioni e dalla Lega il varo di una legge che lo rendesse *cieco* di fronte alle sue proprietà.

Purtroppo fu presa una decisione all'italiana: furono nominati dal governo, che era presieduto dallo stesso Berlusconi, e non dalle Camere, *tre saggi* ai quali si affidò l'incarico di elaborare un progetto di *blind trust*. Ovviamente il progetto piacque al governo che non perse tempo a vararlo. Ma al vaglio della Camera fu confrontato con gli altri presentati dalle opposizioni che, tra l'altro, chiedevano anche la revisione della *legge Mammì*. Il progetto dei saggi suggeriva due soluzioni: la cessione delle imprese o l'affidamento della gestione a un fiduciario che poteva essere nominato (*sic!*) dallo stesso Berlusconi.

Nei Paesi anglosassoni, per risolvere queste anomalie ed evitare danni ai fortunati paperoni, si consente che la proprietà formale del bene venga trasferita a un soggetto collettivo che la gestisce durante il periodo del mandato parlamentare per restituirla formalmente e sostanzialmente quando il mandato scade. Di tale sistema, a dire il vero, ci si serve in quei Paesi anche per eludere le tasse, occultando l'identità dell'effettivo patrimonio.

## I LIBERALI E LE VITTIME DEI PREGIUDIZI

 **Karl Popper, avversario delle visioni del mondo «stabilite una volta e per sempre»**

In quest'ultimo periodo abbiamo assistito a una fioritura di movimenti politici che si sono affrettati a dichiararsi liberaldemocratici.

Sono note le tesi congressuali di Alleanza Nazionale a Fiuggi: viene riconosciuto l'antifascismo come un valore, si prendono le distanze dal razzismo antisemita, l'avversario politico non è un nemico ma una persona con valori diversi su cui confrontarsi, il corporativismo non ha nulla a che vedere con il liberismo, la democrazia è il miglior sistema politico. Enunciazioni che hanno lasciato soddisfatto il cittadino comune ma che hanno provocato in quello colto, a torto o a ragione, qualche perplessità poiché pensava a quanto fecero Hitler e Stalin in marcia verso il potere: promettevano regole democratiche, tra le più liberali di quante ne offrì il mercato, e Costituzioni superdemocratiche.

L'unico partito italiano che non ha mai manifestato vocazioni liberali, ma si dice orgoglioso di essere rimasto ancorato ai valori del comunismo, è quello di Rifondazione Comunista. Comunque, a prescindere dalle intenzioni senz'altro lodevoli manifestate dai diversi partiti, vediamo perché K. Popper avversava le visioni del mondo «stabilite una volta per sempre».

Il filosofo, in una intervista indimenticabile, non aveva mai lesinato critiche decise contro i regimi dittatoriali, neanche quando tirava quell'aria pesante per cui alcuni decidevano di tacere, altri sceglievano il ruolo dei servelli.

Karl Raimund Popper nacque a Vienna il 28 luglio 1902 da genitori ebrei che lo battezzarono protestante e gli insegnarono l'amore per i libri e per la musica. Si affermò come psicologo, psicoanalista e critico musicale. Figlio di un liberale, fu anch'egli un liberale convinto, contrario a tutti i principi istituzionalizzati, fortemente critico contro ogni forma di dittatura fascista o marxista e di qualsiasi forma di intolleranza che non ammette autocritica: «I marxisti si comportano come quei medici che, sbagliando diagnosi, lasciano che il paziente muoia, anziché correggere il loro assunto». Morì il 17 settembre '94.

Aveva lavorato fino all'ultimo: poco prima della morte scrisse alcune riflessioni sulla televisione che considerava, se usata in maniera impropria, deleteria per l'educazione dei bambini. La sua prima opera, del 1934, si intitola «La logica della scoperta scientifica».

Poco prima della seconda guerra mondiale si trasferì in Nuova Zelanda per trovare stabile dimora a Londra. Abitò poi a Kenley, nella contea del Surrey. Qui aveva trovato la sede e l'ambiente culturale a lui congeniali visto che non amava la cultura tedesca e gli dava fastidio l'intransigenza di quei pensatori «fondatori di religioni, rivelatori dei misteri del mondo e della vita». Né poteva essere diversamente. Sosteneva, infatti, che al risultato scientifico o razionale si perviene solo seguendo il principio di contraddizione: «Bisogna sempre inseguire il risultato anche quando si crede che lo si posseda. Uno sbaglio che si commette nella scienza consiste essenzialmente nel ritenere vera una teoria che non lo è.

Molto più raramente nel reputare errata una teoria nonostante questa sia vera. Combattere l'errore significa combattere la realtà oggettiva e fare il possibile per scoprire ed eliminare la falsità. Questo è il compito dell'attività scientifica». Di qui la sua avversione contro quelle visioni del mondo (Platone, Hegel, Marx) «stabilite una volta per sempre».

Applicando la sua teoria allo storicismo, sosteneva che non si può, di conseguenza, credere in una scienza sociale storica né avere una storia teorica «come non possiamo predire, mediante metodi razionali, lo sviluppo futuro della conoscenza scientifica, così non possiamo predire il corso futuro della storia umana».

Per questo Popper aveva in grande considerazione la cultura inglese, asciutta, rispettosa verso il prossimo al quale «non si vuol far credere niente o non si intende di far credere nulla».

Gli fu molto difficile aprirsi un varco nella cultura del tempo per la cortina di diffidenza che gli opponevano sia l'ambiente cattolico che quello comunista.

Antiseri, che lo introdusse nella cultura italiana, ricorda che Popper riteneva intollerante chi diceva «Il mio Dio è quello vero», «Il mio assetto sociale è quello vero», «La mia cultura è quella vera». Illuminista puro, era convinto che l'autoliberazione dell'uomo avvenisse tramite il sapere e con il suo sapere pervenne alla famosa «Teoria della falsificazione» che demoliva il provvidenzialismo storico hegeliano e la pretesa del marxismo trasformatosi da scienza in metafisica e, pertanto, in teoria incontrollabile oltre che inapplicabile. Niente di quanto aveva profetizzato Marx si era avverato: la fine del capitalismo, l'unione di tutti i Paesi socialisti, la direzione storica del proletariato, la impossibilità che i Paesi socialisti si potessero combattere (quante sculacciate avrebbe dato a quei degeneri nipotini russi e ceceni).

A Napoli, il 29 ottobre '94, dopo la scomparsa del filosofo, venne riproposto il suo pensiero «Cattiva maestra televisione», un vero inno alla libertà, dove fa una analisi precisa di usi e abusi dell'informazione che, da strumento di crescita, può anche trasformarsi in potente mezzo di denigrazione e distruzione.

Di seguito si propongono alcune riflessioni su Ludovico Ariosto, Niccolò Machiavelli, Giovanni Gentile, Carlo Rosselli. Tutti e quattro vittime di giudizi sommari e sbrigativi. Se oggi siamo disponibili a riconoscere i nostri errori lo dobbiamo alla nostra cultura non permeata da idealismo né dal provvidenzialismo storico: non sarebbe stato possibile, in tal caso, concepire alcuna *revisione*, tantomeno nei riguardi di «fondatori di religioni, rivelatori dei misteri e della vita» o di ideatori di teorie «stabilite una volta per sempre».

L'applicazione del pensiero di Popper allo storicismo induce a confermare la contrarietà verso il metodo razionale di Giovanni Gentile ma sollecita anche a rivedere la drasticità dei giudizi, se non sul filosofo almeno sull'uomo, per capire meglio il senso delle sue inquietudini e delle sue battaglie contro il partito del quale era stato l'ideologo.

Il metodo di un liberale, quindi, che va in soccorso di un sincero idealista. Chi l'avrebbe immaginato? Ma cominciamo dall'Ariosto.

## Ariosto, Machiavelli, Gentile – Liberiamoli dai pregiudizi

*Bufala*, nel linguaggio giornalistico, è una notizia che si rivela totalmente infondata.

Anche le storie della nostra letteratura, spesso ripetitive per intere generazioni, hanno dato molte informazioni critiche distorte e lacunose. Solo negli ultimi decenni sono stati fatti studi mirati per liberare da pregiudizi o visioni distorte parte della nostra letteratura. Ma c'è ancora molto da rivedere.

Sembra singolare che, parlando di K. Popper, si voglia accennare a Ludovico Ariosto. Quale nesso vi potrebbe essere tra un liberale e un uomo sul quale i critici concordano nel ritenerlo difficile, incapace di mediare lo spirito della propria età in forme letterarie, rimproverandogli per giunta una poetica che appare fuori dalla realtà e dal tempo per il suo porsi «in uno stupito sognare»?

Ebbene, in questa sezione si propongono alcune riflessioni su Ludovico Ariosto perché su quest'uomo sono stati formulati giudizi ingiusti e non sufficientemente approfonditi.

Nello stesso «Orlando furioso», da sempre giudicato fantastico – in tutti i sensi –, il grande poeta riuscì a fondere l'abbandono al sogno con l'impegno realistico, servendosi dell'ironia per equilibrare realtà e fantasia. Ariosto rifuggiva dal suo tempo ma solo perché non lo sentiva congeniale.

Ne «I cinque Canti» dimostrò di aver assimilato più di chiunque altro lo spirito dell'epoca, con la sapientissima coincidenza dell'ottava d'oro e di una sintassi quasi musicata che conseguiva compiutamente gli ideali rinascimentali del decoro e dell'eleganza.

Era il massimo, poteva crogiolarsi nei riconoscimenti ma, evidentemente, non erano solamente questi gli obiettivi che inseguiva se è vero, come è vero, che quei canti furono pubblicati postumi perché li aveva rifiutati. Ariosto, invece (udite, udite!), aveva dimostrato di essere un uomo d'azione, onesto e dallo spirito libero (un altro liberaldemocratico?); per il suo atteggiamento intransigente contro lo stesso Pontefice fu minacciato financo di morte (eh sì, allora con i pontefici si scherzava poco, figuriamoci con il vecchio guerriero Giulio II). Eppure viveva nel tipico mondo dei dittatorelli: lo stesso cardinale Ippolito, il fratello del duca Alfonso, si divertiva a elargire incarichi importanti ma imponeva alle stesse persone servizi umili, tipici del cortigiano. Commissario in Garfagnana, si dimostrò molto energico e di forte dirittura morale. Dimostrò anche di essere un uomo di mondo fin da giovane, quando scrisse liriche amorose sensuali che ricordano gli erotici latini o quando sposò segretamente la vedova Alessandra Benucci per non perdere alcuni benefici ecclesiastici.

Si mostrò sapiente pure nell'intrigo («Le Commedie»); con le sette «Satire» aveva anche sferzato la sua società fingendosi bonario, come uno che non si rendeva conto delle tonnellate di risentimenti morali che scaricava contro gli sciocchi, i servi, gli adulatori. Man mano che diventava adulto constatava che quella società non dava il necessario spazio di dignità all'uomo libero; per difendere la propria libertà, e per non incorrere nelle furie di tanti Giulio II che affollavano i palazzi di allora, decise di rifugiarsi nel sogno, è vero, ma sferzava anche sognando. Avrebbe potuto scegliere anche un'altra strada, rischiando l'esilio o altro, ma non abbiamo detto che era un uomo di mondo e, quindi, avveduto e scaltro? Limitando i rischi, infatti, ebbe modo di scrivere lo stesso il suo... *Furioso* dove sferza senza compromettersi.

Anche su Machiavelli e sulle sue teorie, si diffondono molte approssimazioni.

Il termine *machiavellismo* è stato iconografato per rappresentare la liceità a ricorrere ad ogni mezzo per conseguire un fine. È machiavellico l'uomo astuto, sleale, spregiudicato, colui che non si fa scrupoli pur di conseguire il successo. Una grande *bufala* della critica letteraria! Pensate, un uomo che, coinvolto in una congiura contro i Medici, subì la tortura della *colla* per essere poi riconosciuto innocente; un padre che, pur avendo ricoperto incarichi di prestigio, lasciò la propria famiglia in miseria; un *cortigiano* che non approfittò dei suoi incarichi per fare carriera; un *italiano* che si crucciava per i vizi che corrodevano l'Italia e denunciava continuamente che si sarebbe politicamente indebolita perché erano venuti meno i sentimenti dell'onore, dell'amor patrio, del senso civico; uno scienziato della politica che non tralasciava di esprimere la sua tragica intuizione per cui l'Italia, per essere moralmente inferiore ai Paesi vicini, sarebbe stata condannata alla servitù!

Eppure c'è ancora chi ricorre al *machiavellismo* per indicare aspetti deteriori dell'animo umano. Gli stessi vocabolari, ancora oggi, spiegano così questo termine. Non c'è uno che dia una spiegazione più seria.

È noto che solo la cultura dominante riesce a imporre valutazioni e giudizi; Ariosto e Machiavelli, evidentemente, sono stati analizzati per primi da una cultura che era al servizio di una classe politica o religiosa che ne aveva intravisto elementi *sovversivi* o *pericolosi* per il mantenimento degli equilibri sui quali si fondava il proprio potere. Da non dimenticare, poi, che il giudizio critico cambia quando in un periodo si affacciano nuove sensibilità.

È successo, come si potrà notare subito dopo, anche con Giovanni Gentile quando la cultura post-fascista, avendo interesse a cancellarne la memoria e a denigrarla, dimenticò l'uomo e le sue inquietudini. Con l'avvento di Alleanza Nazionale al potere nel '94, si tornò a parlare del filosofo e ne derivò un dibattito fecondo e speculare che vide anche vergognosi ribaltamenti da parte di coloro che avevano sostenuto posizioni opposte. Adesso che An non è più una forza di governo, questi *critici deboli*, che portano confusione al dibattito nel quale riversano i propri limiti umani, sono più cauti sulle loro ultimissime posizioni per sostenere quelle iniziali. Pronti a un gattopardismo senza fine.



### Lavoro scritto

1. Un critico letterario, incline a onori, incarichi e ad altre debolezze dell'animo umano, non può svolgere serenamente e proficuamente la propria delicata funzione.

2. Ariosto è stato anche definito «cortegiano» ferrarese, non nel senso di gentiluomo di corte ma nell'altro di persona servile e opportunistica. Il suo *Furioso* fu quasi un *best-seller*, venne letto da tutti perché leggibile e piacevole, eppure i suoi detrattori, nella seconda metà del secolo, quando la civiltà rinascimentale tramontava e faceva capolino una nuova sensibilità, riuscirono a schiacciare l'*ariostismo* e a denigrarlo. Seppure successivamente difeso da Galilei (che rappresenta un analogo caso clamoroso), l'*ariostismo* non ebbe fortuna come il *petrarchismo* o il *tassismo*. I più generosi l'hanno sempre presentato – e continuano a farlo – come un sognatore, sia pure fantastico.

– Dopo aver letto la vita di Ariosto, evidenzia i motivi che contraddicono questa critica ingiusta.

## Machiavellismo – Una ingiusta semantica da rivedere

L'errore di Machiavelli potrebbe essere quello di aver tentato una sistemazione scientifica delle leggi della politica dalla semplice analisi di fatti contingenti che non aveva studiato nella loro complessità universale. Poiché i diversi aspetti di un periodo storico affondano sempre le radici in quelli precedenti, non si può elaborare una scienza della politica prescindendo da un'analisi il più completa possibile nel tempo e nello spazio.

I suoi meriti innegabili sono la pragmaticità, il rifiuto dell'astrattezza, l'analisi dei fatti pratici e della spietata natura umana, l'intuizione che la politica è una scienza autonoma e prescinde da ogni condizionamento morale o religioso.

Ha pagato a prezzo alto tali enunciazioni perché non si è capito che non si trattava di proposte ma di constatazioni e considerazioni desunte dallo studio storico: dal suo cognome si è fatto derivare il termine *machiavellismo* che significa opportunismo o utilitarismo. Tale termine, circolando sulla bocca degli ignoranti, ha assunto ormai una semantica assurda, un significato che più negativo non si può.

Eppure quest'uomo mise in guardia con largo anticipo sulla inevitabile schiavitù cui l'Italia era destinata per il crollo dei valori, suggeriva di non servirsi di milizie mercenarie che non possono avere la passione civica, anticipò di secoli la generosa intuizione dell'unità d'Italia, si struggeva per la diffidenza nei suoi riguardi dopo la presunta partecipazione alla congiura contro i Medici, non sopportava quell'emarginazione che non gli consentiva di partecipare con il consiglio e l'azione alle agitate vicende, sentiva imperioso il bisogno di soddisfare la sua passione politica, avrebbe voluto «voltolare un sasso» pur di rendersi utile in qualcosa. Attento osservatore, anche da ambasciatore, aveva una dolorosa coscienza di una crisi di corruzione che poteva essere superata, in quella precisa circostanza storica, da un principe geniale che ne avrebbe fatto un forte Stato unitario.

Il Principato, per Machiavelli, era un rimedio estremo, né poteva essere diversamente, dato che considerava la repubblica la forma più alta dello Stato.

## Il dibattito sulle scelte politiche di Giovanni Gentile

Giovanni Gentile collaborò con Benedetto Croce fin quando aderì al partito fascista. Presidente dell'«Enciclopedia italiana», ministro nel governo Mussolini, riformò la Scuola secondaria nel '22-24 e redasse il «Manifesto degli intellettuali del fascismo».

Pur ispirandosi a Hegel (lo stesso Hegel di Lucio Battisti!), ne ricavava una propria filosofia (*attualismo*), fondata sull'attività creatrice del pensiero, che elimina residui trascendentali della filosofia hegeliana: distinguendo fra pensiero pensante e pensiero pensato, fa del primo l'origine della verità filosofica.

La capacità dialettica dell'io, sviluppandosi in arte, religione, filosofia o storia della filosofia (per Gentile è la stessa cosa), produce i concetti di Natura, Dio e storia che rappresentano l'opportunità indispensabile all'io di oggettivarsi per riconoscersi, operare, affermarsi come soggetto. La trascendenza, quindi, non è esteriore all'uomo ma è l'uomo

che la produce. Lo Stato, di conseguenza, è il soggetto universale che deve rappresentare la moralità senza alcuna concessione.

Ma l'attualismo non avrebbe mai potuto permeare uniformemente e unitariamente il fascismo la cui ideologia risultava molto variegata per motivi intrinseci all'elemento umano. Basti pensare che già al primo Fascio di combattimento aderirono anime diverse: ex combattenti, intellettuali interventisti e nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari, alcuni piccoli borghesi. A queste se ne aggiunsero altre ben diverse.

Mussolini si era presentato agli agrari e agli industriali come l'unico in grado di impedire disordini, ricevendone aiuti e finanziamenti. Dopo aver promosso l'azione squadrista contro le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori, rafforzatosi con i successi elettorali, pensò di restaurare l'ordine trasformando il movimento nel Partito nazionale fascista. Fece approvare una riforma elettorale che prevedeva il premio di maggioranza a favore del partito che avesse ottenuto il 25% dei voti. Un'anticipazione decennale del sistema maggioritario dei nostri anni, si dirà; ma la differenza consiste nel fatto che al poco rappresentativo 25% sarebbero stati assegnati i due terzi dei seggi parlamentari. Per sapere, poi, quanti voti di quel 25% erano voti di consenso e non di costrizione, basta rileggersi la storia per ricordare quello che succedeva nei pressi dei seggi elettorali.

Nel frattempo il fascismo sosteneva l'identificazione tra partito e Stato che, una volta completata, avrebbe dato praticamente tutto il potere al Gran Consiglio del fascismo, creato nel dicembre '22. Di qui l'aberrazione: il 25% avrebbe rappresentato anche il 75%, cioè lo Stato o, per dirla con Gentile, l'*universale*. Che significava stravolgere il pensiero di Gentile al quale non furono estranee inquietudini e sofferenze.

All'avvicinarsi del 50° della sua scomparsa, in prospettiva di una riforma della Scuola superiore e in coincidenza con l'ingresso di Alleanza Nazionale nel governo Berlusconi, si sono avuti nuovi dibattiti su Gentile, sulle sue scelte politiche, sulla sua riforma, sui giudizi affrettati. A chiederne per primo la riabilitazione è stato Gian Accame, ex repubblicano.

Ricordandolo su «L'Italia settimanale» lo definisce «il più grande filosofo del nostro secolo» e ricorda che non si tratta di un interesse di bottega visto che dello stesso parere sono anche Massimo Cacciari, Emanuele Severino, Biagio De Giovanni, Lucio Colletti ed altri studiosi che, dopo le condanne sbrigative, ne rivalutano il pensiero.

Molto probabilmente sarà pubblicata l'*opera omnia* del filosofo idealista. La sua divulgazione potrebbe essere una utile occasione perché vengano parcheggiati verdetti irrevocabili e si crei l'atmosfera culturale opportuna per uno studio sereno e approfondito della sua visione e della sua pedagogia classica e rigorosa.

I suoi sostenitori ritengono che Gentile debba essere ricordato per la sua opera filosofica e non tanto per le sue scelte politiche le quali, oltretutto, si inquadrano in un particolare momento storico di guerra civile.

Ma ognuno fa la sua parte. «Venga pubblicata l'edizione nazionale delle opere di Giovanni Gentile, ma si faccia anche quella di Gramsci attesa inutilmente da troppo tempo», ribadisce un progressista. E c'è chi ha rovistato addirittura una difesa di Gentile da parte di Giovanni Spadolini, pubblicata su «Italia e civiltà» nel lontano 22 aprile '44.

Oltre a un elenco di possibilisti, soprattutto alcuni socialisti, ce n'è uno di irremovibili che risulta ancora folto. Gli ambienti intellettuali della sinistra lo contestano senza riserve.

Luciano Canfora è assolutamente contrario a rivalutarne le scelte politiche e definisce la questione «una proposta dissennata, che non ha un fondamento sufficientemente motivato».

L'immagine del filosofo-uomo, tollerante, amletico fra bonario e provocatorio, la contraddizione tragica che emerge dalla sua incapacità di inserirsi nel regime del quale egli stesso è teorico, da un po' di tempo viene studiata e scoperta sempre meglio.

Un ulteriore contributo è stato dato da Paolo Simoncelli che ha pubblicato «Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa», Franco Angeli Editore. Lo storico non aggiunge niente a quanto già aveva fatto la cultura umanistica del Novecento. Conferma, scrutando minuziosamente la sua attività alla Normale di Pisa, quanto, per esempio, aveva rilevato Luigi Russo: la liberalità di Gentile, sostenuta dall'impunità che gli derivava, è dimostrata soprattutto nella direzione dell'Ateneo di Pisa nel quale, afferma Russo, «si allevavano nemici e ribelli al suo fascismo» sotto i suoi occhi. Gentile vedeva, sapeva, tollerava.

Simoncelli riferisce, fra tanti episodi, quello di Paul Oskar Kristeller, giovane studioso tedesco rifugiatosi in Italia dopo i provvedimenti antisemiti in Germania. Gentile se ne invaghisce, lo vuole alla Normale, per tre anni respinge le pressioni tedesche che vogliono nelle nostre Università soltanto tedeschi ligi al regime nazista. In Italia viene emanato il «Manifesto della razza», le pressioni continuano perché Kristeller venga espulso, Gentile si appella a Mussolini (proprio così!), ma alla fine Kristeller deve lasciare la Normale. Sorpresa: viene convocato dalla Questura romana dove un agente gli consegna un pacco «dono personale del Duce». Il pacco conteneva, riferì lo stesso Kristeller, «una somma elevata di danaro». Non finì qui: Gentile si era attivato presso le università degli Stati Uniti dove riuscì a procurargli una cattedra.

Il filosofo sostenne numerose battaglie contro il suo partito senza disdegnare di attaccare persino il ministro dell'Educazione Nazionale Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon. Era il tempo della propaganda, del verbalismo, delle bonifiche da iniziare proprio dalle Università. Gentile difendeva fortemente la libertà di informazione e di cultura, sostenendo che il fascismo non aveva «nulla da temere da questa libertà»: «senza libertà non c'è né scienza, né schietta e autentica cultura». Difficile a credersi. Ma, certamente, il suo fascismo, sia pure irrealizzabile, non era quello che Mussolini ci ha fatto tragicamente conoscere.

CONTINUA



## Proposte di lavoro – Liberalismo, liberismo e pseudoliberalismo

I movimenti rivoluzionari che rovesciarono i regimi autoritari assoluti del secolo scorso furono guidati dalla borghesia che, per soddisfare le proprie aspirazioni economiche e sociali, avvertiva la necessità di un sistema liberale.

Lo stesso Cavour, fin da giovane, tramite il famoso giornale «il Risorgimento» condusse una tenace campagna per la concessione di una costituzione. Da politico, all'interno di quella monarchia ormai costituzionale, condusse una politica liberoscambista, abolì i privilegi della Chiesa e dell'aristocrazia, ricorreva spesso alla sua scaltrezza quando il perseguimento degli scopi liberali avrebbero potuto compromettere Vittorio Emanuele II. La spedizione dei Mille, per liberare il Meridione dai Borboni, i plebisciti delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria, oltre a conseguire il fine dell'unità d'Italia senza compromettere eccessivamente la monarchia sabauda, garantirono la definitiva liberazione di quelle regioni da sistemi che con il liberalismo non avevano nulla a che fare. Famosissimo il suo motto «Libera Chiesa in libero Stato» che sintetizzava la sua concezione separatista nei rapporti Stato-Chiesa.

Il liberalismo, infatti, si regge su un sistema di pesi e contrappesi dove ognuno svolge la sua funzione ed ha una libertà limitata da quella degli altri; ne consegue che la libertà dell'individuo e la sua coscienza morale sono salvi grazie alla limitazione dei poteri dello Stato.

### Argomenti da discutere:

- Per il liberalismo non esistono depositari della verità ma è necessario un continuo confronto con gli altri.
- In una democrazia liberale tutti i cittadini devono avere libero accesso al «mercato delle idee».
- Liberalismo e monopolio sono due termini antitetici.
- L'«obbediente umanità» e lo «stolido conformismo» vengono imposti nei regimi dittatoriali.
- Negli appunti «Karl Popper, filosofo della scienza e della politica», è stata sintetizzata una intervista che il filosofo rilasciò poco prima della morte. Dopo aver spiegato che la distinzione fra educazione e informazione è solo apparente, Popper evidenzia la necessità che la stampa sia libera e venga affidata a persone responsabili.



### Lavoro scritto

- Commenta uno dei cardini della teoria liberale «Il pubblico disaccordo è una forza creativa».
- Il liberismo è una dottrina economica basata sulla libera concorrenza e riconosce allo Stato il semplice compito di rimuovere gli ostacoli per la sua piena realizzazione. In economia internazionale propugna l'abolizione di barriere e di qualsiasi forma protezionistica. Il liberismo non trova un alleato nel liberalismo in quanto la libera concorrenza senza regole favorisce indubbiamente il più forte.

### La fortuna della fantascienza con l'approssimarsi del terzo millennio

Il traguardo dell'anno Duemila è ormai vicinissimo. Sottocultura, paure, promesse, aspettative, incognite sono tutte concentrate in una ibrida attesa che ci consente di sognare una realtà diversa. Tale attesa, con le annesse speranze, è riscontrabile nella fame insaziabile di fantascienza che si avvale del vecchio e nuovo armamentario extraterrestre.

L'anno Duemila suscita attesa, anticipando il gusto e la paura di ignote frontiere dalle promesse più emblematiche. Di qui l'orgia di fantascienza nella quale ci rifugiamo per darci delle risposte alle nostre paure. Tale fame di fantascienza, secondo i sospetti di alcuni, è semplicemente un rifugio ove ripararci, fuggendo dalle mediocrità della vita, dalla crisi dei valori che sta isolando l'uomo rendendolo infelice. In ogni modo, si cucinano continuamente le più stravaganti avventure extraterrestri, si stanno moltiplicando film fantascientifici con le immancabili astronavi e stazioni spaziali, alieni, ET e 007 dello spazio, con le legioni di marziani, i cyborg, computer parlanti, robot, mostri extraterrestri.

È sempre stato così. La sottocultura del momento ha offerto di solito la possibilità di speculare: dopo la paura atomica degli anni Quaranta e Cinquanta, erano di moda insetti multiformi, animali dalle forme più strane, milioni di conigli grandi quanto asinelli che invadevano le città. L'età del riavvicinamento fra Est e Ovest produsse mostri insoliti la cui bruttezza si mescolava a una insolita gentilezza o amabilità: tutti ricordano ancora «ET» di Spielberg, per esempio, e i dinosauri di «Jurassic Park».

A Trieste, da alcuni anni, si organizza una manifestazione multimediale nell'ambito della «Settimana europea della cultura scientifica». Viene denominata «Il contagio, incontri di scienza e fantascienza». Un nome quanto mai opportuno per indicare una iniziativa che programma rassegne cinematografiche, documentari scientifici, incontri tra attori, cantanti, esperti di computer graphic e di discipline diverse.

Ad alimentare questi filoni contribuiscono anche le continue, strabilianti innovazioni della tecnologia che rendono sempre meno lunghe le distanze della realtà dalla fantascienza. Alcune forze militari dispongono di sofisticate apparecchiature simili a quelle che appaiono, per esempio, nel film americano «Tuono blu». Poiché l'uomo è fonte di calore, non fanno fatica i rilevatori termici a indicare i movimenti di una persona oltre un muro segnalando anche se è armata o no. Microfoni parabolici e sensori a raggi laser inviano a distanza i minimi suoni opportunamente amplificati dall'apparecchio ricevente. Visori a fibre ottiche sottili come capelli, se nascosti in un punto qualsiasi, consentono a una microtelecamera manovrata a distanza di fare comode riprese.

Gli usi di tali apparecchiature possono essere illimitati: è possibile, per esempio, spiare il nemico, attaccare gli uomini armati e fare prigionieri gli altri, scegliendo il momento opportuno dopo aver ricevuto suoni e immagini. Mike Oldfield è uno dei tanti che ci stanno marciando bene nel campo musicale, dimostrando interessanti conoscenze sulla

sperimentazione d'avanguardia. Dopo aver venduto 2 milioni di copie con «Tubulars bells II», ha bissato il successo con «Songs of distant earth» la cui ispirazione è tratta dall'omonimo romanzo di C. Clarke, autore del più famoso «2001, Odissea nello spazio». Un altro viaggio, quindi, sulla sua astronave elettronica, che riesce a tradurre le capacità visive dello scrittore in effetti sonori, la cui armonia assume colori sempre diversi, oltre i confini del reale. Inciso su un Cd, offre, con lo sfondo di musiche siderali, meravigliose immagini realizzate tramite la *computer-graphic*. In America, da alcuni anni, funziona Sci-Fi Channel, un canale che trasmette esclusivamente film, rubriche e documentari tutti dedicati alla fantascienza.

Oggi viene esaltata al massimo la tecnica: *motion control*, *matting*, *computer animation*, *morphing* consentono di realizzare film tramite i computer.

Con la *motion control* è possibile seguire immagine per immagine (prima si sarebbe detto fotogramma per fotogramma), simulando qualsiasi movimento lento o velocissimo, in volo, per terra o sottoterra. Con il *matting* si può disporre di fondali dipinti o elettronici. Con la *computer animation* il movimento diventa vera e propria animazione. Con il *morphing* si trasforma una qualsiasi materia in un'altra né si possono stabilire limiti alla fantasia: un fiore può diventare un bue che, pentitosi, può subito dopo trasformarsi in angelo o, se ci ripensa, può scegliere se diventare un diavolo o un nuvolone nero o un lago di sangue. Proprio come succede nel vecchio gioco «Terminator» dove sono state applicate tali tecniche.

Hanno fatto storia i film «Odissea nello Spazio 2001», «ET» di Spielberg, «Star Trek» (il sentiero delle Stelle), della serie televisiva più fortunata nella storia di Hollywood, che in due giorni ha incassato 35 miliardi di lire. Ma il filone, ormai, si arricchisce continuamente di capolavori: «Stargate» (La porta delle stelle); la riedizione del famoso «Blade Runner» di Ridley Scott con Sylvester Stallone; il film «Johnny Mnemonic» con Keanu Reeves, un idolo delle adolescenti. Kevin Costner, dopo la sua fortunata (in tutti i sensi) avventura con i lupi, ci anticipa lo spettacolo apocalittico di un mondo post nucleare. Infine c'è «AI», un'avvincente avventura immaginata da Stanley Kubrick, il creatore della fantascienza che si impose con 2001. Non c'è più l'affascinante Hal, l'indimenticabile computer di bordo: con l'attuale intelligenza artificiale e con la realtà virtuale, il povero Hal non ci avrebbe fatto una gran bella figura.

## I 20 film italiani campioni d'incasso nella stagione '95-'96

Posizione	Titolo	Regista
1	Viaggi di Nozze	Carlo Verdone
2	Vacanze di Natale '95	Neri Parenti
3	I laureati	Leonardo Pieraccioni
4	Selvaggi	Carlo Vanzina
5	Và dove ti porta il cuore	Cristina Comencini
6	Al di là delle nuvole	Michelangelo Antonioni
7	L'uomo delle stelle	Giuseppe Tornatore
8	Io non spik English	Carlo Vanzina
9	La sindrome di Stendhal	Dario Argento

10	Ivo il tardivo	Alessandro Benvenuti
11	Fermo Posta Tinto Brass	Tinto Brass
12	Palermo-Milano solo andata	Claudio Fragasso
13	La seconda volta	Mimmo Calopresti
14	Palla di neve	Maurizio Nichetti
15	I buchi neri	Pappi Corsicato
16	Facciamo paradiso	Mario Monicelli
17	Pasolini-un delitto italiano	M.Tullio Giordana
18	Ragazzi della notte	Jerry Calà
19	Storie d'amore con i crampi	Pino Quartullo
20	Croce e delizia	Luciano de Crescenzo

### **I film campioni d'incasso di tutti i tempi**

<b>Posizione</b>	<b>Titolo</b>	<b>Anno</b>
1	E.T.	1982
2	Jurassic Park	1993
3	Forrest Gump	1994
4	Guerre stellari	1977
5	Il re leone	1993
6	Mamma ho perso l'aereo	1990
7	Il ritorno dello Jedi	1983
8	Lo squalo	1975
9	Batman	1989
10	I predatori dell'Arca perduta	1981
11	Ghostbusters	1984
12	Un poliziotto a Beverly Hills	1984
13	L'impero colpisce ancora	1980
14	Mrs. Doubtfire	1993
15	Ghost	1990
16	Aladdin	1992
17	Ritorno al futuro	1985
18	Terminator II	1991
19	Indiana Jones e l'ultima crociata	1989
20	Via col vento	1939
21	Balla coi lupi	1990
22	Batman forever	1995
23	Il fuggitivo	1993
24	Toy Story	1995
25	Indiana Jones e il Tempio maledetto	1984
26	Pretty Woman	1990
27	Tootsie	1982
28	Top Gun	1986
29	Biancaneve e i sette nani	1937
30	Mr. Crocodile Dundee	1986
31	Mamma ho riperso l'aereo	1992

32	Rain Man	1989
33	Apollo 13	1995
34	Tre scapoli e un bebè	1987
35	Robin Hood - Il principe dei ladri	1991
36	L'esorcista	1973
37	Batman II - Il ritorno	1992
38	Tutti insieme appassionatamente	1965
39	Il socio	1993
40	Attrazione fatale	1987
41	La stangata	1973
42	Chi ha incastrato Roger Rabbit?	1988
43	Un poliziotto a Beverly Hills II	1987
44	Grease	1978
45	Rambo II-La vendetta	1985



### **Fasi lunari e vita sulla Terra, l'«anima» delle scimmie ed altro**

Lo studio sulle coincidenze e sui sincronismi dei comportamenti delle piante e degli animali con le fasi lunari hanno dato risultati sorprendenti. Non si rischia più di essere considerati creduloni quando si sostiene che la luna influisce sulle forme di vita della Terra.

I contadini esperti, ancora oggi, applicano i consigli dei loro nonni e preferiscono seminare con la luna piena o potare con la fase calante: è stato, infatti, dimostrato che la maggior parte delle insemminazioni fatte con la luna piena vanno a buon fine.

In un seminario di studi si concludeva, con un fare apparentemente scherzoso, che, salve altre cause, ci sono molte possibilità di avere un figlio sano, bello e possibilmente maschio, quando lo si concepisce con la luna piena. In questa sezione viene proposto un articolo di Anna Maglio che descrive come nel fondo del mare si riaccenda la vita con la luna piena. Sono constatazioni sorprendenti e tuttavia inconfutabili. Anche l'uomo risente degli influssi lunari ma le interazioni non sono sempre chiare per essersi allontanato, l'*homo sapiens*, dalle abitudini naturali. Quando la vita sulla Terra dipendeva strettamente dalle fasi lunari e dalle maree, anche la durata temporale del ciclo lunare potrebbe avere influito su quello riproduttivo della donna. Charles Darwin ne era sicuro.

Nell'Università del Massachusetts sono state fatte ricerche per stabilire se la luna può agire anche sugli stati d'animo dell'uomo, sui sentimenti e sul sesso. Non è stata data ancora una risposta scientifica per le complicazioni insite nella natura umana alterata da stress, ansia e quant'altro la civiltà moderna ha inventato allontanando sempre più l'uomo dalla natura.

In questa sezione è stato inserito un altro articolo di Danilo Mainardi dal titolo «Le scimmie hanno un'anima?» che, rilanciando il neo-antropomorfismo, ripropone il problema del rapporto tra l'uomo e gli animali. Tra dubbi e sorprese, possiamo trarre inequivocabilmente almeno un elementare insegnamento: l'uomo deve rispettare gli animali.

Il neo-antropomorfismo si distingue nettamente dall'antropomorfismo perché accredita al mondo animale intenzioni, coscienza, motivazioni e desideri. Vuole entrare nell'*esperienza*

*privata* dell'animale, nella sua vita interiore senza l'intento di antropomorfizzare gli animali attribuendone i comportamenti dell'uomo ma, quantomeno, vuole provare scientificamente che hanno una vita interiore molto più complessa di quanto siamo disposti ad accettare. L'antropomorfismo, che abbiamo ereditato dalle religioni primitive e politeiste, dalla mitologia greca come da religioni monoteiste e dalla Bibbia, attribuiva agli animali, alle cose e alle divinità caratteri umani non solo fisici ma anche psichici.

Il neoantropomorfismo è altra cosa: più prudente perché più scientifico, i suoi sostenitori superano le conclusioni di Feuerback (altro nome da spiegare!) che addusse l'antropomorfismo a prova dell'origine umana dei fatti religiosi. Ma, per completezza, bisogna aggiungere che già Platone e, molto più tardi, B. Spinoza (un *manager* o filosofo?) criticarono l'antropomorfismo applicato alla religione.

È talmente prudente il neoantropomorfismo che non si lascia contaminare neanche dalle dichiarazioni di un alto prelato che, servendosi proprio dei risultati del neoantropomorfismo, non avrebbe difficoltà a riconoscere un'anima anche alle scimmie. Che questa scienza, roba da non credere, superi la proverbiale prudenza della Chiesa su argomenti tanto delicati?

CONTINUA

## **L'industria del furto d'arte.**

La criminalità organizzata si è infiltrata nel mercato dei beni culturali e dimostra per il settore un interesse sempre più crescente dovuto, è bene precisarlo subito, non al desiderio di godimento estetico ma a un interesse meno nobile. L'opera d'arte è un buon *investimento* in quanto il suo valore non diminuisce e, in alcuni casi, si hanno aumenti da capogiro conseguenti proprio al riciclaggio che vanno a danneggiare i piccoli collezionisti. Questo *investimento*, rivelatosi anche un collaudato canale per riciclare denaro sporco, viene preferito ormai a quelli immobiliari e finanziari.

Le opere d'arte, nel migliore dei casi, vengono acquistate regolarmente alle aste e quasi sempre senza fattura. Il furto d'arte, comunque, è una norma. Nel giro internazionale di affari, di diecimila miliardi l'anno, circolano dipinti, sculture, statue, arazzi, vasi, monete.

Il saccheggio si verifica in molti Paesi europei anche dell'Est, in America latina e Cina ma l'Italia, che custodisce l'80% del patrimonio artistico del mondo, subisce un salasso quotidiano: da noi, anche i Beni culturali sono stati gestiti allegramente da decenni.

Il numero dei furti aumenta vertiginosamente, si parla ormai di decine di migliaia ogni anno. Un assalto vero e proprio! Nel solo '93 sono state trafugate 30mila opere d'arte da chiese, collezioni, musei. È anche vero che i carabinieri, in particolare, si stanno specializzando sempre meglio tanto da averne recuperate nel solo '94 oltre 25mila ma neanche la semplice restituzione ai legittimi proprietari è sempre possibile perché non esiste una vera e documentata catalogazione magari anche fotografica. Il ritrovamento delle opere vendute in Africa, oltre che in Asia e Giappone, diventa pressoché impossibile.

Il lavoro di catalogazione cominciò negli anni Trenta e per decenni è stato quasi boicottato. Solo le raccolte private sono tutelate adeguatamente dalle norme europee del '92 e i loro limiti favoriscono lo sviluppo illegale del traffico.

A questo punto non si può stare ancora a guardare. Bisogna ricorrere ai rimedi che gli esperti consigliano da tempo: catalogazione ufficiale; controllo alle frontiere; obbligo di denuncia di possesso con scheda e documentazione anche fotografica; reciproca collaborazione di tutti con tutti, per esempio fra musei e pinacoteche di tutto il mondo.

Tra gli autori del furto, i primi ad essere sospettati sono proprio i dipendenti dei musei. Non deve essere tanto difficile mettersi in tasca una moneta antica. Di monete, nei Musei di Beni archeologici della Campania, per fare un esempio, ve ne sono 150mila. Appena qualche anno fa, il sovrintendente campano muoveva questa osservazione: « Se si dovessero fotografare tutte le opere d'arte servirebbero circa tre miliardi solo per coprire il costo delle fotografie. Alla Sovrintendenza campana sono stati dati, per il '94, appena 250milioni per catalogare tutto il patrimonio. Evidentemente i conti non tornano e il problema non può avere soluzione». Oggi, però, vi sono delle macchinette fotografiche digitali che, invece del tradizionale rullino, registrano le immagini su una memoria di massa incorporata (un disco ottico) e, collegandola a un computer, tali immagini possono essere *scaricate* su un cd-rom.

La memoria di massa della macchinetta, pertanto, può essere riutilizzata infinite volte proprio come si fa con un floppy disk. Può avere così applicazione un suggerimento di Sisinni, ex direttore generale del ministero: proponeva una *carta verde*, come una carta di identità avente valore di bolla per accompagnamento fiscale, che permetta l'identificazione sicura dell'opera nella sua eventuale circolazione interna ed estera.

■ *Grisbi* continui, non solo in Italia, puntano a profanare sempre più in alto mirando ai *pezzi grossi*. Data l'internazionalizzazione del furto e dell'annesso mercato, anche un Picasso si può smerciare con discrezione, nonostante il costo elevatissimo.

Le opere d'arte, in molti casi, si possono trafugare tranquillamente, con discrezione, proprio come si fa in un supermarket quando, non visti, si mette in tasca la scatoletta di tonno.

Da una galleria d'arte di Zurigo, dalle 16 di sabato 22 ottobre '94 alle 9 di domenica, sfilarono otto capolavori: un Pascin e sette Picasso. Un *grisbi* da 65 miliardi! Tra i capolavori trafugati c'erano i celebri acquerelli «La donna seduta» e «Il Cristo di Montmartre»: due opere fondamentali dell'iter artistico di Picasso. Il primo, ascrivito al periodo blu (dipingeva e la sua tavolozza «diventava un unico colore, quello blu»), il secondo a quello rosa: momento fecondo di preparazione alle «Demoiselles» che servì a Picasso per staccarsi dalla tradizione ottocentesca ed elaborare il grande salto verso il cubismo.

Dal brano «Al supermarket del furto d'arte» si possono trarre consigli molto validi, meritevoli di una seria considerazione da parte dei politici che, negli anni scorsi, hanno elaborato progetti irrealizzabili per mancanza di fondi e per «l'irresponsabilità anarcoide» del tirare a campare.

CONTINUA



## MODA

### La moda – Una girandola in cerca di nobiltà

Claudia Schiffer e David Copperfield dormono nella stanza che fu di Maria Callas e nella *suite* dei duchi di Windsor? La principessa Maria Gabriella di Savoia inaugura un salone? Sophia Loren e Claudia Cardinale, con altri seicento nomi famosi, ospiti nel palazzo Orsini, nuova reggia di Armani in via Borgonuovo in quel di Milano? Sylvester Stallone ed Elton John ospiti di Versace? Il Comune di Milano offre ambrogini d'oro a giornalisti stranieri sostenitori della moda italiana?

Non c'è da meravigliarsi. La moda italiana garantisce occupazione, pareggio della nostra bilancia commerciale e, paga di tanto denaro ma consapevole dei suoi meriti, tende a nobilitare la propria immagine.

Irene Pivetti, ex presidente della Camera, nonostante il suo cattolicesimo intransigente, non disdegna di telefonare a Donatella Girombelli che non ha dubbi nel consigliarle un tailleur glicine double face con l'orlo della gonna che sfiori il ginocchio; sotto la giacca, continua Girombelli con argomentazioni convincenti, un semplice décolleté per sostituire i soliti foulard annodati.

Girombelli ha un debole per i tailleur (ma non per quelli color paglierino che indossava la moglie di Clinton, per carità!): ne ha presentato uno di lana double frisé che ha avuto particolare riscontro.

Anche le *top* vivono un intenso momento di gloria. Hanno, ormai, lo stesso destino dei calciatori: superpagate, si concedono interviste e capricci, mondanità, ricevono benemerenze, sempre attente a occupare i primi posti in classifica. C'è una hit parade tutta dedicata a loro. Quella attuale vede ai primi posti Helena Christensen, Nadja Auermann, Eva Herzigova, Claudia Schiffer, Naomi Campbell.

La spina nel fianco di queste *super top* è l'insonnia derivante dal timore che il loro posto venga insidiato dalle *new top*. Ce ne sono già tante, prontissime alla scalata: Kirsty Hume, Kirsty McDonald, Brandi, Irina Pantaeva, Bridget Hall.

Anche per gli stilisti più *amati* la classifica è sempre in movimento. Riscuotono consensi, e tanto denaro, Girombelli, Ferragamo, Sanders, Ferretti, Biagiotti, Max Mara, Soprani e l'inossidabile Armani.

Il pubblico, ormai, è diversificato, variopinto, sempre appassionato.

L'industria della moda italiana è in espansione in tutti i sensi. Gli acquirenti stranieri sono aumentati del 40%. Usa, Svizzera, Austria, Giappone, Germania dipendono dalla nostra moda e, ultimamente, si stanno aprendo mercati impensabili: Cina, Hong Kong, Taiwan, Corea.

Importiamo petrolio ma esportiamo moda: con pareggio del bilancio commerciale e con il disagio di tanti papà.

Naturalmente possedere un abito di moda non è vietato a pensionati, disoccupati, sottocupati e malremunerati, che sono la maggior parte. Basta sognare.

## *Quando la creatività viene sacrificata alle esigenze di mercato*

L'abito rappresenta pienamente l'espressione dei tempi ed è il frutto delle analisi di mercato che studiano debolezze e aspirazioni del consumatore. Il mercato, in tal modo, può offrire quanto il consumatore richiede.

Dopo tutti questi anni di crisi economica e sociale, con le nuove tendenze nascenti, anche l'abito ha dovuto subire una rivoluzione. Siamo lontani, ormai, dagli opulenti anni '80, dal desiderio stereotipato del lusso a tutti i costi, dal possesso del pezzo firmato che poteva essere un semplice foulard se non fosse stato possibile un costoso abito firmato, dal desiderio del lusso rampante. Oggi si bada alla effettiva utilità, alle diverse circostanze e occasioni d'uso. Si acquista, quindi, l'abito da cerimonia, da sera, da viaggio, da tempo libero. E si bada molto alla funzionalità preferendo quello che possa essere indossato per tutte le stagioni perché caldo d'inverno e fresco d'estate, e che duri a lungo.

Armani, Jil Sander e Donna karan, i primi stilisti ai quali si deve il merito di aver ridefinito la moda moderna, sono riusciti a liberarsi dalle influenze dei francesi facendo loro perdere la supremazia nonostante abbiano ancora tanto da dire per quanto riguarda creatività e fantasia. L'hanno fatto con gusto e intelligenza, allontanandosi dalle tentazioni bizzarre e continuamente innovative o perennemente rivoluzionarie che, andando a ruota libera, non badavano a quanto la gente accettava e comprava.

Gli stilisti francesi polverizzano i gusti, impongono continuamente regole, codici e codicilli che si frantumano continuamente perché semestralmente sostituiti da altri. Si sono chiusi, come sostiene Valentino, «in una torre d'avorio, lontano dalla realtà, da quello che succede nella strada». Fanno un gioco al massacro, ridiscutendo tutto ogni sei mesi.

Alcuni nostri stilisti, Armani in testa, hanno limitato la loro creatività sacrificandola alle esigenze del mercato, operando, pur rimanendo fedeli al proprio stile, senza dimenticare che il loro lavoro è pur sempre dedicato alle donne normali. Badano, quindi, al prodotto pratico, moderno, piegandosi alle regole della grande distribuzione e della pubblicità senza perdere il contatto con la gente che, per quanto possa essere ricca, spende con prudenza. I soldi, oggi, non li butta più nessuno. Persino le principesse arabe, clienti di Giorgio Armani, ordinano l'abito su misura ma non ne chiedono l'esclusiva.

L'alta moda, quindi, date le dimensioni attuali, è un mercato in via di estinzione perché si rivolge a pochissime donne. Queste, per quanto possano spendere, non potranno mai garantire una tranquilla sopravvivenza agli stilisti che vi si dedicano esclusivamente. Il suo business, quindi, è molto relativo. Certamente continuerà ad esserci così come ci saranno ancora opere culturali di grande valore (libri, film, opere d'arte) non destinate al grosso pubblico. La necessità che sopravviva deriva dal bisogno di permettere alla donna soprattutto di continuare a sognare, a provare emozioni e suggestioni.

Non si indulge più neanche con le solite repliche, con lo stravisto copione della vamp finta bionda, unghie rosse, curve in bella vista. I vecchi schemi, grotteschi e consunti, vengono scompaginati con la *new-wave*, per tornare a languide occhiate, a impercettibili messaggi dell'anima. Oggi si persegue l'esaltazione del fascino della bellezza interiore da esprimere attraverso un'attenta selezione del guardaroba.

Stop, quindi, alle donne appariscenti, sexy, sfacciate; al lusso, all'opulenza, alla volgarità, all'esibizionismo alle plastificate finzioni. Finita l'epoca dell'ingordigia ecco l'androide anni Duemila: corpi anoressici, flagellati da diete punitive, versione *ascetic-look*, smilzo genere monastico, filiforme eleganza baby. Fluido è la parola d'ordine. Scivolano leggere sul busto le giacche ecrù e i chemisier color cioccolato di Sanlorenzo, costruiti per accarezzare il corpo senza mai costringerlo in artefatti *sex appeal*. Ma, per non trascurare la praticità, ci sono anche abiti candidi, scevri da ogni orpello. Per la donna che pensa, inoltre, gilet, pantaloni maschili quadrettati, in fresco di lana, accompagnati da sottili camicie Galles, giacche larghe, comodi calzoncini in lino.

Queste nuove tendenze non trascurano l'obiettivo seduzione. Nella spazzatura, quindi, «i vestiti di stretch che scolpiscono il fisico, i tacchi a stiletto, il tanga, i bustier, le cinture alte una spanna, il tutto nero», dice Chiara Boni e aggiunge che oggi un capo seducente risponde ad altri requisiti: «Per esempio, il materiale: è importantissimo. Chi ti prende sottobraccio deve subito avvertire una sensazione di morbidezza. Perfetti quindi, jersey e seta. Entrambi scivolano addosso accarezzando il corpo, senza mai comprimerlo. Il *sex appeal* è un dettaglio, un nodo sotto il seno, una scollatura particolare per mettere a fuoco il viso. Sì ai colori caldi. No alle tinte fluo-pugno negli occhi, antifemminili al massimo. Un bel tailleur magari vagamente castigato è infinitamente più provocante di un vestito guaina. Fondamentale poi la biancheria, le culotte e il reggiseno a balconcino. La consapevolezza di averli addosso ci fa stile marinaretta maliziosa o studentessa del college in longilineo spolverino».

Vi sono però alcuni stilisti che propendono per una moda sobria, luminosa, sexy, facendo apparire la donna appare ancor più aggressiva, spigliata, provocante. Gli ingredienti sono i vestiti di jersey liquido, tailleur dal sapore orientale, la giacca sahariana, il caftano di cachemire leggerissimo per ricevere in casa senza eccessivi problemi, pantaloni aderenti al polpaccio, abiti canottiera di jersey di seta, maglie larghe con spalle nude, abiti allacciati sul dorso, lunghi cardigan bianchi accecanti sopra top e microgonne, costumi laccati d'oro, collant colorati al neon.

Non mancano slip lavorati all'uncinetto nel disegno delle caratteristiche finestre arabe (*musharabié*), trattenuti da tre grosse catene; pantaloni lunghissimi, colli lunghi sino al naso; tutti i colori dell'Africa in abiti, tailleur, «burnus»; giacche con colli di maglia, abiti di metallo-tessuto, la nappa spugnata all'anilina per giacconi e cappotti, da una idea di Nazareno Gabrielli. Luciano Soprani propone velluto in ogni variazione, colore e fantasia.

In estate non mancheranno la seta di raso luminescente, i tessuti luccicanti e fluorescenti, i taffetà laccati o trasparenti quasi come il vetro, i jersey laminati per presentare la donna



sempre più imperiosa ma non volgare. Di ciò si preoccupa anche Jil Sanders con le sue giacche di doppia organza di seta che, seppur sexy e vaporose, non rivelano il corpo. Ferré è in sintonia: sì alle donne sexy e provocanti purché la trasparenza salvaguardi la classe. Mal interpretando, forse, l'operazione trasparenza del pool *Mani Pulite*, Ferré l'ha applicata alla sua arte: ha lavorato per il guardaroba intimo della donna rivoluzionandolo e mettendo in soffitta slip ascellari e noiosi reggiseni. Il suo motto è leggerezza, trasparenza, moda a vista con guainette, guepiere, reggiseni sartoriali, culottes all'insegna della provocazione, spigliatezza, effervescenza incanalando la sensualità nei canoni dell'educazione e della classe. Ne derivano seni velati, vestiti scostati dal corpo, ombelichi decorati da anelli e brillanti, gambe mostrate con dovizia con lo scopo di provocare una seduzione delicata.

Alla domanda «Quali sono le donne più seducenti degli Anni Novanta e perché?» hanno risposto con prontezza «Molta sostanza e poca apparenza» (un disoccupato); «il potere di un sorriso disarmante» (Isabella Rossellini); «bella ma con molto *sense of humour*» (Mara Venier); «gelida e misteriosa» (Catherine Deneuve); «una consapevole ingenuità» (Lucrezia Lante della Rovere). Tutte donne, concludeva la giornalista alla fine delle interviste, che non seducono platealmente, ma colpiscono le prede dritte al cuore.

Viviamo, quindi, tempi di praticità e concretezza e la conferma ci viene da una singolare iniziativa di Legambiente che ha voluto dire la sua anche in tema di moda. Mentre Naomi, Claudia e altre supertop continuavano a sfilare con abiti chimici e inquinanti, per la prima volta, nel novembre '95, nelle sale della triennale a Milano, Legambiente lanciò la sua rivincita organizzando un gran-raduno di *fashion* ecologica con lo scopo di «promuovere le idee e i prodotti della moda che rispetta l'ambiente». Si trattò di una vera rassegna della moda *verde* con guardaroba a prova di allergia. I tessuti proposti, a differenza di quelli *chimici*, erano trattati con fibre naturali e colorati con tinte vegetali. Gli abiti, infatti, sostenevano i rappresentanti di Legambiente, possono causare anche problemi di carattere sanitario, allergie e irritazioni della pelle, per l'uso di sostanze come sbiancanti, mordenti e antimuffe con cui vengono trattate le fibre. Un intervento ecologico, tutto sommato, molto opportuno.

Non manca un consiglio per i politici. Lo ha dato Armani, ospite della trasmissione televisiva «Porta a porta» il 3 marzo '97: «Gli uomini politici dovrebbero vestirsi di blue marine o grigio. E basta. Proprio per il ruolo che ricopre, il politico deve offrire una immagine pulita ed elegante».

CONTINUA

### Termini in corsivo

- *Barchetta*: sost f si accoppia quasi esclusivamente al termine scollatura per indicarne un tipo orizzontale che si applica agli abiti femminili e che si allarga soprattutto verso le spalle.
- *Brassiere*: sost f francese camicetta per donna, molto scollata e corta in vita.
- *Calcedonio*: sost m deriva da Calcedonia, città della Bitinia. Nella moda viene usato come aggettivo per indicare una sfumatura rosa pallido. Color c.
- *Canotta*: sost f maglietta intima, scollata e senza maniche. Identico a canottiera.
- *Chiné*: agg francese deriva da Chine (Cina) dove fu inventata tale lavorazione. Il tessuto o il filato, cosparso di strie, assume diversi colori o diversi toni di uno stesso colore.
- *Contentivo*: agg fatto per contenere forme abbondanti. L'opposto di aderente.
- *Crêpe*: sost m e f francese crespo, che presenta ondulazioni vicinissime. Crêpe de Chine, crêpe satin.
- *Défilé*: sost m dal francese défilé, rassegna o sfilata di moda.
- *Dolcevita*: agg inv. è un aggettivo che viene usato per indicare un maglione a collo alto, rovesciabile, chiuso e aderente. Può essere anche usato come aggettivo sostantivato per riferirsi all'indumento di lana a collo alto.
- *Effetto*: sost m l'aspetto che viene conferito a un tessuto usando speciali accorgimenti.
- *Elettrico*: agg colore azzurro intenso o verde azzurro simile a una scintilla elettrica.
- *Fantasia*: sost f nella moda viene usato come aggettivo sostantivato per indicare abiti o tessuti di gusto insolito, con disegni o tinte vivaci.

- *Fasciante*: agg aderente.
- *Fluo*: agg aderente
- *Griffe* : sost f francese per indicare sigla, firma, marchio o lo stesso stilista. Un abito con la g. di Armani.
- *Hamster*: in italiano sost m nome inglese del criceto (mammifero simile al topo). La pelliccia confezionata con le pelli di questo animale.
- *Idea*: sost f disegno, invenzione, modello.
- *Insieme*: avv. e sost maschile nella moda si usa come sostantivo per indicare un completo formato da più indumenti.
- *Jupe culotte*: sost f, francese gonna-pantalone.
- *Lupetto*: sost m una specie di maglione a dolce vita con collo alto, chiuso e aderente.
- *Manteau*: sost m., francese, v. mantello.
- *Mantello*: soprabito femminile.
- *Marocain*: agg e sost m francese. crespo di seta pesante con grana larga.
- *Mastice*: sost m un grigio particolare.
- *Mauve*: agg francese color violaceo, simile a quello dei fiori di malva.
- *Nudo*: agg e sost m indica il colore o l'effetto della pelle nuda.
- *Old-fashioned*: agg inglese stile del passato che può risultare ancora in linea con le tendenze del momento. Non obsoleto, riutilizzabile.
- *Patron*: sost m francese cartamodello, modello di abito ritagliato su carta.
- *Pois*: sost m francese pallini; si usa solo nella locuzione «a pois». Stoffa a p.
- *Reverse*: sost m francese risvolto; deriva dal latino reversus (rovesciato).
- *Sacco*: sost m usato nella locuzione «a sacco»; vestito con taglio diritto, semplice, senza tagli né cinture.
- *Scannellato*: agg e sost m si usa per indicare vesti con poche pieghe ma lunghe e aperte.
- *Scivolato*: agg abito dalla linea morbida e sciolta.
- *Top*: sost inglese in italiano sost m camicetta femminile che costituisce come un corpino: piuttosto larga e lenta in vita, senza maniche, con vistose scollature avanti e dietro, fornita di spalline.



### **Proposte di lavoro – Quando lusso e voluttuosità diventano necessità sociali**

La moda non ha conosciuto momenti di crisi neanche negli anni più difficili che abbiamo alle spalle. Questo grande successo è dovuto alla cultura della civiltà consumistica che, sostenuta da una adeguata e martellante pubblicità e da tecniche persuasive, trasforma lusso e voluttuosità in necessità sociale. Come possono i genitori tollerare che il proprio figlio indossi magliette non firmate se i suoi amici ne cambiano disinvoltamente? Come può un marito nascondere il rossore se non è riuscito e non riuscirà mai a regalare alla propria moglie uno di quei gioielli (che piacciono tanto a tutte le donne) diventati oggetti da portare disinvoltamente ogni giorno?

E così su tante famiglie che non navigano nell'oro ricade un altro elemento di frustrazione che non porta giovamento alla serenità familiare.



### Lavoro scritto.

- La moda italiana garantisce occupazione e pareggio della nostra bilancia commerciale. Consapevole di tanti meriti, tende a nobilitare la propria immagine.
- Il mestiere delle top model non è dei più facili. Diete ferree, orari massacranti, esercizi e allenamenti continui anche perché dietro l'angolo c'è lo spettro di una nuova concorrente pronta a dare la scalata e a insidiarne il posto. La loro gloria, nella maggior parte dei casi, dura un solo momento.  
– Perché tante ragazze sognano un simile futuro?
- Importiamo petrolio ma esportiamo moda: con pareggio del bilancio commerciale e con il disagio di tanti papà. Possedere un abito di moda non è vietato a pensionati, disoccupati, sottoccupati e malremunerati. Che sono la maggior parte. Basta sognare.
- «Il jeans è l'indumento indossato anche dai grandi personaggi, da Elvis, a Madonna. È diventato esso stesso un simbolo, il cui significato si è sempre sposato con quello che la gente voleva in ogni momento della propria storia: democratico, universale, simbolo di trasgressione e libertà sessuale, sportivo, comodo, giovane, economico, resistente, fuori dagli schemi, elegante, ma non troppo, un segno di libertà e di comodità, pratico».



### Frase sparse

- Che sia benedetta la moda che ci mantiene volubili e leggere, anche quando vorremmo essere profonde. (Erica Jong)
- La moda esiste soprattutto per coloro che non sanno vestirsi. (Konstantin S. Stanislavskij)
- Alla moda del nudo sono contrario: un buon sedere è un buon sedere, ma per chi crea vestiti il nudo è autodistruzione. (Giorgio Armani)
- Io elimino le differenze tra uomo e donna. (Giorgio Armani)
- Un ottimo modello può proporsi alla moda anche per dieci anni. (Yves Saint Laurent)
- La moda mini era il paradiso delle dattilografe. Oggigiorno i capoufficio guardano di nuovo più all'ortografia che alle gambe. (Dorothy Mills)
- Chi osserva l'etichetta ma obietta al mentire è come uno che si veste alla moda ma che non indossa la canottiera. (Walter Benjamin)
- La moda è una forma di bruttezza così intollerabile che siamo costretti a cambiarla ogni sei mesi. (O. Wilde)

- Dieci anni prima del suo tempo una moda è indecente; dieci anni dopo, è orrenda; ma un secolo dopo, è romantica. (James Laver)
- Essere fuori moda è come essere fuori del mondo. (Colley Cibber)
- Ogni generazione ride delle vecchie mode, ma segue religiosamente le nuove. (Henry David Thoreau)
- Le mode nascono e muoiono troppo in fretta perché qualcuno possa imparare ad amarle. (Bettina Ballard)
- Il cambiamento della moda è la tassa riscossa dall'industriosità dei poveri sulla vanità dei ricchi. (Nicolas-Sébastien Roch de Chamfort)
- La moda è qualcosa di barbaro, perché produce un'innovazione senza ragione e un'imitazione senza beneficio. (George Santayana)
- Stile è un'espressione di individualismo mischiato a carisma. La moda è qualcosa che viene dopo lo stile. (John Fairchild)

## ANTISEMITISMO E RAZZISMO

### *Naziskin* su Internet – Ma chi sono?

A Buenos Aires, dopo il crollo del regime di Hitler, si rifugiarono molti personaggi che avevano avuto *magna pars* nel regime nazista. Tra questi figura Reinhardt Kops che si fa chiamare Juan Maler, ex responsabile dei servizi segreti. Si imbarcò a Genova con un passaporto fornitogli dalla Croce rossa e successivamente si è rifugiato in Cile, nella città Osorno, a poca distanza dall'hotel Campana.

Questo ottantenne è il *verbo*, il sostenitore e il finanziatore dei *Naziskin* il cui primo nucleo si formò in Inghilterra. Il nome che quel gruppo si dette è tutto un programma: «Blood and Honour» (sangue e orrore). Fiancheggiatore del partito di estrema destra «National Front», si ispirava alla «Oi music», un rock di ispirazione razzista.

I *naziskin* aggrediscono alle periferie delle metropoli con pestaggi tanto violenti che, spesso, le vittime perdono la vita. Il 24 luglio '94 un gruppo di 22 *naziskin* fece visita al campo di sterminio Buchenwald profanandolo con lancio di pietre e dando calci a quanto capitava davanti ai loro piedi, compresi i cartelli che spiegavano le tecniche del genocidio evidenziando proprio la svastica che i ragazzi portavano al petto. Il 1° marzo '97 circa 4 mila neonazisti marciarono col passo dell'oca nel centro di Berlino, imitando le parate nazionalsocialiste ricorrenti nella Baviera anni Venti, prima della salita al potere di Hitler. Furono convocati, tramite un messaggio lanciato su Internet, per protestare contro una mostra che documentava i crimini compiuti dalle forze armate tedesche tra il 1941 e il '44.

Ma le spedizioni punitive, le *visite*, specie nei cimiteri ebraici, i loro raduni non sono rari. Molti ritengono, ormai, che non si tratta più di effervescenze adolescenziali ma di una strategia pianificata che richiede un immediato e fermo intervento legislativo.

In Germania, dove l'estrema destra rappresenta ormai il 5% dell'elettorato, gli attivisti sono circa tremila con venticinquemila fiancheggiatori. Il gruppo più importante si chiama semplicemente Movimento *Bewegung*; inutile soffermarsi sulla loro connotazione che è tipicamente filo-nazista. Il loro hobby è l'aggressione contro l'immigrato: il 75% dei *raid* contro i malcapitati porta la loro firma.

Anche in Francia, Olanda e Belgio vi sono organizzazioni di skinehead e neonazisti. Il gruppo terrorstico svedese, denominato Vam, si prefigge il rovesciamento del «governo di occupazione sionista». In Spagna si mimetizzano fra la tifoseria del calcio.

In Italia i giovani *skinead*, riconoscibilissimi per le loro teste rasate, si allenano ogni anno in aggressioni xenofobe contro gli immigrati. Sono circa mille, hanno una età compresa fra i 15 e i 30 anni, sono diffusi soprattutto nel Veneto, Lazio e in Lombardia. Dopo una loro bravata, a Vicenza, persero la poltrona, in 48 ore, il prefetto e il questore per aver autorizzato il corteo che sfilò con il triste folklore dei simboli.

Esprimono avversione ideologica e fisica contro ogni forma di diversità razziale, politica e religiosa. Espongono svastiche e croci celtiche, gridano slogan del tipo «Ci sentirete ancora», «Non deporremo mai la spada», «Non moriremo mai». Il gruppo di Milano aveva una propria rivista «Azione Skinead» e si riuniva nella periferica cascina Pizzabrasa.

Numerosissimi sono ormai gli episodi di violenza e le manifestazioni di intolleranza.

Maurizio Boccacci, 37 anni, sindacalista della Cisl Credito, è l'ideologo e capo nazionale del *Movimento politico occidentale*. In una intervista rilasciata a Furio Pennisi spiegò che la lotta reale della destra radicale è quella contro il liberal-capitalismo. In quella circostanza il capo del movimento respingeva la paternità delle aggressioni «Noi facciamo politica, ma prima esisteva un gruppo ben definito, esistevano delle sedi e potevamo quindi garantire un certo ordine. Oggi che ci hanno messo fuori legge non siamo più in grado di farlo. Le aggressioni sono frutto di sbandati, di cattivi emulatori».

Boccacci dimenticò che, per conseguire questi che vuol presentare come obiettivi politici, si organizzano esercitazioni paramilitari con fucile ad aria compressa e quant'altro.

CONTINUA

•

## Parigi – La capitale europea del terrorismo islamico

Colpisce la ferocia degli ordigni e il totale disprezzo dei terroristi per la vita propria e degli altri. I terroristi, infatti, agiscono senza nessuna prudenza, usano bombe programmate per esplodere così in fretta che gli stessi attentatori rischiano la vita, consapevoli di essere potenziali suicidi e dimostrando ampiamente di considerarsi una generazione di aspiranti martiri dell'Islam. Tali comportamenti, ovviamente, radicano la psicosi del terrorismo islamico nella vita dei Paesi europei. Il ministro degli Interni francese Charles Pasqua, dopo l'arresto del terrorista Carlos, annunciò la sua crociata contro il terrorismo e l'integralismo islamico diffusosi in tutta Europa.

Che nel nostro continente esista una reale minaccia, è dimostrato dall'incontro dei dodici Paesi europei organizzato proprio per uno scambio di informazioni e una comune strategia antiterroristica. A Londra sono saltati uno dopo l'altro gli obiettivi ebraici «eccellenti». In Italia non ci stati veri focolai di crisi ma vi è sempre il rischio reale che, essendo la via d'accesso in Europa dei tunisini, si trasformi in trampolino per raid terroristici. Il Viminale più volte ha ordinato lo stato di allerta con grande dispiego di forze. Il ministro agli Interni, in tali circostanze, convoca un vertice dei responsabili delle forze di polizia, allargato ai capi dei servizi segreti e ad alti dirigenti del ministero degli Esteri.

I collegamenti tra terroristi algerini, in Francia o in Italia, non sono frutto della fantasia ma esistono realmente e sono dimostrati da numerosi episodi. Ad esempio, dopo che fu sgominata la rete del Gia dal giudice francese Jean Louis Bruguiere, appena tre giorni dopo,

fu arrestato a Milano, in viale Famagosta, l'algerino Djounes Lounici sul quale pendeva un mandato di cattura internazionale per omicidio, associazione a delinquere e rapina. Ma l'attuazione del mandato rappresentò una semplice occasione per mettere le mani su Lounici, sospettato di essere l'incaricato del Gia per organizzare il traffico di armi tra Europa e Algeria.

Il terrorismo islamico in Europa ha le sue principali basi operative in Francia. Parigi è circondata da diverse periferie. «Les Indes» è un *hinterland*, un retroterra quasi cinturato dalla illegalità e si presenta come una periferia della periferia. Se chiediamo informazioni a qualche parigino avremo come risposta immediata e sbrigativa: «Vi abitano gli arabi». Abitano qui i bombaroli, i responsabili di vandalismi, saccheggi, cariche alla polizia, attentati, incendi di autovetture. Convivono in queste zone i giovani addestrati militarmente in Pakistan o che hanno ricevuto il battesimo del fuoco in Afghanistan e in Bosnia.

Sartrouville, questo il nome della cittadina francese dove si trova l'immensa periferia parigina, la *banlieu* tristemente nota, al cui interno circolano giovani dalla pelle olivastra con i tratti somatici tipici di chi è preda di droga e delinquenza. Pur dotata di asili nido, scuole, centri di assistenza, parchi giochi, cliniche, le manca un'anima. I *beurs*, i giovani algerini e nordafricani, si sentono isolati dalla società, chiusa persino a chi ha la nazionalità francese. Diffidenza e razzismo fomentano il senso di ingiustizia e non aiutano l'inserimento professionale e sociale dei giovani, l'integrazione resta un programma di parole.

Qui l'islamismo armato trova facile terreno e manodopera a basso prezzo. Gli attentati che hanno scosso la Francia sono avvenuti nel nome di Khaled Kelkal, un giovane immigrato emarginato e senza speranze per non aver saputo o potuto integrarsi. Divenne un piccolo delinquente di periferia per fare poi il salto di qualità trasformandosi in terrorista al servizio di Allah. Dopo un'estenuante caccia all'uomo, fu ucciso dai gendarmi sotto l'occhio delle telecamere perché quelle immagini fossero un monito alle centinaia di giovani che si sentono dei potenziali Khaled.

L'Islam dapprima soccorreva questa gente. Con il conforto e con un'opera generosa e paziente, il più delle volte ridava la fiducia nella dignità perduta. Tutt'ora sono presenti le associazioni culturali islamiche benemerite che lanciano messaggi di pace e di convivenza sociale, affiancate, oggi, da un Islam clandestino, integralista, estremista, presente soprattutto nelle *banlieu* parigine ove vi sono le condizioni ideali per il suo attecchimento.

La maggior parte dei musulmani francesi, in questo clima difficile, avverte sempre più che le proprie radici sono altrove e sente il bisogno di riscoprirle: torna a studiare l'arabo, legge il Corano, impianta antenne paraboliche trasformando Sartrouville in una selva dell'etere. Jean de Boishue, nel suo libro «Banlieu mon amour», ha descritto molto efficacemente questo desiderio di riscoprirsi, di ritrovare la propria cultura e la propria identità, di rispolverare le proprie radici: «Gli arabi vivono a casa nostra ma, alla sera, ritornano a casa loro. Le antenne paraboliche ritornano a Dio e ai Paesi fratelli. Più l'antenna assorbe i segnali lontani venuti da Oriente, più la Francia diventa inutile». Il clima di caccia alle streghe, con la voglia di criminalizzare, non aiuta certamente il processo di integrazione né a discernere l'orzo dal miglio.

## **Terrorismo – Dagli anni di piombo agli anni di fango**

Le iniziative terroristiche si sono diffuse dal XIX secolo su iniziativa di singole persone o di gruppi organizzati conservando, fino alla II guerra mondiale, una matrice anarchica e irredentista. Successivamente i gruppi terroristici sono sorti in molti Paesi, proponendosi come veri e propri movimenti indipendenti: Corsica, Israele, Algeria, Irlanda del Nord, Paesi Baschi, Turchia, Iran, vengono dilaniati da anni. In Medio Oriente la questione palestinese, il nazionalismo arabo e l'integralismo islamico hanno composto una miscela eversiva che rende evanescente qualsiasi sforzo per la pace. Sono gli stessi governi islamici radicali a sostenere finanziariamente i terroristi che si rivolgono non solo contro Israele ma anche contro i governi occidentali alleati.

Alcune volte le azioni terroristiche vengono compiute addirittura da organismi preposti alla sicurezza degli Stati: in Italia sono stati celebrati numerosi processi contro i nostri 007, sospettati di aver innescato la *strategia della tensione*, per destabilizzare le Istituzioni, servendosi della complicità di organizzazioni mafiose e camorristiche e di settori dell'estrema destra: Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Nar (Nuclei armati rivoluzionari), Terza posizione. Di condannati neanche a parlarne: gli imputati sono stati sempre prosciolti e quando qualcuno (Pietro Valpreda) pagava per tutti si trattava presumibilmente di innocenti.

La *strategia della tensione* fu inaugurata il 12 dicembre '69 a Milano, con una bomba fatta esplodere nella sede della Banca Nazionale del Lavoro in *Piazza Fontana*. Oltre a tantissimi feriti ci furono anche 16 vittime. Piazza della Loggia, Treno Italicus, San Benedetto Val di Sambro, sono alcuni dei tanti nomi indimenticabili dove vi furono stragi passate tristemente alla storia. Non vi erano obiettivi strategici: soccombeva la gente comune che nulla aveva a che fare con politica, giornalismo, Magistratura, Istituzioni.

L'estrema sinistra, in quegli anni, non era da meno ai terroristi di destra. Brigate Rosse, Unità comuniste combattenti, NAP (Nuclei armati proletari), Prima Linea, avevano, a differenza dell'estrema destra, obiettivi mirati: ferivano, ammazzavano, sequestravano giudici, giornalisti, dirigenti politici e di polizia, industriali. Inizialmente ebbero un timido consenso da parte della base operaia. Quando iniziarono azioni criminose verso persone irreprensibili dovute, forse, a cellule impazzite o inserite dall'esterno, persero qualsiasi consenso e furono isolati dalla pubblica opinione.

Il peccato mortale delle Brigate Rosse fu l'uccisione di Aldo Moro. Furono disciolte in seguito a mirati provvedimenti legislativi che introdussero la figura del pentito e la pratica della dissociazione. Si chiudeva, così, intorno alla seconda metà degli anni Ottanta, l'esperienza degli *anni di piombo*. Cominciava in grande stile quella degli *anni di fango*.

### **Lavoro scritto**

- Ricerca e sintetizza le tappe più importanti dell'eversione di estrema destra.
- Il gruppo terroristico delle Brigate Rosse fu il più agguerrito ideologicamente e militarmente. Si considerava gruppo politico e seguì la strada della lotta armata per combattere il capitalismo avanzato, ponendosi come esempio alla classe operaia che non sarebbe stata adeguatamente protetta dalle organizzazioni partitiche e dai sindacati di sinistra. Sintetizza la storia degli *anni di piombo*.

■ Jerry Rubin, uno dei profeti della contestazione americana degli anni Sessanta, la stella dei *figli dei fiori*, si è spento il 28 novembre '94 a Los Angeles per essere stato travolto da una macchina mentre attraversava una strada con il semaforo rosso.

Fondò lo Youth International Party, il Partito internazionale dei giovani noto con il termine *Hippy*. Negli anni Ottanta s'imborghesì, divenendo un importante uomo d'affari, ma non era riuscito a cancellare i suoi ardori giovanili «Mi manca una cosa importante, il senso della rabbia dei giusti». Insieme ai suoi sette compagni, i *Chicago Steven*, aveva subito un processo per cospirazione dopo che organizzarono le marce pacifiste e antirazziste che sconvolsero la Convention democratica del 1968 a Chicago. I dimostranti ingaggiarono con la polizia anche scontri violenti. Queste tecniche e gli stessi obiettivi furono colonizzati in Europa: i ragazzi francesi del '68 volevano cambiare il mondo, sovvertirlo, sognavano uno migliore non oppresso dal consumismo né dai conformismi. Discutevano di teatro, masticavano bene la politica, la pubblicità non si sarebbe mai permessa, allora, di dissacrare i loro idoli, avevano idee anche se fortemente limitate dalla emotività. Questa, infatti, cozzando con la ragione, spinge verso quelle decisioni radicali che non ammettono i lati positivi dell'esperienza.

CONTINUA

## SETTE E RELIGIONI NON TRADIZIONALI



### Il demonio fa cronaca

È un luogo comune ritenere che le regioni meridionali, in particolare Puglia, Campania e Lucania, siano le più superstiziose e le sedi preferite dal demonio. Lo sostiene l'antropologo Alfonso M. Di Nola che con il demonio, si fa per dire, ha avuto molto a che fare: dopo tante pubblicazioni sulle superstizioni è diventato anche *esperto di demonio*.

Ma c'è poco da scherzare se si pensa che per i teologi, ormai, non si tratta di fantasia o di valvola di scarico delle nostre angosce. Per la Chiesa il demonio è una *creatura reale* che ha la possibilità di penetrare nel corpo dell'uomo e di possederlo.

Di indemoniati, diavoli, esorcisti, vittime sacrificali, sette con relativi riti e armamentari connessi se ne parla ovunque, anche negli Stati più avanzati compresi gli Stati Uniti e la Svizzera ove alcuni santoni hanno seminato morte e distruzione in regioni evolutissime.

Di Nola, studioso di religioni e di superstizioni, sostiene che il fenomeno è molto diffuso anche nelle zone più progredite. I fatti di cronaca gli danno ragione: in Toscana, Emilia

Romagna, Lombardia, si verificano episodi patetici, truculenti e orripilanti, molto diversi da quelli che si registrano nel meridione ove non si può parlare di magia ma di superstizione che, incredibile a dirsi, fornisce agli *utenti* chiavi di lettura su alcuni fatti apparentemente misteriosi. Nel meridione, infatti, tale *cultura* è diffusa soprattutto nelle regioni interne e tra le popolazioni contadine, diventa un comodo serbatoio che fornisce la spiegazione di un fenomeno, risparmiando impossibili sforzi razionali e conoscitivi che, data la scarsa preparazione di queste popolazioni, non porterebbero ad alcun risultato. In una intervista, il prof. Di Nola faceva un esempio eloquente: «Il contadino che vede distrutto il suo raccolto mentre quello del vicino è in piena crescita, attribuisce la colpa della disparità a un essere indeterminato. Riempie una casella vuota. Percorre una scorciatoia che lo aiuta a sottrarsi al faticoso obbligo di comprendere».

Nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale, soprattutto nelle grandi città, non c'è superstizione ma soprattutto magia con riti sacrificali e pratiche macabre e perverse. Vi si ricorre non per la necessità di darsi spiegazioni a fenomeni inspiegabili ma per la ricerca e il gusto dell'anticonformismo, dell'eccitazione, di ciò che non è quotidiano, in qualche caso per convinzione pseudointellettuale o per insicurezze economiche e incertezze culturali.

Si è ritenuto opportuno inserire una sezione su questo argomento perché da un po' di tempo l'immaginario collettivo ha ripreso a coltivare quanto sembrava rimosso solo qualche anno fa. Anche questo è un segno tangibile della inquietudine dei tempi, di un malessere emotivo. L'uomo moderno diventa più ansioso, ricorre sempre più ai tranquillanti (con un aumento dei consumi dell'80% in cinque anni), tenta di curarsi ma non riesce ad affrontare il problema alle radici per dare un senso alla vita; di qui si spiega il suo sprofondare nei lati irrazionali e oscuri, a contatto con le pulsioni profonde, con le conseguenti fantasie che si collettivizzano. Si rivela facile preda che si lascia suggestionare dai fatti di cronaca circa la presenza del Maligno.

Il successo che i quotidiani riscontrano quando pubblicano articoli su questi argomenti rappresenta una ulteriore testimonianza che la cultura «moderna» o «civile» o «consumistica» ha semplicemente scansato il confronto con l'inconscio collettivo evitando un serio confronto.

La diffusione dei luoghi di culto satanico denuncia l'esistenza di comportamenti che emergono dagli strati della coscienza quotidiana presenti in tutti gli ambienti, quelli umili come quelli delle città simbolo di ricchezza. Comportamenti che rappresentano chiari segnali circa il desiderio-bisogno a riscoprire, riconsiderare e rafforzare sentimenti e pulsioni repressi.

Data la diffusione delle sette sataniche e l'adesione di numerosi giovani, si è ritenuto opportuno riportare l'intero dossier di «repubblica.it» del 14 febbraio '97 e un documento diffuso dalla Chiesa il 30 maggio 1993 perché si abbia la possibilità di informarsi, discutere e, soprattutto, di non lasciarsi trovare impreparati. Nel dossier, infatti, si apprende che è molto difficile riconoscere il reclutatore poiché agisce ovunque e interviene in fasi particolari della nostra vita. Tutti sono vulnerabili «... anzi, spesso proprio quelli che si ritengono molto forti o troppo intelligenti per cascarci sono tra i primi a cadere in trappola».



## *Stragi e suicidi collettivi – Dalla strage di Bel Air a quella del Tempio del Sole*

Nel nome di Dio, di Satana o di un capo carismatico. Negli ultimi tre decenni molto sangue è stato versato e migliaia di persone sono morte per fanatismo, illudendosi di cercare una verità o di trovare un paradiso. A volte si è trattato di improvvise esplosioni di violenza, altre di suicidio di massa vissuto come rito collettivo. Ecco le principali tragedie che hanno coinvolto sette e culti negli ultimi anni.

9 agosto 1969: il primo caso, che sconvolse l'America e il mondo intero, è anche uno dei più famosi. La setta satanica fondata da Charles Manson entra «in guerra per liberare il mondo dai corrotti». Per la prima azione viene scelta una villa dell'elegante quartiere di Bel Air, a Los Angeles. Quattro seguaci di Manson uccidono cinque persone, tra le quali Sharon Tate, 26 anni, attrice e moglie del regista Roman Polanski, strangolata con un filo di nylon. La ragazza era all'ottavo mese di gravidanza. La notte del giorno successivo la setta fa irruzione in un'altra villa e uccide altre due persone.

– 19 novembre 1978: il suicidio di massa più impressionante di tutta la storia. In Guyana si tolgono la vita col cianuro i 911 membri della setta «Tempio del popolo», guidati dal fondatore, il reverendo Jim Jones. Le vittime sono 293 donne, 398 uomini e 219 bambini. Il giorno precedente alcuni adepti avevano ucciso cinque persone, tra le quali il senatore statunitense Leo Ryan, che guidava una commissione d'inchiesta sulle condizioni di vita dei discepoli di Jones. Tra le altre cose avevano scoperto che la comunità, chiamata Jonesville, era stata trasformata in una vera e propria prigione dalla quale nessuno poteva fuggire, pena la morte.

– 19 settembre 1985: sull'isola di Mindanao, nelle Filippine, sessanta persone della tribù Ata, si avvelenano per ordine del Gran sacerdote Datu Mangayanon. Il santone era riuscito a convincere i suoi adepti a mangiare un miscuglio a base di pesticida che avrebbe dovuto provocare la visione di Dio. Secondo i superstiti il santone era esasperato perché con i suoi «poteri magici» non era riuscito a trasformare delle foglie secche in banconote.

– 29 agosto 1987: in una fabbrica della città sudcoreana di Yonging muoiono 32



persone, strangolate o avvelenate con compresse al cianuro. Tra loro anche la fondatrice della setta, in quel momento ricercata dalla polizia per frode.

– 14 dicembre 1990: in una casa di Tijuana, al confine tra Messico e Stati Uniti, 12 membri del «Tempio di Mezzogiorno» muoiono nel corso di una seduta spiritica. Avevano bevuto una mistura preparata con alcool industriale. I cadaveri vennero trovati disposti in circolo attorno ad una altare rudimentale costruito all'interno dell'appartamento.

–19 aprile 1993: una strage seguita in diretta tv da milioni di persone. A Waco, nel Texas, 84 persone della setta dei «Davidiani» e il loro santone David Koresh si uccidono appiccando il fuoco alla loro sede, una fattoria assediata da 51 giorni dalla polizia. I superstiti sono solo otto, tra le vittime ci sono 17 bambini. Tutto era iniziato il 28 febbraio quando quattro poliziotti che indagavano sulla setta erano stati uccisi da membri del gruppo. Poi l'estenuante assedio fino al tragico epilogo, preceduto da un attacco con i carri armati.

–11 ottobre 1993: suicidio di massa in Vietnam. Cinquantatré abitanti del villaggio di Ta He si uccidono con armi da fuoco per raggiungere la felicità eterna del paradiso promesso loro dal santone Ca Van Liem. Tra le vittime anche 19 bambini.

– 5 ottobre 1994: una duplice tragedia ancora avvolta nel mistero. La setta è quella quella del «Tempio del Sole», guidata dal medico belga Luc Jouret, la sede delle stragi la Svizzera. Nella stessa notte prendono fuoco due chalet, a Salvan e a Cheiry, distanti 200 chilometri l'uno dall'altro. Quando le fiamme si spengono tra le rovine della prima villa vengono trovati 25 cadaveri, nella seconda 23, tutti seguaci di Jouret. Sempre nella stessa notte in Canada brucia un altro appartamento di proprietà di Jouret: altre cinque vittime.

– 20 marzo 1995: la setta neobuddista giapponese «Aum Shinrikyo», guidata dal santone Shoko Asahara, fa strage nella metropolitana di Tokyo usando il micidiale gas Sarin. Le vittime sono 11, ma avrebbe potuto essere una strage di dimensioni apocalittiche: gli intossicati sono 5.000.

– 23 dicembre 1995: ancora la setta del «Tempio del Sole». A poco più di un anno dal suicidio collettivo in Svizzera, altri 16 morti, questa volta in una foresta a est di Grenoble, sulle Alpi francesi. I corpi carbinizzati sono stati ritrovati disposti in cerchio intorno ad un altare. Tra di loro anche 3 bambini, di 2, 4 e 6 anni.



### *Mappa del satanismo in Italia*

Secondo il sociologo Massimo Introvigne, uno dei maggiori esperti italiani dei culti esoterici, si possono distinguere quattro correnti di satanismo, a ciascuna delle quali si ispirano poi i vari gruppi, anche se poi, nella pratica la distinzione non è mai così netta e spesso riti e motivazioni si mescolano:

1) Satanismo razionalista: Satana è semplicemente il simbolo del Male, di una visione del mondo anticristiana, edonista e immorale; 2) Satanismo occultista: accetta la visione del mondo descritta dalla Bibbia, la storia della Creazione, la cacciata dal Cielo degli Angeli ribelli poi divenuti demoni, però schierandosi «dall'altra parte», al servizio del diavolo; 3) Satanismo acido: i riti si basano sull'uso di sostanze stupefacenti, orge e abusi psicologici e sessuali. Il

culto del diavolo è semplicemente una scusa per eccessi e depravazioni; 4) Luciferismo: è il satanismo di derivazione maniche o gnostica. Lucifero e satana sono oggetto di venerazione all'interno di cosmogonie che ne fanno un aspetto «buono», o comunque necessario, del sacro.

Ecco di seguito le principali sette attive anche in Italia:

– Bambini di Satana: è quella più famosa, per le recenti vicende giudiziarie che hanno coinvolto il suo leader, l'ex guardia giurata Marco Dimitri (la «Bestia 666», come si autodefinisce). Può contare su circa 60 adepti e ha sede a Bologna. Come impostazione il gruppo si riallaccia alla Chiesa di satana fondata a San Francisco da Anton La Vey nel 1966. I seguaci americani sono stati più volte coinvolti in vicende di abuso di minori e violenze sessuali, ma nella maggior parte dei casi l'adorazione del demonio segue rituali innocui, legati all'occultismo. Recentemente dei seguaci sono entrati in azione anche in Campania, celebrando una messa nera tra gli scavi di Pompei.

– Chiese di Satana di Torino: il capoluogo piemontese vanta la comunità di satanisti più attiva d'Italia, 40 mila seguaci secondo il responsabile di una delle sette cittadine, molti di meno secondo le indagini del professor Introvigne, che parla di non più di 5-600 adepti, divisi in due Chiese. Le loro messe nere hanno un rituale meno macabro di quello di altri gruppi: niente orge o abusi sessuali, ma celebrazioni nel corso delle quali viene gridato l'odio a Dio, attraverso la profanazione del Crocifisso e l'uso di amuleti.

– Confraternita Luciferiana: con sede a Roma, questa setta guidata dall'occultista Efrem del Gatto segue il culto di Lucifero, ritenuto il «principe perfetto» di gran lunga superiore a Satana. Nei riti si eseguono flagellazioni liberatorie e durante le messe nere si tagliuzzano mani e braccia per offrire sangue al loro signore. Gli adepti sono circa 150.

– Cerchio satanico: una setta clandestina, ispirata al pensiero e alle azioni di Charles Manson, con sede a Bassano del Grappa.

– Figli di Satana: setta clandestina, attiva in Piemonte, e dedita soprattutto alla profanazione dei cimiteri di campagna.

– Ierudole di Ishtar: un misterioso gruppo satanista tutto femminile, di cui si è scoperta traccia a Pescara.

– Tempio di Set: è il più importante gruppo satanico americano, fondato nel 1975 da Michael Aquino. La filiale italiana si trova a Napoli, ed è stata accusata di aver organizzato una messa nera nei sotterranei dello Stadio San Paolo.



### *Le feste di Satana – Tutti gli appuntamenti del calendario demoniaco*

Un calendario parallelo, con le sue feste, la sua liturgia e i suoi «santi». Gli adoratori di Satana hanno precisi appuntamenti, durante i quali le varie sette, nonostante le loro differenze, svolgono più o meno gli stessi riti. Ecco le principali scadenze:

– 31 ottobre: è il Capodanno di Satana, notte di Sabba e di inizio del nuovo anno. In questa occasione si svolgono molte cerimonie di propiziazione, poiché si ritiene che questa

sia la notte in cui ogni richiesta verrà esaudita.

– 21 dicembre: prima notte di Tregenda, durante la quale i riti demoniaci si mescolano con quelli pagani precristiani.

– 2 febbraio: è la notte di Candelora, con un Sabba dedicato alla consacrazione delle candele e dei lumi che verranno utilizzati nei riti dei mesi successivi. Ma è anche la notte nella quale gli apprendisti stregoni hanno la loro cerimonia di iniziazione.

– 21 marzo: altra data importante, quella dell'equinozio di primavera, che si festeggia con la seconda notte di Tregenda.

– 30 aprile: segna l'inizio dell'estate esoterica, con il Sabba dedicato ai riti propiziatori all'accumulo di denaro e al successo.

– 24 giugno: terza notte di Tregenda, con riti di protezione per gli aderenti alla setta e lancio di anatemi e malefici contro i nemici.

– 31 luglio: si svolge uno dei Sabba più importanti, con il quale si respingono gli influssi malefici esterni.

– 29 settembre: quarta e ultima notte di Tregenda, in occasione dell'equinozio di autunno. È l'appuntamento più colto, quelle nel quale si inneggia alla conoscenza demoniaca.

CONTINUA

## ALLEANZA NAZIONALE

### Dal Fascismo al Movimento Sociale Italiano

Le origini fasciste

Per una comprensione più completa sull'argomento si consiglia di rivedere gli appunti «Scelte politiche di G. Gentile. Dibattito a 50 anni dalla morte» dove si evidenzia l'inconciliabilità o l'inapplicabilità fra l'*attualismo* ideologizzato dal filosofo e il fascismo.

Mussolini si era presentato agli agrari e agli industriali come l'unico in grado di impedire disordini e li convinse ricevendone aiuti e finanziamenti. Dopo aver promosso l'azione squadrista contro le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori, rafforzatosi con i successi elettorali, pensò di restaurare l'ordine trasformando il movimento nel Partito nazionale fascista. Il 25 luglio '23 fece approvare la riforma elettorale che prevedeva il premio di maggioranza a favore del partito che avesse ottenuto il 25% dei voti (cioè il suo).

Chi si chiede, poi, se quel 25% dei voti fossero voti consenzienti, può liberarsi dai suoi tormenti rileggendo un po' di storia di quegli anni dove si dice quel che succedeva nei pressi dei seggi elettorali; presidenti, scrutatori e rappresentanti di lista, facevano il resto: d'altronde, si scopre che ancora oggi si fanno molti brogli, figuriamoci! La commissione elettorale è stata considerata dai notabili locali, i *cacicchi*, la commissione più importante perché, consentendo di collocarvi i propri uomini, controllavano tutto, compresi i sorteggi per la

nomina degli scrutatori nei seggi. Il termine «sorteggi», ovviamente, è un eufemismo visto che solo con i veri sorteggi possono essere estratti nominativi neutrali, cioè quelli opportuni per la legge, inutili per i cacicchi. Bandendo le formalità e lo spirito della legge, i cacicchi trasformavano i sorteggi in spartizione concordata intendendo la democrazia come un sistema che dà tanto a te e tanto a me. Opposizioni comprese, per carità, se no le urla arrivavano sui palchi. Chissà se tale spartizione viene osservata ancora oggi da qualche parte. A voi il *pronunciamento*.

Ma torniamo al maggioritario di Mussolini. Un'anticipazione decennale del sistema maggioritario, si dirà; ma la differenza, abissale, consiste nel fatto che al poco rappresentativo 25% sarebbero stati assegnati i due terzi dei seggi parlamentari. Nel frattempo il fascismo sosteneva l'identificazione tra partito e Stato che, una volta completata, avrebbe dato praticamente tutto il potere al Gran Consiglio, creato nel dicembre '22. Di qui l'aberrazione: il 25% avrebbe rappresentato anche il restante 75% cioè lo Stato o, per dirla con Gentile, l'*universale*. Di qui, anche, lo stravolgimento del pensiero del filosofo e il suo disagio quando constatava che nell'applicazione del suo pensiero qualcosa non filava.

### Il Movimento Sociale Italiano

Caduto il fascismo in Italia, molti fascisti, insieme ad altri che con il fascismo non avevano avuto a che fare, si ricostituirono nel Movimento Sociale Italiano, isolato politicamente fino al '94. Con la riforma elettorale che introduceva il sistema maggioritario, l'Msi capì che sarebbe stato destinato a una liquidazione certa se non fosse riuscito ad uscire da quell'isolamento visto che il partito era attestato su una cifra a un numero.

Lasciando perdere la verità storica che lo stesso Mussolini, forte del potere conquistato, introdusse un maggioritario addirittura da *regime*, al Msi, ironia della sorte, non restava altro che osteggiare fino all'ultimo i sostenitori della riforma senza risparmio di verbosità «i ladri del regime vogliono il maggioritario», «i corrotti votano sì»: secondo questo teorema, anche Aiala, Nando Dalla Chiesa, Caponnetto, Orlando, Segni, uomini che avevano combattuto il vecchio regime, erano ladri e corrotti solo perché sostenitori del sistema maggioritario.

Nelle manifestazioni pubbliche si infilavano guanti bianchi per creare un collegamento immaginario con *Mani Pulite* il cui *Pool*, altra ironia della sorte, finì indagato proprio dal governo del quale poi fecero parte.

I dirigenti dell'Msi, non essendo riusciti a osteggiare l'approvazione di quella riforma, fin dalla fine del '93 intavolavano accordi segreti con quegli uomini che saranno i loro futuri alleati nel Polo della Libertà. I primi risultati si ebbero con le amministrative '93 quando molti voti democristiani, liberali, socialdemocratici e socialisti si riversarono sull'Msi con l'aiuto sotterraneo dei loro segreti alleati che non avevano ancora fondato i loro nuovi partiti.

Cambiata la sigla in An, senza congresso (il congresso di Fiuggi si celebrò dopo diversi mesi), «sdoganati» da Silvio Berlusconi che si alleò con loro nelle politiche del '94, inseriti nel Polo vincente, non si sognarono più di criminalizzare il sistema maggioritario ma ne divennero i sostenitori più accaniti.

Con l'introduzione del maggioritario, le alleanze fra partiti politici, basate su principi o programmi comuni, erano d'obbligo se non si voleva andare incontro a una sicura sconfitta.

In vista delle politiche del marzo '94 si formarono così i tre poli con alleanze, uomini,

programmi di cui si è già parlato. Si consumò il primo stravolgimento del maggioritario in quanto Berlusconi fece da cerniera tra l'Msi e la Lega che di alleanza politica con Fini non ne voleva sapere. Pur di prendere voti, fecero un'alleanza elettorale che vinse le elezioni. Ma i nodi vengono al pettine. Per formare il governo, necessariamente i vincitori avrebbero dovuto concordare un programma comune che trasformasse così l'alleanza elettorale in alleanza politica. Visto che le posizioni dei duellanti erano sempre opposte su diversi punti, il capolavoro di Berlusconi, costruito sulla sabbia, era destinato alla rovina.

## L'Msi diventa ufficialmente An

L'Msi, prima di poter sottoscrivere un'alleanza con Forza Italia, aveva necessità di pronunciarsi contro qualsiasi forma di totalitarismo. È quanto fece il suo leader Gianfranco Fini che creò Alleanza Nazionale, un contenitore politico che raccoglie l'Msi e frammenti di altri soggetti politici vecchi e nuovi. Il segretario, forse per accelerare i tempi, anticipò e si sostituì al congresso, unico organo competente a sancire e ufficializzare tale nuovo soggetto politico. Cominciò a tagliare con il passato ma doveva fare i conti con i nostalgici interni. Giorgio Pisanò, per esempio, definì «rinnegato» il suo leader nonostante non vi fosse stato ancora alcun taglio netto e inequivocabile.

Pisanò fu feroce nella sua analisi: «Assumendo la funzione di ruota di scorta antifascista nel governo, Fini e i suoi accoliti hanno decretato così la fine del Msi» e precisava «Con le dichiarazioni chiaramente antifasciste rese alla Camera, Fini ha chiuso il quinto tempo del fascismo, che dalla fine della guerra in poi si è identificato nel Msi, essendo i quattro tempi precedenti identificabili nell'interventismo, nella rivoluzione fascista, nel ventennio fascista e nella Repubblica sociale».

Non arrivò neanche la benedizione della vedova di Almirante, anzi!

Era il prezzo necessario che Fini doveva pagare. Ma cominciava anche a fare molti errori. Non conosceva, forse, il sacrosanto detto che Bossi imparò a memoria e cioè che si può prendere in giro una persona per molto tempo e molte persone per poco tempo.

Né poteva illudersi di prendere in giro milioni di italiani facendo intendere che tagliava con il passato portando fiori, sia pure di buon mattino e con la brina, sulle tombe delle vittime dei nazifascisti e definire Mussolini, dopo qualche giorno, «il più grande statista del secolo». Come si può, si interrogavano gli avversari ancora intontiti e sonnacchiosi, respingere il totalitarismo e contemporaneamente tessere un elogio al suo artefice in questo secolo?

Data la simpatia che l'opinione pubblica gli riservava, non ebbe danni visibili da una simile gaffe né da altri comportamenti contraddittori. In una lunga intervista al «Corriere della Sera», mai smentita, spiegò che era riuscito a ribaltare le sorti del suo partito da quando si era affidato alle bugie e confortava la veridicità delle sue (ingenua?) dichiarazioni con alcuni episodi. Sciupò le aperture di credito che erano arrivate anche da esponenti della sinistra. Ma quando la fune si tira di continuo, si sa come va a finire. Infatti, non gli fu consentito di tirarla a lungo.

Gli avversari affilarono le armi e lo incalzarono: «... non si concilia la sua dichiarazione

di antitotalitarismo con l'elogio a Mussolini», «... fumo negli occhi», «... c'è la sensazione che quelle di Fini siano soltanto parole», «... un governo che umilia l'Italia». Alleanza Nazionale, per giunta, doveva ancora superare lo scoglio delle cancellerie europee: la signora Mitterand, per esempio, aveva definito il governo italiano «un'ombra sull'Europa».

Fini avrebbe potuto, subito e facilmente, superare quell'ostacolo se non se ne fosse uscito con gli scioglilingua del tipo «Il fascismo è stato un errore non un orrore» e contemporaneamente faceva dire al suo vice: «Il fascismo? Chi lo conosce?». Insomma, a causa dell'ambiguità e della mancanza di decisione, Buttiglione, allora segretario del Ppi, declinò qualsiasi invito a far parte del governo Berlusconi perché decisamente contrario alla presenza di Alleanza Nazionale: «Loro non sono cambiati, non vedo perché dobbiamo rivedere la nostra opinione».

Alle amministrative del dicembre '94 il Ppi, guidato dal nuovo segretario Gerardo Bianco, si alleò con i progressisti e insieme fecero incetta di sindaci anche lì dove nove mesi prima Alleanza Nazionale aveva vinto al di sopra di qualsiasi rosea previsione immaginata dagli stessi dirigenti. Da allora le opposizioni, con l'aiuto di Bossi, prepararono la fine del governo Berlusconi e affidarono a Babbo Natale tre mozioni di sfiducia che convinsero Berlusconi a dimettersi il 22 dicembre '94. «Nunc est bibendum» adesso si deve brindare, esultava il leader della Lega.



## Il significato dei vecchi simboli nei nuovi soggetti politici

Gianfranco Fini mostrò molta indecisione nel varcare il Rubicone. Annunciava il suo *alea iacta est* ma si lasciava tirare indietro per la camicia temendo che il partito, privato del suo substrato, si polverizzasse. Eppure, una scissione con la nascita di un movimento lepenista o neofascista, per un apparente paradosso, gli avrebbe fatto comodo perché, grazie ai pochi Rauti e Pisanò, il suo progetto sarebbe diventato credibile con tutte le carte in regola di una moderna Destra liberale. Ma, temendo che la scissione potesse trasformarsi in disgregazione, si prese tempo per fronteggiare gli «er pecora», fissando a fine gennaio '95 il congresso che sancì la nuova linea politica.

Achille Occhetto, che pagò la scissione di Rifondazione Comunista quando trasformò il Pci in Pds, sapeva bene che il partito, inteso come organizzazione, si salva mediante il ricorso a una soffice e progressiva neutralizzazione. La ricollocazione nella memoria collettiva del partito induce la stragrande maggioranza a convincersi che il presente è diverso dal passato e bisogna adattarsi ai tempi. Sono salvi gli *ideali* che, se toccati, svuoterebbero di significato il nuovo partito e produrrebbero emorragia. Cambiamento diventerebbe un termine senza una pietra miliare. Per questo motivo conservò la falce e il martello; inoltre, trasformando il suo Pci in Pds non creò un nuovo contenitore (come volle essere An) ma un nuovo soggetto politico che si ricollegava al vecchio, rivisto: via quanto era rimasto del marxismo, accettazione definitiva dei principi democratici occidentali, riconoscimento totale della proprietà privata, del capitalismo (ma non di quello selvaggio), dell'Alleanza Atlantica, di Strasburgo, della libertà di religione, del voto di coscienza su problemi etici.

Bisogna ancora sottolineare che il travaglio del Pci è durato decenni ed ha avuto una accelerazione da quando ci fu lo strappo da Mosca, continuato saggiamente da Berlinguer che si tormentava nella ricerca della *terza via*. Quella strada fu ripresa da Occhetto che dette forma alla *cosa* con i connotati del Pds; non possedeva, però, la notevole coerenza intellettuale di Berlinguer tanto che in alcuni comportamenti traspariva la sua difficoltà a scrollarsi completamente la vecchia cultura intollerante. D'Alema riuscì lì dove il suo predecessore si era fermato: alle competizioni politiche del '96 contribuì a organizzare un vero polo di centro-sinistra (sia pure con l'ambigua posizione di Rifondazione Comunista), fu eletto presidente della Bicamerale persino con i voti di Forza Italia e con l'astensione di An, ha lavorato per trasformare ulteriormente il suo Pds (*la cosa*) in un grande partito socialdemocratico che include le forze laiche, socialiste e riformiste (*la cosa 2*).

Gianfranco Fini, travolto da un successo inaspettato, perse in alcuni passaggi il senso di una linea razionale e credibile. Volle subito imitare Occhetto, nonostante si ponesse un obiettivo diverso: non solo quello nobile di trasformare il suo partito, ma l'altro più ambizioso di creare un contenitore aperto agli esterni che con quella *fiamma* non avevano avuto alcuna confidenza (molti ne ignorano anche il significato e confondono Salò con una marca di formaggini; provare per credere). Certo, ci furono coloro che vi si tuffarono ma se il leader confidava e si affidava a costoro non aveva capito che, capovolgendosi la sorte, di questi ne sarebbero rimasti pochi. Qui non si tratta di comunisti che, dopo oltre trent'anni di esami di coscienza, sono diventati pidiessini salvaguardando la loro sensibilità di uomini di sinistra. Nel caso di Alleanza Nazionale si trattava di ricercare persone di diversa sensibilità che avrebbero dovuto accettare la cultura del Msi (lavata a Fiuggi), l'unico partito presente nel contenitore, con un segretario che era lo stesso di quell'unico partito: insomma, le condizioni immiserivano i nuovi arrivati che comunque accorsero.

Fini, inoltre, riportando in An la simbologia dell' Msi, avendo fatte proprie le intuizioni di Occhetto (perché, se no?), ex abrupto, si definiva addirittura un liberale. Certamente esagerando. Perché un vero liberale non si sarebbe mai sognato di dire «I garanti se li scelga Silvio» (come dire: il giudice se lo scelga l'imputato), quando bisognava individuare i tre saggi che avrebbero studiato la proposta *anti trust* per la incompatibilità in cui si trovava Berlusconi. Il liberalismo è una cosa piuttosto seria, un continuo distinguo non certamente un pastrocchio. Si rischiava di confondere le idee, di buttare in un terreno incolto, proprio dove prosperano le ortiche, il pensiero di Einaudi, Dahrendorf, Tocqueville.



### **Fini si dichiara liberale antitotalitario**

Il liberalismo è la dottrina che cozza contro il fascismo, contro qualsiasi monopolio, è antitotalitaria per eccellenza. Fini, certamente, non si riferiva all'antifascismo ideologico, che appartiene alla cultura comunista, ma diceva di riconoscersi nel liberalismo antitotalitario. Ergo, se il fascismo è una dottrina totalitaria ne consegue che «ci vuole una bella dichiarazione di abiura del fascismo e comportamenti conseguenti». Tutto qui, dicevano gli avversari che, nel frattempo, continuavano a chiamare ancora fascista il leader di Alleanza Nazionale.

Fini non aveva inteso che i 5 milioni e passa di voti li ebbe non perché nostalgico del fascismo ma per il volto nuovo con il quale si era presentato. Una operazione storica che avrebbe subito ridato al Paese tanta serenità e concordia. Proprio quel clima che si è respirato da quando Berlusconi ha deciso di collaborare con la maggioranza per portare il Paese in Europa. È stato già ricordato da alcuni commentatori politici che De Gaulle, pur essendo uomo di Destra, fu il capo della Resistenza e a lui si avvicinavano tutti, con disinvoltura e fiducia, anticomunisti e comunisti.

Un giorno, certamente, gli iscritti ad An potranno dire davvero quanto Tatarella, diventato vice di Berlusconi, aveva dichiarato «Il fascismo? Chi lo conosce?». Si constatò, purtroppo, che fu una dichiarazione affrettata e contraddetta dai comportamenti. Ciò che temettero gli osservatori politici, mentre scrutavano i movimenti di An durante il governo Berlusconi, non erano le patetiche nostalgie dei seguaci della fiamma ma il «retaggio politico-istituzionale che la rapida e disinvolta evoluzione di An si portava dietro».

Il congresso del gennaio '95 rappresenta senz'altro una pietra miliare per il processo di democratizzazione di An che certamente continuerà, né può essere possibile il contrario.



### **Il bignami dei liberali**

Stephen Homes ha scritto una specie di bignami per gli aspiranti liberali. Se ne riportano alcuni passaggi.

«Un individuo mosso solo dal proprio interesse preferirà che gli altri obbediscano alla legge mentre lui vi disobbedisce di continuo. Questo stato di cose gioverebbe all'interesse personale di quell'individuo, ma sarebbe errato da un punto di vista liberale. Il liberalismo è una teoria basata sulla norma, non sull'interesse. Il tabù dell'autoesenzione è la prima norma centrale del pensiero liberale».

Uno dei cardini della teoria liberale è l'idea che «...il pubblico disaccordo sia una forza creativa». L'«obbediente unanimità», il «rozzo e stolido conformismo» contro i quali già si scagliava John Milton sono i tratti distintivi dei regimi autocratici o totalitari.

Non c'è democrazia dove non è garantito a tutti i cittadini l'accesso al «libero mercato delle idee», dove non si dà ascolto alla «voce della ragione, da qualunque parte provenga» dove si fa una distinzione fra apostoli della giustizia e cavalieri neri, salvatori della patria e mangiabambini, ma solo gente che la pensa in modo diverso.



### **Proposte di lavoro – Salò, Ciano, la società volubile**

1. Salò, piccolo comune di poche migliaia di abitanti, in provincia di Brescia, fu sede della Repubblica Sociale Italiana dal settembre '43 all'aprile '45. Mussolini, quando si rese conto che tutto si stava irrimediabilmente perdendo, favorì nella stessa Salò un movimento di opposizione al fascismo per creare un suo ponte con l'altra sponda del quale potersene servire e trattare con gli antifascisti. Ma i tedeschi, non immaginando che l'antifascismo a Salò fosse un salvagente costruito da Mussolini per salvarsi, proibirono al Duce di rispolverare la socializzazione e chiesero che intervenisse energicamente contro quella libertà di opinione.

– Presenta una relazione sulla repubblica di Salò.

2. Il contadino bandito Giuliano Salvatore nacque a Montelepre il 1922 e fu ammazzato, pare, dal cugino G. Pisciotta il 4 luglio del '50. Il suo cadavere fu trovato il giorno dopo. Pisciotta, a sua volta, morì avvelenato. In collegamento con la mafia e le forze politiche collegate (un vizio vecchio quanto l'uomo), aveva instaurato nella Sicilia occidentale un clima di terrore compiendo numerose rapine e una serie di omicidi. Fu nominato comandante dell'*esercito volontario per l'indipendenza siciliana* dai gruppi più reazionari del movimento separatista. Indimenticabile la sua scelleratezza di Portella delle Ginestre dove, il 1° maggio '47, portò a termine un attentato contro i contadini riuniti per celebrare la festa del lavoro. Vi furono 11 morti e 33 feriti.

– Indica le tappe più significative del movimento separatista in Sicilia.

3. Galeazzo Ciano era lo sposo di Edda, primogenita di Mussolini, morta nel '97. Ministro della Cultura e Membro del Gran Consiglio, fu anche ministro degli Affari esteri, incarico che causò la sua rovina. Era contrario all'entrata in guerra dell'Italia ma tutti i suoi tentativi fallirono: memorabile l'incontro con il ministro degli esteri tedesco J. Von Ribbentrop il cui atteggiamento lo convinse ad assumere una posizione nettamente antitedesca. Ebbe il coraggio di esprimere apertamente il suo dissenso fino a votare l'ordine del giorno contro il potente suocero, nella seduta del 24 e 25 luglio '43. Quando Mussolini cadde, Ciano si rifugiò in Germania e, costituitasi la Repubblica di Salò, fu consegnato dai tedeschi perché venisse processato per tradimento. Durante il processo fu rinchiuso nel carcere di Verona e condannato a morte, sentenza eseguita nel Poligono di tiro della stessa città. Fu autore di un *Diario*. Si dice che non sia mai pervenuta al suocero una lettera di grazia che si sarebbe convinto a firmare.

– Una *bufala* o vi sono elementi che comprovano l'esistenza di tale lettera?

4. A piazzale Loreto, dove fu esposto il cadavere di Mussolini, il piazzale dove si consumò la barbarie che cova sempre nascosta o repressa nell'animo dell'uomo, era presente l'intera società italiana, con tutte le sue striature. La folla che si era pigiata sotto il balcone c'era anche qui. Tra partigiani e veri antifascisti, fra persone che avevano risentimenti contro il fascismo, per ideologia o perché ne avevano ricevuto danni e lutti, c'erano anche coloro che avevano acclamato il fascismo fino a poco prima della sua fine. Questi, servizievoli nel Ventennio, improvvisamente apparvero in prima fila con il nuovo ruolo di oppositori a quel regime già sepolto: le sorti erano cambiate e quel cadavere li sollecitava a fare presto. Stavano lì, in prima fila insieme agli altri, a oltraggiare il cadavere, a mostrare il loro improvviso antifascismo per potersi inserire nella *nuova* società.

I loro figli, i loro nipoti sono, per la maggior parte, i cacicchi di ieri che hanno scorazzato divorando le risorse della Repubblica. Gente *nuova* che riuscì abilmente a confondersi con coloro che avevano pagato per un ventennio la loro coerenza. Succede sempre così, ogni volta che c'è un cambio di regime o un capovolgimento della situazione politica. A livello nazionale come a livello locale.

– La particolare volubilità della società di questi ultimi anni può essere dipesa dal disorientamento per la mancanza di valori o dal riassetto di quelli rimasti e, per questo, potrebbe anche essere giustificabile. L'opportunismo, invece, va a imbrattare quella parte sana rappresentata da chi aspira sinceramente al cambiamento.

5. Le ricorrenze del XXV aprile e del 1° maggio nell'anno '94 hanno avuto un significato particolare perché per la prima volta il Paese veniva governato dalla Destra.

Tanti lavoratori, che prima avevano dato il proprio voto al Polo della Libertà per protesta contro i tradizionali partiti, sembravano presi da un improvviso rimorso.

Il 49° della Resistenza fu celebrato nella sua imponenza come se fosse stato un 50°. Nella festa c'era sincerità ma anche l'immane pizzico di demagogia e strumentalizzazione.

Il 1995 è stato celebrato il 50° anniversario della Resistenza. La cura particolare degli organizzatori era pienamente giustificata. A distanza di tanti anni non sono stati più presi in considerazione i vecchi ideologismi ma si è voluto esaltare gli alti valori che devono guidarci nel nostro impegno di cittadini responsabili.

– «La celebrazione dell'anniversario della Resistenza deve significare il richiamo alla difesa e al consolidamento delle libertà democratiche, la cui durevolezza è possibile soltanto in un clima di reciproca tolleranza. La guerra civile ci venne imposta a suo tempo dal fascismo di Salò, nel corso della guerra di liberazione, ma la affrontammo allora, senza volerla rivedere mai più» (Leo Valiani).



## Proposte di lavoro – Il 27 gennaio '95 nasce Alleanza Nazionale

1. Venerdì 27 gennaio '95, alle ore 18, è morto l'Msi e un'ora dopo è nata Alleanza Nazionale. L'on. le Fini, per tutto l'anno precedente, si è dato molto da fare nel disegnare, anche lui, il kit per i dirigenti e per gli iscritti ad An. I consigli erano numerosi: «Dobbiamo assumere comportamenti che devono essere calibrati», riferendosi all'attenzione che l'opinione pubblica avrebbe rivolto verso quel congresso storico; «Attenti alle trappole», «Alle provocazioni si risponde con il disprezzo», sembrava rivolgersi a Storace e agli altri boxeur del saloon di Montecitorio; rivolgendosi ai Rauti e ai Buontempo avvertiva che non c'era posto per i nostalgici e gli esagerati «Non credo che qualcuno voglia dire che il fascismo era democratico».

Ad An hanno aderito anche alcuni duri, ex discepoli dell'esoterico, magico e dadaista Julius Evola che avrebbe voluto un fascismo «più radicale, più intrepido, assoluto, inaccessibile a ogni compromesso» inducendo i suoi discepoli a dire «Per noi la rivoluzione nazionalsocialista è una religione». Questi stessi, poco prima di aderire ad Alleanza Nazionale, ci tenevano a precisare «Quando parliamo di neofascismo parliamo di fascismo» oppure «Se non ci colleghiamo al fascismo e a Mussolini che c... (musicchetta censoria) siamo?».

Da un sondaggio realizzato da *Datamedia* risultò che, «indipendentemente dalle proprie idee politiche», il 64,1% degli italiani considerava Fini il vero leader della Destra per aver fatto nascere una nuova formazione politica dalle ceneri di un movimento che all'art. 1 parlava di continuità storica con il fascismo e con il corporativismo. Buttiglione, soddisfatto per l'abiura del fascismo, dopo alcune contraddizioni a ripetizione, si aprì alla nuova Destra provocando la scissione del Ppi che, per un certo periodo, come nella storia del papato, ebbe due segretari.

Molti di coloro che aderirono ad An definivano «bestemmie storiche» alcune enunciazioni del capitolo secondo («Valori e principi»): lo facevano mentre aderivano alla nuova formazione che si ispira a quelle «bestemmie». Eccone una: «È giusto affermare senza reticenza che l'antifascismo fu un momento storicamente essenziale per il ritorno dei valori democratici che il fascismo aveva conculcato». Un principio molto forte perché potesse essere accolto dai *duri*. «Vergogna, eravate neofascisti fino all'altro ieri», «Trasformisti», «Gattopardi», «Lo fate perché volete essere il convoglio principale nei prossimi governi». Ma anche coloro che aderivano non si curavano di nascondere la loro nostalgia: «Ovunque andremo, noi ci riconosceremo a fiuto. Almirante diceva: 'Se il destino è contro di noi, peggio per lui'». Un segretario di sezione, poi, era tormentato da un problema che la dice lunga: «Come faccio a spiegare ai miei che l'antifascismo è buono?». Neanche Fini riusciva a consolarli, nonostante si spingesse un tantino con rassicurazioni del tipo: «Come i nostri padri creeremo qualcosa».

In un congresso, comunque, le divergenze sono inevitabili e rappresentano, con la loro vitalità, un utile momento di dibattito e di confronto. Il congresso del 27 gennaio '95, oltretutto, passerà certamente alla storia.

- Il meccanismo del sistema maggioritario assegna il premio di maggioranza al partito o alla coalizione vincente. Spiega in cosa consiste tale premio e indica le differenze tra maggioritario e proporzionale.
- Il maggioritario introdotto con la riforma elettorale varata in ossequio all'esito dei referendum mostrò alcune lacune e contraddizioni: indica le più vistose e le proposte presentate dai diversi partiti alla commissione Bicamerale.

2. L'Msi, dai banchi dell'opposizione, per quarant'anni ha denunciato le pratiche spartitorie da manuale Cencelli della *prima Repubblica*. Ma una delle denunce di Bossi fu proprio contro la «feroce» spartizione che An e Forza Italia avrebbero concordato, escludendolo in più occasioni dal manuale Cencelli della *seconda Repubblica*. Il suo cruccio, che fece traboccare il vaso, fu il desiderio inappagato, certamente legittimo, di avere influenza su una delle tre reti Rai.

- Spiega i seguenti termini: manuale Cencelli, spartizione, lottizzazione, consociativismo.



## **La partita del Centro: da Buttiglione a Marini**

### **Cambio di guardia nella segreteria del Ppi. Buttiglione fonda un nuovo partito**

Martinazzoli, dopo la sconfitta alle politiche '94, lasciò la segreteria del partito e fu sostituito da Buttiglione. Alle amministrative del dicembre '94 fu eletto sindaco da una coalizione di centro-sinistra rivelatasi vincente un po' dappertutto in Italia. Fu la prima grave sconfitta per il Polo della Libertà. Da allora, Bossi cominciò a organizzare con Buttiglione, successore di Martinazzoli, e con la sinistra, la caduta del governo Berlusconi. In quella circostanza si aprì una grossa falla all'interno della Lega che aveva già perso Miglio, il suo ideologo.

### **Cade il governo Berlusconi**

Il 22 dicembre '94 Berlusconi rassegnò le dimissioni. Il Polo della libertà, praticamente, si era sfaldato con l'uscita della Lega. Si ricompose con l'adesione di nuove forze: il gruppo socialista di Intini-Boniver-Manca, i dissidenti della Lega, il movimento creato dall'ex pattista Michelini, lo spezzone buttiglioniano.

Buttiglione, infatti, sconfitto al congresso dei Popolari dove fu eletto segretario Gerardo Bianco sostenitore di una alleanza politica all'interno del centro-sinistra, fondò un nuovo partito, il Cdu, che si collocò all'interno del centro-destra.

### **Governo Dini**

Subito dopo la crisi di governo, che costò a Bossi una montagna di insulti da parte di Fini e di Berlusconi, il leader della Lega si dichiarò pronto a sostenere il nuovo governo Dini al quale si possono ascrivere alcuni meriti: riservatezza; niente fuochi di artificio né promesse magiche ma concretezza e cifre, regolazione degli eccessi e del tifo politico dei *mass media*. Dini non promise miracoli, posti di lavoro, riduzione della pressione fiscale. Guidò un esecutivo che si prefisse un programma limitato a pochi punti: manovra economica, legge

elettorale, par condicio, riforma delle pensioni. Quando presentò il suo governo, fece un discorso di presentazione talmente scarno che la Rai scomodò lo stesso Devoto, autore di un famoso dizionario di italiano, perché esprimesse un giudizio sul suo stile: «Mi impegno a fare presto, la situazione è eccezionale. Chiedo aiuto a tutti».

Era lo stile di un tecnico consapevole che per la nostra economia non vi erano margini per scherzare o concedersi vuote oratorie. La scissione di Buttiglione dal Ppi, come già accennato, avvenne durante il governo Dini.

## Dibattito a sinistra – Quale schieramento per l’alternativa?

Alle politiche del marzo '94 gli elettori avevano dato alla Destra 16 milioni di voti, alla Sinistra 13 e al Centro 6 milioni. Il Pds era il partito vincente ma perdeva per gli effetti del maggioritario perché la coalizione elettorale di cui aveva fatto parte, quella dei progressisti, uscì perdente rispetto al Polo della Libertà.

In ossequio ai principi della legge sul maggioritario, il Polo della Libertà era legittimato a governare avendo ottenuto più voti rispetto agli altri due schieramenti.

La Sinistra, dopo un periodo iniziale che servì a smaltire l'intontimento, cominciò a interrogarsi su cosa fare. Vi furono numerosi incontri e dibattiti che videro la partecipazione non solo dei leader ma anche di uomini di cultura, di economisti e intellettuali. I più attivi furono Romano Prodi (futuro presidente del Consiglio), Galli, i filosofi Salvatore Veca e Massimo Cacciari, Walter Veltroni (futuro vice-premier), Nando Dalla Chiesa, il presidente delle Acli Giovanni Bianchi (futuro presidente dei Popolari). Prevalsero le proposte di coloro che suggerivano di seguire due vie: in Parlamento la Sinistra avrebbe dovuto dare il proprio contributo nel lavoro costituente e, contemporaneamente, avrebbe dovuto esprimere un forte impegno politico di opposizione alla politica della Destra. Il dibattito nella società non avrebbe dovuto disdegnare confronti con gli industriali, con il volontariato cattolico, con i giovani della Destra per discutere, trasmettere e integrarsi con le loro conoscenze e sensibilità.

Cacciari, Bossi, Segni, D'Alema, D'Antoni, sia pure con sfumature diverse, convenivano sulla necessità che, per realizzare l'alternativa al governo Berlusconi, fosse necessaria una *politica delle alleanze* muovendosi al di là degli schieramenti che si erano formati con le politiche del marzo '94.

Sinistra, Centro, Lega, laici e cattolici non integralisti «quelli stanno dall'altra parte» avrebbero dovuto, secondo il filosofo Cacciari, unirsi sui programmi: federalismo, legislazione *anti trust*, politiche assistenziali.

Tutti i promotori parlavano lo stesso linguaggio. D'Alema proponeva a Buttiglione (allora segretario dei Popolari) un *patto federativo* e parlava di «strategia dell'attenzione verso la Lega, forza popolana»; Bossi tra scrosci di applausi alla Festa dell'Unità di Modena, gridava «no al presidenzialismo, sì a federalismo, *anti trust*, privatizzazioni»; Mario Segni si rivolgeva a Buttiglione, Lega, Prodi, D'Antoni per fare insieme una «rivoluzione liberale» contro l'asse nazional-peronista di Fini e di Berlusconi; Giorgio La Malfa dette parere favorevole all'ingresso della Lega nel gruppo liberal-democratico di Strasburgo e si oppose che Forza Italia facesse parte dello stesso gruppo; Nando Dalla Chiesa presentò nome,

simbolo e programma di un nuovo raggruppamento che si associava al progetto dell'alternativa.

Nel novembre '94 si verificarono dissensi anche all'interno di Forza Italia e venne fuori il disagio crescente dell'ala liberale. All'indomani dell'affondamento della candidatura di Napolitano a commissario dell'Unione europea, persino Giuliano Ferrara criticò aspramente i suoi colleghi per la loro «concezione guatamalteca della politica» e Dotti, abbandonando ogni cautela, iniziò la battaglia interna «È l'ora di prendere una decisione: bisogna aprire un ampio dibattito sulla linea politica di Forza Italia e non accettare una linea imposta dall'alto». Una ghiotta occasione per Massimo D'Alema che invitò anche le componenti liberali di Forza Italia a far parte del nuovo progetto per l'alternativa.

La situazione successivamente precipitò a danno di Forza Italia che respingeva l'appello di Buttiglione a formare una coalizione di Centro e lasciare in Purgatorio An fin quando si fosse «purificata dalle impurità» ideologiche. Quando si convinse che non veniva preso sul serio, che anzi si volesse giocare sul suo pensiero, organizzò insieme a Bossi e agli altri la caduta del governo Berlusconi. La poltrona di palazzo Chigi fu offerta a Dini con il consenso preannunciato di popolari, Lega e Pds.



### **Proposte di lavoro – Sinistra: «Gli esami non finiscono mai»**

#### **Argomenti da discutere:**

1. Prodi, Galli, Salvatore Veca, Massimo Cacciari, Walter Veltroni, Nando Dalla Chiesa, Giovanni Bianchi, Bossi, Segni, D'Alema, D'Antoni, sono uomini del mondo politico, culturale, sindacale, noti perché promotori di diverse iniziative nei rispettivi settori.  
– Traccia un breve profilo dei protagonisti che conosci.
1. Dopo le politiche del marzo '94 la sinistra conobbe un periodo di sbandamento. Sembrava destinata a superare continuamente esami che non finivano mai prima di poter rappresentare una cultura pienamente compatibile con le esigenze di una moderna civiltà occidentale. Seguirono numerosi dibattiti dai quali scaturì una strategia che, libera da ideologismi e preconcetti, suggeriva il dialogo con tutti, anche con la parte opposta per trasmettere e integrarsi.
3. Sul piano politico, per conseguire l'alternativa, le sinistre avrebbero dovuto rivedere la «politica delle alleanze»: Tutti i promotori dei dibattiti parlavano lo stesso linguaggio. D'Alema proponeva a Buttiglione un «patto federativo» e parlava di «strategia dell'attenzione verso la Lega, forza popolana»; Bossi tra scrosci di applausi alla Festa dell'Unità di Modena, gridava «no al presidenzialismo, sì a federalismo, *anti trust*, privatizzazioni»; Mario Segni si rivolgeva a Buttiglione, Lega, Prodi, D'Antoni per fare insieme una «rivoluzione liberale» contro l'asse «nazional-peronista» di Fini e di Berlusconi; Giorgio La Malfa dette parere favorevole all'ingresso della Lega nel gruppo liberal-democratico di Strasburgo e si oppose che Forza Italia facesse parte dello stesso gruppo; Nando Dalla Chiesa presentò nome, simbolo e programma di un nuovo raggruppamento che si associa al progetto dell'alternativa.

- Descrivi gli avvenimenti politici che scaturirono con l'applicazione di tale strategia.
  - Esponi il travaglio del Partito popolare.
4. Il programma della Lega si basa su federalismo, *anti trust*, privatizzazioni. Spiegane il significato.



### Chi è Mario Segni

Antonio Segni, il papà di Mario, (Sassari 1891 – Roma 1972), ricoprì numerosi incarichi di governo. Ministro dell'agricoltura dal '46 al '51 elaborò il progetto di riforma agraria, due volte presidente del Consiglio, nel '62 fu eletto presidente della Repubblica. Una grave malattia lo costrinse a rassegnare le dimissioni. Il figlio Mario, Mariotto per gli amici, è stato deputato democristiano dal '76 fino al '92 quando, in seguito alla rottura con il suo partito, dette vita al movimento «Popolari per la riforma».

Ha elaborato un progetto di riforma costituzionale ed è riuscito ad avere un grande consenso per i suoi referendum sulla preferenza unica e sulla riforma in senso maggioritario della legge elettorale. Quest'ultimo progetto fu stravolto dai partiti con l'inserimento di una quota proporzionale e con altri elementi che non garantiscono una sostanziale rappresentatività.

Ha sostenuto una ferma e difficile opposizione contro il governo Berlusconi sostenendo la necessità di una seria regolamentazione *anti trust* che impedisca a chiunque tentazioni peroniste.

La videocrazia non se l'è inventata Mario Segni. Entra nelle nostre case ogni giorno mettendo in posizione di grande svantaggio quei partiti o movimenti politici e culturali o singoli che non hanno le stesse possibilità per fare conoscere le proprie opinioni.

Nel dicembre '94 ha pubblicato «La rivoluzione interrotta» edito da Rizzoli.

Per realizzare i suoi programmi ha cercato alleanze fra schieramenti politici opposti. Per questo gli sono piovuti giudizi negativi e ha dovuto subire numerose fughe di tanti suoi amici.



### Governo Berlusconi – I primi dei cento giorni e gli ultimi

Berlusconi andava avanti come un rullo compressore perché avrebbe dovuto darci quel «miracolo» promesso durante la campagna elettorale.

Visitava il Papa ricoverato al policlinico Gemelli e lo rassicurava «In futuro ci saranno frequenti occasioni di collaborare, perché i valori della tradizione e della cultura cristiana appartengono anche a noi».

Metteva in movimento la nostra politica estera riconosciuta sonnacchiosa anche dagli avversari. Non poteva concedersi pause o esitazioni perché gli italiani si aspettavano molto da lui che aveva fatto tante promesse in campagna elettorale.

Prese in esame il provvedimento di programmazione economica e finanziaria che gli era stato sottoposto dalla Ragioneria di Stato. Aveva intenzione di anticipare la Finanziaria e gli altri provvedimenti economici, era propenso a eliminare la tassa sui capital gain, intendeva prendere decisioni che avrebbero dovuto favorire la dinamicità delle imprese, detassandone gli utili reinvestiti e concedendo sgravi fiscali per le aziende che avessero fatto assunzioni. Dava fiato alla Borsa sospendendo la tassa sugli utili fino al 30 giugno con l'intenzione di abolirla.

Il condono edilizio e quello fiscale sarebbero stati i primi provvedimenti economici: il governo frenava solo per evitare «attacchi demagogici» da parte dell'opposizione. Intendeva decentrare alcuni Ministeri, su sollecitazione del ministro per l'Industria Vito Gnutti, leghista, che in tal modo avrebbe iniziato a rispettare i principi del programma della Lega (la sede naturale, per il ministro, doveva essere Milano).

Nei primi giorni del suo governo maturarono anche le precedenti, lunghe transazioni da parte di investitori esteri per acquisizioni di società e marchi importanti (ErbaMont, Italgel, Nuovo Pignone) dopo un periodo di quasi allontanamento dal mercato italiano.

Varò i primi provvedimenti per lo sviluppo e l'occupazione generalizzando le assunzioni nominative di lavoratori da parte delle aziende, rendendo più flessibile il mercato del lavoro, sbloccando i finanziamenti per il Mezzogiorno e le formalità per le opere pubbliche, consentendo ai piccoli risparmiatori di accedere a quote per le privatizzazioni.

Aveva un preciso calendario per le privatizzazioni, dalla Stet all'Eni e, *dulcis in fundo*, sarebbe toccato all'Enel. Aveva deciso la privatizzazione dell'Ina, Istituto nazionale assicurazioni, che andò in porto dopo due mesi, avendo fatto approvare dal Consiglio dei Ministri un decreto che fu convertito alla fine di giugno. I dettagli tecnici, infatti, erano stati già definiti e risultavano migliorativi rispetto alle modalità di privatizzazione seguite nei casi precedenti (Comit, per esempio); venivano tutelati i piccoli azionisti con una serie di misure: introduzione del voto di lista, limite del possesso azionario allo 0,5%, max. 1% (per evitare che poche famiglie, comprando azioni consistenti, potessero monopolizzarne l'acquisto), norme speciali per i compensi dei *manager*. Una vera impostazione democratica. Sorpresa. La paternità di questa ispirazione democratica era delle destre (il povero cittadino si confondeva sempre di più: da un po' di tempo sembrava che le destre avessero fatto proprio il programma di solidarietà delle sinistre e che le sinistre avessero favorito l'adozione di provvedimenti che avvantaggiavano le oligarchie, promettendo ai poveri cittadini lacrime e sangue). L'assemblea Ina, inoltre, aveva apportato allo statuto modifiche rivoluzionarie stabilendo che ai *manager* fosse dato un compenso direttamente proporzionale ai risultati operativi. Fino ad allora, infatti, questi privilegiati percepivano stipendi da favola perché pagava *pantalone*.

Molti si chiedevano «Che stia già regalando il *nuovo miracolo*?»

### **Allo scadere dei cento giorni**

Nonostante fosse stata realizzata una parte del programma prefisso, dopo i primi cento giorni l'idillio o la tregua concessa dai sindacati si interruppe bruscamente. Proprio in quel periodo il governo approvò il Dpef, Documento di programmazione economica e finanziaria, che sostanzialmente mirava a ridurre gradualmente il disavanzo pubblico.

Ne dette un giudizio negativo il segretario della Cgil Sergio Cofferati, da appena trenta giorni alla guida del sindacato più importante. Cofferati, soprannominato *il riformista*, *il ragionevole*, non fu tra quelli che mostrarono pregiudizi contro il governo Berlusconi anzi insisteva perché il governo venisse giudicato dai fatti. Ma dopo la lettura del Documento non esitò a darne un giudizio negativo. Non condivise la manovra pesantissima che produceva uno stridente squilibrio tra entrate e tagli di spesa visto che il rapporto tra le une e le altre risultava di due a uno. Cifre alla mano, riscontrava che il famoso milione di posti di lavoro

era ormai una pura e semplice promessa elettorale.

Rilevando dalla lettura testuale del Documento che «l'occupazione, già in recupero nella seconda metà dell'anno in corso si innalzerebbe dello 0,4% nel '95, dello 0,5% nel '96 e dello 0,8% nel '97» deduceva facilmente che si trattava di una previsione di 350mila occupati nell'intero triennio, a fronte del milione e 200mila posti di lavoro persi negli ultimi due anni e del milione di posti di lavoro che Berlusconi aveva continuato a propagandare nonostante le cifre non gli dessero ragione.

Cofferati, inoltre, rilevava che la manovra del governo non prevedeva interventi su rendite, agevolazioni e sull'evasione fiscale né vi era traccia di misure che riformassero e renderessero efficiente l'apparato amministrativo piuttosto corrotto. Inoltre rilevava che Berlusconi, nonostante avesse promesso «alle zie d'Italia e alle nonne» che non sarebbe stata tolta una sola lira alle loro pensioni, perseguiva invece la politica di penalizzazione degli ultimi governi contro i pensionati. Cofferati sosteneva la necessità di distinguere tra spese previdenziali e spese assistenziali perché queste ultime non gravassero sul mondo produttivo ma sull'intera comunità. Inoltre suggeriva di insistere sul recupero delle evasioni contributive, sulla necessità di far decollare la previdenza integrativa e, *dulcis in fundo*, di indagare sulla miriade di pensioni di invalidità erogate dal ministero degli Interni.

Piovevano su Berlusconi giudizi negativi anche dall'«Economist».

Con l'articolo «Di male in peggio», l'autorevole organo di informazione faceva un'analisi a dir poco impietosa che si concludeva così «In questi tre mesi Silvio Berlusconi ha fatto poco per affrontare il problema economico fondamentale del Paese, quello del *deficit* pubblico. Se non vara provvedimenti in tal senso la fortuna che l'ha finora accompagnato potrebbe abbandonarlo, e con essa la sua rivendicazione di essere l'uomo del nuovo miracolo italiano. La fortuna è stata generosa con Berlusconi. Gli elettori hanno deciso di sorvolare sulla sua stretta amicizia con Craxi, e non si sono preoccupati troppo della tardiva creazione di un *blind trust* per i suoi interessi privati. La stampa è insorta per le sue iniziative nei confronti della Rai, ma la maggioranza degli italiani non si è scomposta. Berlusconi ha avuto la fortuna che il suo predecessore aveva fatto tanto per ravvivare. Con una bassa inflazione (3,7%) e una moneta sottovalutata, ora l'Italia è pronta per un periodo di crescita guidata dall'export. È il momento giusto perché un nuovo, persuasivo presidente del Consiglio introduca le misure forti da tempo necessarie per ridurre il *deficit* di bilancio e quindi la voragine del debito pubblico».

Infatti, grazie all'accordo sul costo del lavoro (che di fatto metteva sotto controllo i costi interni) e alla svalutazione del 20% voluta da Amato nel settembre '92 (con il conseguente deprezzamento della lira sulle valute più forti), l'industria italiana cominciava a risultare competitiva sui mercati internazionali tanto che nel primo semestre '94 il positivo saldo commerciale si attestò intorno ai 50mila miliardi. La produzione industriale crebbe del 16,2%, la strategia della concertazione, della programmazione e della politica dei redditi, inaugurata da Ciampi, funzionava ancora ed evitava che l'inflazione, (in simili circostanze si è sempre ripresentata), tenuta a bada, si rimangiasse i benefici che derivavano dall'aggiustamento dei cambi.

Eppure circolava una sensazione di scoraggiamento. I mercati, la Comunità Europea, gli Organismi internazionali volevano capire se il governo Berlusconi fosse all'altezza degli

impegni presi, se avesse intrapreso la strada della lotta sociale, se i sindacati intendessero opporsi in maniera costruttiva o se intendessero sostenere aspettative politiche che esulavano dal loro ruolo. Nel frattempo il debito pubblico divorava le nostre risorse e i nostri sacrifici e il destino di Berlusconi premier era segnato.

Il presidente Scalfaro, in visita ad Atene, il 5 novembre '94 suonò il campanello d'allarme «La maggioranza non è sul punto di rottura, ma la situazione è in evoluzione e potrebbe cambiare di ora in ora».

Contemporaneamente venne pubblicata su «Il Sole 24 Ore» una lettera aperta scritta da Giuliano Ferrara, ministro per i rapporti con il Parlamento, che rimproverava Berlusconi di non essere riuscito a produrre politica né a stabilire comportamenti e regole liberali visto che, avvalendosi dei numeri e della forza, aveva tentato di imporsi e di sconfinare su tutto.

Il 21 dicembre '94 il marco fu quotato 1050 lire, il 22 dicembre '94 Bossi brindò per la caduta di Berlusconi, la Borsa, che conobbe una impennata quando Berlusconi salì sull'altare, riprese quota quando si dimise.



### **Lo sciopero contro la Finanziaria '95**

Il Presidente Dini ha avuto un destino a dir poco singolare. Ministro del governo Berlusconi, fu apertamente contestato dai sindacati e dalla Sinistra per le misure che intendeva prendere sulle pensioni. Quando divenne presidente del Consiglio, invece, ebbe l'appoggio dei Progressisti e fu boicottato dalla Destra. La spiegazione, comunque, c'è ed è stata fornita nelle diverse parti di questa sezione.

Nel '94, dopo le dichiarazioni da lui rese sulla Finanziaria e sulle pensioni, i sindacati cominciarono a scaldarsi i muscoli per iniziare la loro battaglia contro quei provvedimenti che colpivano le fasce deboli, gli investimenti e il Mezzogiorno. Ma Berlusconi, più volte definito abile comunicatore e grande tessitore, promosse un incontro dove con sorrisi, rassicurazioni e diplomatica prudenza, che sintetizzava quella proverbiale di Cuccia e Richelieu (ma, chi sono?), rassicurò i sindacati che avrebbe *bocciato* i tagli minacciati. Sindacalisti come D'Antoni, Larizza e Cofferati ne furono incantati e se ne tornarono a casa. Il presidente del Consiglio riuscì ad evitare il pericolo imminente che le piazze si trasformassero in teatro di tensione e di protesta.

Ma quanto il ministro Dini aveva annunciato era tutto lì, nel progetto della Finanziaria. I sindacati, durante i successivi incontri con il governo, dedussero che si trattava di un giro di vite più che doppio rispetto ai tagli prospettati nei precedenti incontri. Riuscirono a far accettare il principio di un rapporto più equilibrato fra l'entità delle entrate e i tagli di spesa, a convincere che si dovesse recuperare sul fronte dell'evasione fiscale per non toccare eccessivamente i dipendenti pubblici, che venissero separate le spese assistenziali da quelle previdenziali. Ma su molti punti il governo si mostrava inflessibile: l'abbassamento del rendimento pensionistico, l'elevazione dell'età pensionabile, la riduzione graduale delle aliquote di rendimento, la disincentivazione dei pensionamenti anticipati, l'aggancio delle pensioni all'inflazione programmata.

Inoltre i sindacati erano contrari alla riduzione dei fondi destinati alla ricerca scientifica, ai risparmi sui trasferimenti alle ferrovie, disapprovavano i tagli alla Sanità.

Nel frattempo il governo veniva letteralmente assediato dalle *lobby* che inviavano i propri rappresentanti a Roma perché ottenessero dalle segreterie delle commissioni parlamentari, al IV piano di Montecitorio, proposte legislative confacenti ai propri interessi. Non si dichiaravano contrarie ai tagli ma ne chiedevano una razionalizzazione che si ispirasse a principi di equità. Coldiretti, Confcommercio, Confesercenti, Confagricoltura, Cooperative bianche e rosse, Confcooperative, rappresentanti dei medici, farmacisti, artigiani, ma anche enti, soprattutto regioni e comuni, cliniche convenzionate, biologi, grossisti, avevano i loro vecchi o nuovi rappresentanti fra l'opposizione o la maggioranza.

Sergio D'Antoni, leader della Uil, si era offerto come cerniera tra le esigenze dei suoi colleghi e quelle del governo e desiderava evitare fino all'ultimo la rottura delle trattative, confidando sulle sue conoscenze dirette con molti componenti del governo.

Suo malgrado, si convinse che Berlusconi si era assicurato una semplice, breve tregua. Sulle pensioni, per esempio, la stangata era di circa 10mila miliardi, il doppio di quanto prospettato in precedenza dai ministri finanziari. Il capitolo previdenziale, poi, era un colabrodo per gli interessi consolidati.

I sindacati espressero un giudizio fortemente negativo e non esitarono più a convocare i 1700 quadri e delegati: lo sciopero fu fissato per venerdì 14 ottobre.

Berlusconi tentò di attaccare tale decisione definendo lo sciopero uno strumento di lotta sindacale che «ha qualcosa di vecchio, di pietrificato, di ossificato». Si sbagliò ancora una volta. Tre milioni di cittadini lo ritennero uno strumento forse unico per manifestare il proprio dissenso civile. Quel primo grande sciopero fu seguito da altri e indusse il governo a sollecitare un incontro con i sindacati per evitare un ulteriore grande sciopero già fissato per i primi giorni di dicembre. Fu raggiunto l'accordo, lo sciopero fu evitato, la Finanziaria fu ulteriormente modificata.

Ma il presidente del Consiglio pagò cara questa sua indecisione: a una tornata di elezioni amministrative del dicembre '94 Forza Italia perse molti consensi a vantaggio delle opposizioni, non solo, ma anche dei suoi alleati Ccd e An. La scaltrezza dei politici, che Berlusconi dimostrò di non possedere, supera quella dei grandi uomini d'affari: mentre gli alleati gli affidavano il ruolo dell'intransigente, Mastella e Casini si presentavano come intermediari nelle scuole, nelle fabbriche, a Termoli, nelle piazze, rassicuravano i loro grandi elettori delle coop bianche che avrebbero fermato la scure del ministro Tremonti. E Fini si nascondeva dietro le quinte; solamente quando veniva costretto, chiedeva una manovra rigorosa ma equa: lui, Fini, che prendeva quelle decisioni impopolari, chiedeva equità. E il popolo, naturalmente, applaudiva. Un significativo esempio di strategia politica.

– Spiega il significato dei seguenti termini: Finanziaria, minimum tax, credito agevolato, Coldiretti, Confcommercio, Confagricoltura, autunno caldo, emendamento, stralcio, tasso di rendimento annuo, costo della vita, previdenza integrativa complementare.

CONTINUA

## **Tesi per la definizione della piattaforma programmatica dell'Ulivo**

### INDICE

Lo Stato nuovo

- Tesi n° 1 Uno Stato che funziona: forma di governo ed elezioni
- Tesi n° 2 Garanzie per l'opposizione
- Tesi n° 3 Autogoverno locale e federalismo cooperativo
- Tesi n° 4 Una Camera delle Regioni
- Tesi n° 5 Le elezioni ad armi pari
- Tesi n° 6 Candidature trasparenti
- Tesi n° 7 Meno leggi, fatte meglio
- Tesi n° 8 Un Parlamento che decide e che controlla
- Tesi n° 9 Un Governo che governa
- Tesi n° 10 I referendum: pochi, ma buoni
- Tesi n° 11 L'indipendenza della magistratura
- Tesi n° 12 La giustizia costituzionale

- Tesi n° 13 Una pubblica amministrazione al servizio dei cittadini
- Tesi n° 14 Una pubblica amministrazione leggera e decentrata

#### La certezza nella giustizia

- Tesi n° 15 Far lavorare meglio i magistrati
- Tesi n° 16 Migliorare i funzionari per migliorare la giustizia
- Tesi n° 17 Snellire l'organizzazione giudiziaria
- Tesi n° 18 Accelerare la giustizia civile
- Tesi n° 19 La giustizia amministrativa
- Tesi n° 20 Dei delitti e delle pene
- Tesi n° 21 Giusta punizione, ma punizione giusta
- Tesi n° 22 Poter uscire di casa tranquillamente
- Tesi n° 23 La lotta alla criminalità organizzata

#### L'Italia e gli altri

- Tesi n° 24 Una Europa più unita: la revisione del Trattato di Maastricht
- Tesi n° 25 Una Europa più grande: l'integrazione dei nuovi Stati
- Tesi n° 26 La riforma dell'Onu
- Tesi n° 27 L'Italia e gli altri organismi internazionali
- Tesi n° 28 L'Italia e i luoghi di crisi: come aiutare la pace
- Tesi n° 29 L'Italia e i paesi deboli: come aiutare lo sviluppo
- Tesi n° 30 L'Italia e gli altri: come rilanciare la politica economica all'estero
- Tesi n° 31 Un nuovo modello di difesa

#### Le buone regole dell'economia nazionale

- Tesi n° 32 Finanza sana per uno Stato sano
- Tesi n° 33 Bilancio agile e corretto
- Tesi n° 34 Come deve essere il fisco
- Tesi n° 35 Tasse semplici e razionali
- Tesi n° 36 Come combattere l'evasione fiscale
- Tesi n° 37 Federalismo fiscale
- Tesi n° 38 L'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) e gli assegni familiari
- Tesi n° 39 Tassazione delle attività finanziarie
- Tesi n° 40 Come tassare il reddito d'impresa
- Tesi n° 41 Come tassare gli immobili
- Tesi n° 42 Chi inquina paga
- Tesi n° 43 Una Repubblica fondata davvero sul lavoro
- Tesi n° 44 Il Mezzogiorno
- Tesi n° 45 Una politica industriale al passo con l'Europa: il mercato unico e l'innovazione tecnico-scientifica delle imprese
- Tesi n° 46 Far nascere il mercato, il colpo d'ala che serve al Paese
- Tesi n° 47 Aprire il mercato dei capitali

- Tesi n° 48 Liberare il mercato: le privatizzazioni
- Tesi n° 49 Liberare il mercato: una nuova politica per i servizi pubblici e la tutela della concorrenza
- Tesi n° 50 La creazione e la crescita di imprese innovative
- Tesi n° 51 L'informazione
- Tesi n° 52 Il futuro delle telecomunicazioni
- Tesi n° 53 Modernizzare l'agricoltura
- Tesi n° 54 Una distribuzione commerciale in linea con l'Europa
- Tesi n° 55 Migliorare la qualità del sistema turistico italiano
- Tesi n° 56 L'artigianato: una tradizione a cui dare modernità
- Tesi n° 57 La questione delle abitazioni

#### La nuova alleanza con la natura

- Tesi n° 58 Conservare la biodiversità
- Tesi n° 59 Portare l'acqua da bere in tutte le case
- Tesi n° 60 Il riassetto idrogeologico del territorio
- Tesi n° 61 L'aria che respiriamo
- Tesi n° 62 Trasporti moderni, puntuali e senza danni
- Tesi n° 63 Rifiuti: uscire dall'emergenza e dall'illegalità
- Tesi n° 64 Politica dell'energia
- Tesi n° 65 Ricostruire la città costruita: una politica per le città

#### Un'Italia che sa, un'Italia che vale

- Tesi n° 66 La Scuola è la base di ogni ricchezza
- Tesi n° 67 Formazione professionale, educazione continua e partecipazione
- Tesi n° 68 Far crescere l'Università per far crescere il Paese
- Tesi n° 69 Nuove strategie per la ricerca scientifico-tecnologica
- Tesi n° 70 Riorganizzare le professioni, evitare le corporazioni

#### Il nuovo patto sociale

- Tesi n° 71 Il futuro dei giovani, il futuro del Paese
- Tesi n° 72 I giovani al servizio della comunità
- Tesi n° 73 Una società di donne e di uomini
- Tesi n° 74 I diritti degli anziani
- Tesi n° 75 La famiglia come ricchezza civile
- Tesi n° 76 Garantire i diritti dei minori
- Tesi n° 77 Governare l'immigrazione
- Tesi n° 78 I servizi sociali
- Tesi n° 79 Le imprese senza profitto: un progetto di economia civile
- Tesi n° 80 I tre pilastri della previdenza sociale

#### Una cultura non marginale

- Tesi n° 81 La cultura come risorsa

- Tesi n° 82 I beni culturali  
Tesi n° 83 Tutelare lo sport agonistico, rilanciare lo sport di base

La promozione della salute

- Tesi n° 84 Vivere di più, vivere meglio  
Tesi n° 85 Sanità e federalismo: un nuovo modello di servizio per la salute  
Tesi n° 86 La cittadinanza sanitaria  
Tesi n° 87 Ricerca biomedica e sanitaria  
Tesi n° 88 Bioetica e sanità



### **L'Ulivo vince le elezioni politiche**

Il 21 aprile '96, 48.841.092 cittadini vennero chiamati alle urne per eleggere il tredicesimo Parlamento della Repubblica Italiana. Vinse la coalizione di centro-sinistra dell'Ulivo, guidata da Romano Prodi e formata da Pds, Ppi, Rinnovamento italiano (il nuovo partito fondato da Lamberto Dini, presidente del Consiglio in quel periodo), Unione democratica (la formazione politica di Antonio Maccanico) e Verdi.

L'Ulivo ottenne la maggioranza assoluta dei seggi soltanto al Senato, mentre alla Camera si ricorse ai voti di Rifondazione comunista, con cui fu stipulato un accordo elettorale di «desistenza». L'Ulivo, infatti, aveva rinunciato, in alcuni collegi, a presentare un proprio candidato per sostenere quello di Rifondazione e in cambio il partito di Bertinotti aveva sostenuto i candidati dell'Ulivo negli altri collegi.

Nel proporzionale il PDS, con il 21,1 per cento dei voti, si attestò al primo posto fra i partiti italiani, seguito da Forza Italia con il 20,6 per cento; non raggiunsero il quorum del 4 per cento i Verdi e la Lista Pannella. La Lega Nord prese molti voti nelle regioni settentrionali.

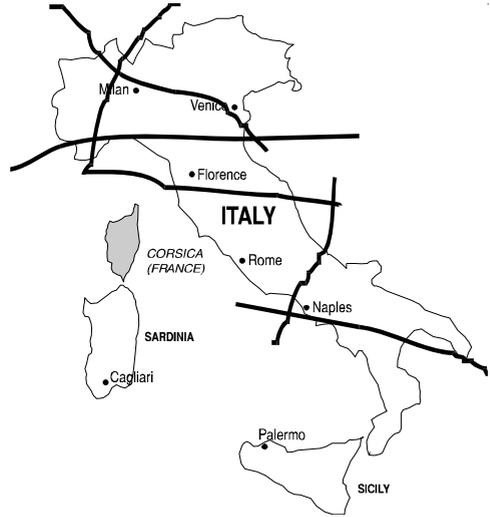
Il giorno successivo, il 22 aprile '96, i mercati finanziari accolsero positivamente i risultati elettorali: la lira toccò quota 1.020 per un marco, il livello più basso dal 1994, e 1.551 per un dollaro. Contemporaneamente la Borsa di Milano guadagnò in un giorno il 4,9 per cento e i Btp future superarono la soglia dei 114 punti.

CONTINUA

## LA LEGA E IL FEDERALISMO

### **Federalismo Una proposta seria scambiata per stravaganza – Dalla protesta al «Parlamento del Nord»**

Luglio e agosto vengono considerati dai politici mesi di riposo e di attesa prima di affrontare vecchi e nuovi problemi che puntualmente si ripresentano in autunno, magari avvolti da una miscela esplosiva per essere stati parcheggiati e non affrontati subito. Eppure ogni anno, in tali mesi, succede qualcosa che scuote l'opinione pubblica e lascia dietro di sé lunghi strascichi le cui conseguenze condizionano l'attività politica e partitica dei mesi successivi. In quei mesi sono state fatte scoppiare delle bombe per destabilizzare la democrazia, hanno ammazzato il giudice Paolo Borsellino, sono state prese le più impopolari misure fiscali, si tentò di approvare il decreto Biondi per la scarcerazione dei corrotti colpiti dall'uragano *Mani Pulite*.



L'estate politica del '95 fu movimentata da Bossi con quella famosa frase «Federalismo subito sennò la Lega fonda il Parlamento del Nord» con la quale Bossi minacciava l'unità della nazione con la secessione del Nord se non si fosse attuato subito il federalismo, punto cardine del suo programma.

Quella decisa presa di posizione provocò un grande scalpore e il presidente della Repubblica, sollecitato anche da alcuni partiti del Polo, fu costretto a lanciare un ammonimento: «La minaccia di secessione sconfinava nell'illecito penale», cioè a dire che era ravvisabile un grave reato. Il leader leghista, infatti, su iniziativa della Procura di Mantova, città ove Bossi lanciò quella sfida, fu iscritto nel registro degli indagati e rischiò un procedimento penale per attentato contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato: reato che viene punito con l'ergastolo poiché si commette «un fatto diretto a disciogliere l'unità dello Stato o a distaccare dalla madre Patria una parte del territorio».

In alternativa al carcere, i suoi fieri avversari politici, quelli di An, chiedevano provocatoriamente che fosse rinchiuso in un manicomio. Ma Bossi, lo sanno bene Fini e i suoi, non è uomo da rinchiuso in carcere né in un manicomio. Il leader leghista è un lucido uomo politico che persegue con ostinatezza il programma federativo della Lega. Un programma legittimo, sul quale tutti si sono sempre dichiarati d'accordo, in sintonia addirittura con la nostra Costituzione che sollecita un ampio decentramento regionale.

L'intervento del presidente della Repubblica, quindi, fu non solo opportuno ma anche

equilibrato. Scalfaro non solo avvertì Bossi perché evitasse iniziative illegittime ma, contemporaneamente, ricordò e ammonì che sostenere un programma in cui si preveda un'Italia articolata in senso federale è legittimo, previsto dalla Costituzione e, quindi, da perseguire. Un avvertimento e, indirettamente, un utile consiglio che rivolse a Bossi perché non desistesse operando, però, in sintonia con l'equilibrio che la nostra Costituzione richiede.

Tutti i leader politici, a parole, si dichiaravano favorevoli al Federalismo ma appena Bossi li induceva ad arrivare al dunque cominciarono sapientemente a nicchiare e rinviare. Quando Tremonti, ministro nel governo Berlusconi del '94, voleva portare dal 20 al 30% la quota di gettito tributario gestita dagli enti locali, tutti si dichiararono favorevoli e qualcuno presentò anche un progetto con cui ne prevedeva l'aumento fino al 40%. Ognuno dette l'impressione di essere sostenitore di un progetto di decentramento fiscale, uno più federalista dell'altro.

In quella circostanza, quindi, si scoprì che in quel Parlamento, pur caratterizzato dal *muro contro muro*, vi era una maggioranza molto larga a favore quantomeno del federalismo fiscale. Sul principio, infatti, è difficile non essere d'accordo. Gli enti locali, notoriamente spendaccioni, devono gestire il denaro pubblico in maniera più oculata e sottoporsi al controllo dei loro cittadini-elettori. Questi, se tassati di più, devono vederne i risultati nella concretizzazione di più servizi e di un loro migliore funzionamento. In un documento della Lega, infatti, si legge a questo proposito: «Potere e responsabilità devono essere assegnati al livello più vicino a quello dei problemi da affrontare e gestire, e la delega ai livelli decisionali superiori deve essere ammessa solo quando i livelli decisionali inferiori non sono in grado di agire con efficacia». Oltretutto una vera lezione di democrazia partecipativa.

Perché l'Italia possa rientrare nei parametri di Maastricht, è necessario, tra l'altro, che il debito pubblico diminuisca. La Lega fece propri i suggerimenti indicati da Fabio Basagni, presidente dell'Activest Group, una società di ricerca e consulenza economica che lavora per i grandi fondi esteri e gli investitori istituzionali. Basagni proponeva di ripartire in senso federale lo stock del debito pubblico fra lo Stato e le Regioni, previo accordo con l'Unione europea. Il 60%, cioè 1,2 miliardi, verrebbe trasferito a queste. Le Regioni del Nord, economicamente più forti, se ne dovrebbero assumere un carico superiore di circa il 2% rispetto alle altre del Meridione. Ovviamente una buona parte delle entrate fiscali, come quelle derivanti dall'Irpef, dovrebbero essere devolute alle Regioni. Entro pochi anni, secondo i calcoli riportati, il debito si estinguerebbe.

Le proposte dell'economista sono diventate il cavallo di battaglia della Lega e del Parlamento di Mantova. Sono proposte meritevoli di discussioni e non di sufficienti comportamenti snobbistici da parte degli avversari politici.

Le divergenze, si è notato ampiamente, non sorgevano sui principi, di per sé inoppugnabili, ma sul come darne corpo. Qui, infatti, cominciava la bagarre che molto spesso faceva saltare i nervi al leader della Lega che dalle parole ai fatti fondando il «Parlamento del Nord», un'assemblea formata dai deputati leghisti che, pur non rappresentando la maggioranza della popolazione del Nord-Italia, serve a tenere aperto il dibattito sul Federalismo ritenuto necessario da tutti e che rappresenta un punto fondamentale del programma di lavoro della commissione Bicamerale.

**DOCUMENTO – Discorso di Umberto Bossi del 30 maggio '96 alla Camera dei Deputati**

Onorevole presidente del Consiglio, onorevoli colleghi,

ascoltando le sue dichiarazioni programmatiche ho lasciato intendere che in esse era possibile intravedere un barlume di luce, per aver messo al primo punto del programma del suo governo il richiamo al federalismo che, dopo decenni di lotta della Lega, sta diventando quasi una parola d'ordine. Il vecchio vento del Nord, che pure aveva causato la distruzione del fascismo, aveva modificato troppo poco la piattaforma costituzionale del potere centralista. Un deficit di cambiamento che poi è stato aggravato dall'interpretazione della Costituzione fatta con il manuale della spartizione tra i partiti, il manuale Cencelli. In questo modo, attraverso desolanti finzioni, la sovranità popolare fu irretita da un potere politico divenuto sinonimo di centralismo partitocratico, di scelte dirigiste e zeppe di errori e di corruzione. Le radici di tutti i mali del Paese sono, quindi, nella natura centralista della Costituzione italiana e nell'interpretazione che di essa diedero le corti e i partiti politici della prima Repubblica e che stanno continuando a dare i partiti dell'attuale «palude».

A chi, con incredibile superficialità, parla di violenza di Stato contro la Lega per l'Indipendenza della Padania, ricordo che la società padana è l'unica ad avere la capacità di decidere sul suo futuro, secondo le regole della democrazia liberale.

Signor presidente del Consiglio, credo che, invece di minacciare l'oppressione militare italiana, sia opportuno avviare un processo di negoziazione per affrontare i meccanismi di risoluzione del contenzioso tra Padania e Roma Padrona. È evidente che le dichiarazioni del presidente della Camera, on. Violante, rappresentano un tentativo di condizionare la volontà dei popoli padani. Mi auguro che la minaccia di Violante non sia un anticipo sul progetto di riforma della Costituzione da parte del Governo di cui il Pds, ultimo grande partito nazionale rimasto, è l'asse portante.

Onorevole presidente del Consiglio, lei deve chiarire in quest'aula se, per caso, anche il progetto del suo Governo non preveda alcuna negoziazione, ma solo finzioni di cambiamento della Costituzione; deve chiarire se intenda aprire vie per una soluzione negoziata, rifiutando meccanismi violenti e repressivi, della composizione del conflitto Padania - Roma Padrona per aiutare nella costruzione di una società fondata su relazioni di cooperazione e di collaborazione, superando quelle attuali basate sull'imposizione del potere centrale. Purtroppo il Paese sconta le conseguenze del mancato sviluppo del Sud, anzi, da un'economia duale si è passati a due economie sempre più lontane tra loro. E le scelte di aiuto dell'una danneggiano l'altra economia e viceversa. Tutto ciò avviene mentre è alle porte la sfida degli anni 2000: la globalizzazione dei mercati che sottolinea, ogni giorno di più, quanto l'attuale struttura dei rapporti Nord-Sud abbia esaurito i suoi aspetti funzionali più positivi. Emergono forti elementi di conflitto; tra breve, in Italia, risulterà impossibile coniugare benessere e stabilità sociale. Con la globalizzazione entrano in concorrenza singoli sistemi produttivi e quindi le fabbriche, gli uffici commerciali, insieme alle istituzioni, che sono alle loro spalle, coneranno la previdenza, i salari, i vari tassi. Il superamento della congiuntura dipenderà, quindi, dalla migliore combinazione di tali variabili che ciascun sistema produttivo riuscirà a realizzare.

Oggi, a causa del costo dello Stato, cioè della sua inefficienza e del mancato sviluppo del Sud, il sistema produttivo italiano è condannato all'annientamento. Se per sistema produttivo si intende la somma algebrica di quello medio alto padano e di quello, molto più basso, meridionale, allora va detto che il sistema italiano ha un valore medio di competitività che lo relega al 41° posto nel mondo, dopo diversi Paesi in via di sviluppo. Se, invece, consideriamo il sistema produttivo italiano per quello che è, cioè costituito da due sistemi produttivi molto differenti tra loro, scopriamo allora che le cose potrebbero andare meglio sia per la Padania che per il Meridione, perché la globalizzazione dei mercati non escluderà nessun sistema produttivo dalla possibilità di partecipare alla competizione commerciale; ovviamente ogni sistema lo farà a partire dalla sua specifica realtà.

Onorevole presidente del Consiglio, mi rendo perfettamente conto del fatto che occorrerebbe un Governo coraggioso e innovativo, forte per il coraggio e per l'intuito, mentre il suo è piuttosto un Governo solidamente ancorato al passato: spiccano illustri rappresentanti di vari interessi come la Massoneria, il Grande Capitale, la Finanza laica, la Finanza cattolica; lei stesso fu presidente dell' I.R.I., il più grande monopolio pubblico.

C'è Di Pietro che cercò di delegittimare, a partire da una storia oscura, la Lega, definendola, addirittura, il partito delle tangenti. Cioè, attorno all'ultimo grande partito nazionale, il Pds, sembra, ma io mi auguro di sbagliare, che si sia radunato il vecchio sistema in difesa di una forma di Stato non più difendibile, nonché degli interessi che il centralismo sottende. Mi auguro di sbagliare, dicevo, perché per cambiare occorrerà coraggio e chi non lo avesse non potrebbe darselo.

La crisi italiana non è solo gravissima per se stessa, ma cade anche in un momento di crisi e cambiamento più generali: da una parte vi è la crisi dello Stato Nazionale, vi è una forma di Stato in rapido declino, garantito fino a qualche decennio fa dall'ideologia, strumento per la loro realizzazione; esso muore con la fine dell'ideologia e dovunque, a livello internazionale, emerge il dualismo centralismo-federalismo, centralismo-indipendenza, centralismo-secessione.

Anche sul piano dell'economia siamo davanti ad una situazione del tutto nuova: alcune variabili macroeconomiche non sono più in linea con i principi classici dell'economia. Crescono produttività, produzione, prodotto interno lordo, ma cala l'occupazione; l'avvento della tecnologia e dei sistemi informatici avanzati scandisce la fine dello Stato nazionale, del mercato chiuso nazionale; la liberalizzazione dei capitali ha reso sempre più difficile, per lo Stato nazionale, la possibilità di realizzare il suo potere più grande, il potere fiscale, senza il quale non potrebbe esercitare nessuno degli altri poteri - tanti o pochi - che possiede. Il cross-over dei capitali che escono dal Paese, diventato immenso nell'ultimo decennio, allarga l'economia e rimpicciolisce il potere giuridico dello Stato nazionale.

Lei, onorevole Presidente, dovrà agire in questo contesto confuso, difficile, senza reti protettive, mentre non vi è ancora neppure una teoria dello sviluppo a partire da condizioni di sviluppo maturo, non vi è ancora un serio equivalente del GATT che eviti competizioni troppo violente tra Paesi più avanzati e Paesi emergenti, per il commercio dei prodotti a basso contenuto tecnologico. Vi è da sperare che la lotta commerciale, in futuro, porti ad una separazione delle produzioni ad una disoccupazione strutturale nei sistemi meno sviluppati porti alle regole ed ai patti commerciali anziché all'assistenzialismo, alle sue sordide classi

politiche, porti al superamento degli Stati nazionali e del colonialismo.

Io vedo che i figli dell'ideologia, che pure non sono più comunisti né fascisti, con la stessa virulenza del passato si attardano a difendere lo Stato nazionale, quello che fu lo strumento per concentrare enormi risorse nelle mani del vecchio sistema di potere, per costruire eserciti che conquistassero le colonie, per dare vita a polizie che imbrigliassero la società. Forse era fatale che la società dell'economia industriale passasse attraverso una forma di Stato così violenta, sanguinaria, come lo Stato nazionale.

Ma per fortuna oggi il sistema produttivo non ha più bisogno né di colonie né di colonialismo, né, tantomeno, per quel che ci riguarda, del colonialismo e del razzismo del centralismo romano.

Per salvare lo Stato nazionale occorrerebbe rimettere al loro posto le dogane, bloccare la liberalizzazione dei capitali. Il rapporto Nord - Sud governato con l'assistenzialismo non funziona, non è più possibile; i rapporti tra sviluppo e sottosviluppo non possono essere più affrontati in una logica centralista. La Padania, l'Italia, il suo governo hanno un solo grande problema che li incalza e ci incalza: parlo delle conseguenze del mancato sviluppo del Mezzogiorno. Tutto il resto, tutte le difficoltà di questo Paese non sono che la conseguenza di quel grande problema. Errori clamorosi si intrecciano ad incredibili ladrocinii e, dopo una prima fase caratterizzata dalla Cassa del Mezzogiorno, magari troppo tecnocratica, ma anche di una certa efficacia, la quota di trasferimenti direttamente collegata alle attività produttive ha perso progressivamente rilievo: dal 9% di trasferimenti globali del 1975 si è passati al 2% attuali; cresce invece dal 3% del 1970 al 10% il peso dei trasferimenti per la fiscalizzazione degli oneri sociali, che è più un sostegno dei redditi delle imprese che delle attività produttive. Non diversamente, quindi, dai sussidi ai redditi delle persone è cresciuto il trasferimento facente capo ad opere pubbliche, che sono attorno al 20% del totale. Anche in questo caso, l'impatto a favore del rafforzamento dell'apparato produttivo è dubbio, perché nel Mezzogiorno la spesa pubblica in questo comparto è stata finora gestita più nell'ottica di prolungare nel tempo la durata dei lavori che non di utilizzare i lavori pubblici come volano di economia per lo sviluppo.

Ma la quota più rilevante dei trasferimenti pubblici nel Meridione è collegata al finanziamento dello Stato sociale, attraverso meccanismi sostanzialmente automatici: si va dal 24% del trasferimento globale del 1970 al 40% attuale.

Nel Meridione si sostengono più i redditi della popolazione che il lavoro e fatalmente queste scelte hanno portato al rallentamento dello sviluppo produttivo e, quindi, ad un aumento della disoccupazione strutturale.

Questa è la radiografia della principale causa della crisi italiana !

Onorevole presidente del Consiglio, ci pensi bene prima di fare le scelte che minaccia di fare! Non faccia del Mezzogiorno un'area permanente per gli investimenti di emergenza, del sussidio, dell'appalto pubblico come sistema di controllo sociale. Ancora una volta l'assistenza che lei chiama solidarietà si sostituirebbe alla strategia dello sviluppo. Ricordi, onorevole Presidente, che l'assistenzialismo fa andare in malora la società civile ed emergono i più gravi fenomeni di illegalità e degenerazione. Ricordi che l'assistenza crea pochi ricchi, chi la gestisce, certo, ma tanta carenza di sviluppo reale. E la distribuzione del denaro a pioggia non ha finora portato nessun vantaggio vero al Sud, perché la ricchezza la crea il

lavoro. Il lavoro, il lavorà. Il lavorà.

Presidente! E allora mi auguro che il Governo sappia essere molto attento, sappia evitare le scelte che rischiano di allargare il consumo ma non la base produttiva; mi auguro, cioè, che sappia essere attento per evitare di essere costretto a continuare a far fronte alla disoccupazione crescente, compensandola con l'aumento dei flussi di trasferimento, cioè con l'assistenzialismo.

Oggi ritorna nel dibattito sul meridionalismo il tema dell'industrializzazione. Ciò, a prima vista, può far pensare che, poiché è impraticabile il taglio drastico ai trasferimenti al Sud, la soluzione sia nel controllare l'uso delle risorse trasferite per finalizzarle ad un effettivo sviluppo della struttura produttiva del mezzogiorno.

Io, Onorevole Presidente, penso che anche questa via sia impraticabile per vari motivi. Innanzitutto, perché al Sud la classe dirigente politica è in gran parte quella di prima: antiliberista ed assistenzialista, che ha dimostrato di essere incapace di organizzare e gestire l'economia, che per solidarietà intende il solidarismo cronico, perpetuo, fraudolento, che ha caricato milioni di falsi invalidi sulle casse dell'INPS, e milioni di impiegati in esubero nel pubblico impiego. Una via impraticabile, signor Presidente, perché, per il timore di perdere l'assistenzialismo, questa classe politica tenderà in tutti i modi di mantenere in vita il centralismo dello Stato italiano, per poter attuare il controllo dell'economia della Padania al fine di garantirsi l'assistenzialismo.

Ma la via da lei indicata temo che sia impraticabile, soprattutto perché la globalizzazione dell'economia impone che, all'assistenzialismo tra sistemi produttivi diversi si sostituiscano patti commerciali con regole ed istituzioni differenti per la ben nota interazione tra istituzioni e mercato.

Ricordo qui, per chi fa rumore, che dei 98 emendamenti che attendono di essere approvati,... sono 98 emendamenti del vecchio Governo che valgono 50mila miliardi... sono decreti, scusate! È solo un errore, Ministro, abbia pazienza! Questi decreti valgono 50mila miliardi, di cui 30.000 miliardi sono per l'assistenzialismo vecchia maniera del meridione, e 20mila miliardi per sostegno a sfondo sociale, ma che forse sono anche contro certe leggi appena fatte, come quella sulle pensioni.

Direi che lei, onorevole Prodi, è un uomo fortunato. Al prossimo vertice dei Capi di Stato sull'Europa, quando si parlerà di Maastricht e di moneta unica, saranno larghi di manica con lei: né la Francia né la Germania, infatti, sono pronte ad impegnarsi ad una data fissa per realizzare i criteri di Maastricht.

Lei non passerà più le notti a sfogliare la margherita per entrare o non entrare nella banda di oscillazione dello SME; potrà prendere tempo, potrà evitare di dire sì o no, limitandosi al nì. La tenuta del suo Governo, insomma, è salva.

Ma non perda tempo Presidente, lei sa bene che non basta un piccolo regionalismo per salvare la barca. Apra la negoziazione tra Padania e Meridione, tra il sistema produttivo del Nord e quello del Sud; affrontare il rapporto tra questi due sistemi alla vecchia maniera, aumentando la pressione fiscale sul Nord e stampando titoli di Stato, non servirebbe che a peggiorare la contrapposizione Padania - Roma Padrona.

Dia vita ad un referendum di indirizzo per sapere cosa vuole la gente, per sapere, cioè, se il Nord è disposto a correre il rischio di lasciare annientare il suo sistema produttivo,

limitando la riforma dello Stato al federalismo o se preferisca, piuttosto, la separazione tra i due sistemi produttivi, anche a livello istituzionale, impegnandosi in un aiuto al Sud che possa essere massimizzato da un sistema monetario differente.

Solo dopo aver sentito la gente, saprà e sapremo, se sarà il caso di attivare una o due differenti Assemblee Costituenti. Occorre coraggio, certo, Presidente. Certamente don Abbondio ripiegherebbe sulla bicamerale. Temo che don Abbondio sia in buona compagnia: Forza Italia e Alleanza Nazionale, che fino a pochi mesi fa erano contrari all'Assemblea Costituente, oggi sostengono il contrario.

Mah! Onorevole Berlusconi, chi vivrà vedrà!

Il cambiamento temo non passi più attraverso il parlamento romano, temo che ormai passi attraverso il Parlamento della Padania.

Buona fortuna Presidente!

-----

OMISSIS

■ Da una indagine del Censis è emerso che la maggior parte degli italiani vogliono un federalismo molto diluito e sono contrari alle ipotesi estreme. Si sentono cittadini italiani (45%) e non della regione di appartenenza (7%). Sono favorevoli ad una maggiore autonomia locale e ad «accordi su alcune materie fra regioni confinanti» ma ritengono che l'economia, le tasse, l'ordine pubblico, le pensioni debbano essere di competenza dello Stato.

Emerge anche il profilo del federalista: colto, residente al Nord, dirigente d'azienda.

Lo statalista, invece, è contrario a innovazioni delle quali non si vedono con chiarezza le conseguenze, abita al Centro o al Sud, non ha un elevato grado di cultura.

Sono centraliste quasi tutte le donne anziane e le casalinghe. Al quesito «Con quale regione confinante vorrebbe che si realizzasse l'unificazione?», è emerso che Sicilia e Sardegna sono le cenerentole mentre le corteggiate sono Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Piemonte e Lazio.

Romano Prodi, aprendo gli incontri formativi dei dirigenti dell'Ulivo sabato 15 febbraio 1997, lanciò questo monito: «La Lega oggi è cambiata. Non è riuscita a essere ago della bilancia in Parlamento e allora è diventata un movimento che ha il solo obiettivo della secessione e di spaccare l'Italia. Si tratta di un affare serio. La risposta necessaria è quella dell'ingresso in Europa e della riforma federalista 'misurata ma forte'. Se restiamo fuori dall'Europa la Lega riscuote». Martedì 11 marzo '97 il governo Prodi approva il disegno di legge Bassanini. Un primo significativo passo verso il federalismo.

CONTINUA



## Proposte di lavoro – «241» e «142» La burocrazia e la legge Bassanini

La burocrazia e la classe politica italiana non hanno ancora del cittadino una visione paritaria né vi è una *par condicio* tra lo Stato e il cittadino che resta ancora di molti gradini più giù.

Nonostante sia rimasto il retaggio borbonico fatto di carta, marche e diritti di segreteria, sono in vigore, ma fallite sul nascere, anche le due leggi del '90, la «241» e la «142», che avrebbero dovuto garantire la «trasparenza» degli atti amministrativi.

Dopo essere state tanto invocate dal *basso*, una classe politica dirigente fatta da tecnici, che ha guidato il Paese negli anni di debolezza politica e partitica, ha inteso eliminare la coabitazione tra aspetti politici e amministrativi e definire i rispettivi ambiti di competenza. Il legislatore, però, non aveva coinvolto la struttura amministrativa centrale e periferica nella fase di elaborazione della normativa. Ne consegue che il combinato disposto di interventi legislativi derivati viene considerato estraneo dal personale amministrativo e dirigenziale per cui ci si trova in una fase di stallo. Ai cittadini, lo ha rilevato lo stesso Censis, toccò la beffa di vedere *la riforma invocata diventare una riforma evocata*.

Le disfunzioni e le conflittualità tra burocrati e cittadini persistono.

In alcuni casi mancano, dopo diversi anni, i regolamenti di attuazione che devono contenere le norme applicative per i diversi settori, non viene nominato il personale addetto, manca ancora il *Difensore civico*, espressamente previsto dalla «241», che dovrebbe tutelare il cittadino dagli abusi delle amministrazioni. Spesso, presso un ufficio pubblico manca, o si fa mancare, anche il fotocopiatore, ottimo alibi che giustifica ritardi nel rilascio di un semplice certificato e una serie di inadempienze (provare per credere!).

Figuriamoci quando si intende chiedere il rilascio di atti che si vorrebbero far valere proprio contro la stessa amministrazione. Si perde tempo! Gli amministratori volponi lo sanno bene: *quod non est in actis non est in mundo* che, ripreso dall'art. 115 del nostro c. p. c., suona così: *tutto ciò che non si dimostra con documenti allegati agli atti del processo non è nelle cose, quindi, non può essere preso in considerazione dal giudice*.

La «241», inoltre, prevedeva l'individuazione del responsabile di ogni procedimento burocratico: il relativo regolamento è stato approvato solo dal 45% di tutti i comuni d'Italia (che barba questa «241» che distoglie tanti amministratori da ben diverse faccende!).

La legge Bassanini, che dovrebbe cambiare i connotati alla pubblica amministrazione, è stata approvata in un momento in cui sono aumentate le aspettative dei cittadini che non intendono capire

- Quali regolamenti di attuazione, relativi alla 241, sono stati approvati dall'amministrazione comunale della tua città?
- Come si chiama, se c'è, il Difensore civico? Quale funzione deve svolgere?



## Il primo vero Congresso del Partito popolare – Eletto Franco Marini

Il primo vero congresso del Partito Popolare si celebrò a Roma, al palazzo dei congressi, da giovedì 9 gennaio '97 a domenica 12. Fu eletto segretario Franco Marini, ex leader della Cisl, ex ministro del Lavoro. La relazione iniziale fu affidata a Gerardo Bianco, segretario uscente, che ha il merito di aver tenuto in piedi il partito «dopo il tradimento di Buttiglione». L'unico sfidante fu l'eurodeputato Pieluigi Castagnetti che, se eletto segretario, avrebbe guardato in prospettiva alla trasformazione dell'Ulivo in un unico partito democratico (Prodi-Veltroni). Marini, invece, assumendosi l'onore e l'onere di guidare un partito uscito dimezzato dalla scissione con il Cdu e con appena il 6 e mezzo per cento, antepone agli interessi dell'Ulivo quelli del proprio partito mirando al suo rafforzamento mediante la ricomposizione e la federazione dell'area di centro dell'Ulivo con Rinnovamento di Dini, Maccanico e, in seguito, con il Ccd. Casini, infatti, salutò la vittoria di Marini alla segreteria dei Popolari, lanciando un significativo messaggio: «Forse è finita la stagione dei falchi e le colombe possono ricominciare a volare». Che tradotto significa «Forse è finita la nostra soggezione ad An e potremo riacquistare l'autonomia necessaria che potrebbe portarci a unirci con voi».

L'obiettivo di questo rafforzamento mira: a bilanciare l'influenza di Rifondazione e influire sulle scelte del governo realizzando compiutamente il programma dell'Ulivo; a far sparire il pollaio di gruppuscoli di centro che, beccandosi a vicenda, diventavano inevitabilmente satelliti del Pds; dare all'Ulivo, grazie al raggiungimento di quest'ultimo obiettivo, il sostegno del Pds e quello di un centro forte e unito.

### **I destini di Ccd e Cdu si separano**

Nel febbraio '97 si separarono alla Camera i destini dei cattolici Ccd e Cdu. Mastella, subito dopo la rottura, manifestò senza mezzi termini il suo disagio contro il segretario del Cdu: «Questo Rocco Buttiglione sembra Chiang Kai-Shek. Pensava di essere l'imperatore della Cina e finisce nell'esilio di Formosa. Voleva essere il Kohl italiano, con il suo Cdu, ed è finito nel gruppo Misto di Montecitorio. Unire i cattolici del centrodestra? Non siamo mai stati contrari, solo non potevamo piegarci all'altezzosità di Buttiglione, cui consiglio senza cattiveria di tornare alla filosofia».



## **Congresso del Pds – Massimo D'Alema diventa l'uomo chiave della politica italiana**

Nel '97 si è svolto dal 20 al 23 febbraio il congresso del Pds. In quei giorni l'Unità pubblicò una lettera inviata da Silvio Berlusconi al direttore della testata dove il leader del Polo, abbandonando la linea del *muro contro muro*, si dichiarava pronto a collaborare con il governo Prodi pur di far entrare l'Italia nell'Unione monetaria europea.

Massimo D'Alema, segretario del Pds e presidente commissione bicamerale per le riforme istituzionali, ottenne un forte consenso al congresso del Pds che gli attribuì quasi il 90% dei voti, diventando così l'uomo chiave della politica italiana. La sua linea politica, approvata con larghissima maggioranza di voti, può essere sintetizzata in questi pochi punti:

- sostegno al governo sulla strada dell'Europa, chiarendo che, in caso di caduta di Prodi, non si sarebbe formato un altro *di larghe intese* ma si sarebbe tornati alle urne;
- dialogo con l'opposizione per conseguire l'obiettivo della moneta unica («dialogo col polo ma senza fare pasticci»);
- impegno per le riforme;
- rafforzamento del bipolarismo con una legge maggioritaria uninominale a doppio turno e con una ridotta quota proporzionale;
- riforma dello stato sociale per rendere effettive le tutele che oggi escludono troppe persone a vario titolo bisognose, a cominciare dai giovani in cerca di occupazione;
- formazione di un nuovo partito della sinistra (la *Cosa 2*) che veda il Pds elemento aggregante delle più piccole forze politiche e dei movimenti di sinistra. Tale nuovo soggetto politico (Sinistra democratica) dovrebbe nascere entro il '97 dalla convocazione degli «stati generali della sinistra».

Non mancarono elementi di dissenso. Bertinotti definì l'intervento di D'Alema più adatto ad un «moderato» che al leader di una forza di sinistra; Gerardo Bianco, ex segretario dei Popolari, pur condividendo l'impostazione generale della linea politica, manifestò un «dissenso netto» contro la mozione del congresso a favore della legalizzazione delle droghe leggere e contro la proposta di riconoscere la personalità giuridica dell'embrione; Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, con un intervento deciso, ricordò che la spesa sociale e le garanzie in Italia non andavano ridimensionate perché quelle esistenti non erano in realtà ancora sufficienti; Achille Occhetto, l'ex segretario politico del Pds, rinnovò a D'Alema le accuse di scarsa democrazia nel partito.



### *Identikit in cifre del Pds*

#### **Oltre 700 mila iscritti e 1.130 delegati al Congresso**

- 711.649 sono gli iscritti al 31 dicembre '96.
- 195.389 è il numero delle donne iscritte (28,5 per cento del totale).
- 0,88 per cento è l'aumento di iscritti del '96, rispetto al '95.
- 9 sono i ministri del Pds presenti nel governo Prodi.
- 22 sono i sottosegretari presenti nel governo.
- 138 sono i deputati della Camera.
- 68 sono i senatori.
- 16 sono i deputati al Parlamento europeo.
- 3 sono i presidenti di giunte regionali.
- 5 sono i presidenti di consigli regionali.
- 31 sono i sindaci di capoluoghi di provincia.
- 51 sono gli assessori regionali.
- 70 sono gli assessori provinciali.
- 2000 sono gli assessori comunali.
- 238 sono i consiglieri regionali.
- 28 i presidenti di amministrazioni provinciali.

6.527 sono stati i «congressi di base» che si sono svolti negli ultimi mesi.  
1.130 sono i delegati al Congresso.  
136.27 sono stati i «sì» della base alla mozione D'Alema.  
284 sono stati i «no» alla mozione del segretario.

CONTINUA

## BICAMERALE



### La commissione per le riforme apre una nuova stagione politica

Le riforme costituzionali non sono prerogativa della maggioranza anche se ha il diritto-dovere di esprimere posizioni precise e forti per evitare una subordinazione culturale nei confronti della minoranza. È stata una ferma convinzione di D'Alema che, pur di inserire le opposizioni in un lavoro costruttivo, ha dovuto affrontare i pareri discordanti di molti. Stefano Rodotà, per esempio, su «la Repubblica» del 14 novembre '96, in un articolo dal titolo «La logica dello scambio» faceva rilevare: «... il minimo che possa capitare a chi oggi parla ancora di 'conflitto d'interessi' è che venga definito quantomeno inguaribile moralista»; Eugenio Scalfari riteneva una anomalia rinunciare a questioni di principio e alla ricostruzione della moralità pubblica accettando interlocutori dapprima demonizzati per «conflitti d'interessi» e pacchi di documenti scottanti.

Il ricordo del consociativismo che imperava nel sistema proporzionale, quando i partiti si spartivano quanto c'era da spartire secondo la propria quota derivante dal numero dei voti ottenuti, era ancor troppo forte perché non ci fosse chi vedeva in questa strategia un vero e proprio *inciucio*. Ma vi fu chi, pur fortemente ostile, vedeva quell'*inciucio* come un male necessario per la fase di transizione rimasta a metà strada con un sistema maggioritario imperfetto che non garantiva la governabilità e con regolamenti parlamentari partoriti dal consociativismo Dc-Pci. Grazie a tali regolamenti il tempo di discussione su un singolo atto è prolungabile per settimane; un solo 20% di deputati è sufficiente per ostacolare l'iter delle leggi approvabili in commissione; senza dire che, nel frattempo, era stato tolto al governo il potere di reiterare i decreti. Quest'ultima prassi, nonostante discutibile, si rivelava utile quantomeno in assenza di una regolare azione legislativa del Parlamento.

Sperare di raggiungere simili obiettivi con una maggioranza di appena 7 voti di vantaggio era puramente illusorio. Per questo molti osservatori politici, pur contrari all'*inciucio*, tralasciando qualsiasi tentazione moralistica, concludevano che esso era necessario purché nobilitato da serie intenzioni di costruire un solido palco costituzionale, senza cedere a miserevoli baratti ma confrontandosi con una limpida dialettica.

C'è da aggiungere che Silvio Berlusconi non aveva dato le carte in mano a D'Alema. Nella trasmissione «Silenzio stampa» di Marcello Veneziani, in onda sulla tv lombarda «Antenna 3», il leader del Polo precisò senza mezzi termini: «Bisogna vedere se il lupo (D'Alema) diventerà vegetariano». E poiché è difficile trovare un lupo che ruminava erba, concludeva: «La mia è una speranza ma le confesso che una punta di scetticismo ce l'ho». Berlusconi si riferiva anche al progetto di D'Alema di trasformare il suo Pds in una forza di sinistra socialdemocratica; rinnovato da due forze politiche moderne, il nostro Paese «può stare in Europa a testa alta».

Gianfranco Fini tentò di lucrare visibilità insistendo che non avrebbe rinunciato alla Costituente e al presidenzialismo tanto che alcuni, tra questi lo stesso Giuliano Ferrara, pensarono che tendesse a innescare una logica di veto mirando a rimpiazzare la leadership con l'asse Cossiga-Segni-Fini, un trio costituzionalista e presidenzialista molto attivo in quel periodo. Ridimensionò poi il suo tono protestatario e plebiscitario chiedendo una assemblea plenaria dei partiti parlamentari. Diminuí sempre più il tono con dichiarazioni con le quali chiedeva chiarezza ed esprimeva preoccupazione all'idea che la Bicamerale partisse al buio. Alla fine, di fronte all'irritazione che avvertiva diffusa tra gli alleati e consapevole che avrebbe scatenato un muro contro muro all'interno del Polo, esprimeva il suo sì alla Bicamerale ma «a testa alta e senza bavagli».

È necessario precisare che Fini e Berlusconi, al di là delle attestazioni di stima sempre più di maniera fatte di strette di mano in pubblico e di vicendevoli sorrisi come se fossero due amanti, si sono sempre guardati a distanza. La prima volta che i loro rapporti si incrinarono seriamente fu nel gennaio del '96 quando Berlusconi non voleva ostacolare la formazione di un governo Maccanico per le riforme e Fini, invece, con la sua intransigenza provocò il ricorso alle urne uscendone sconfitto.

«Sono stato come la fata Smemorina di Cenerentola: erano delle zucche e li ho trasformati in principi». Parole pronunciate da Berlusconi riferendosi al suo alleato Fini.

Non possiamo, comunque, illuderci che le riforme saranno la panacea contro la crisi del nostro sistema politico-istituzionale. Spesso, infatti, è la mancata attuazione delle norme preesistenti che sta all'origine delle disfunzioni. Ad esempio, l'art. 32 parla di «tutela della salute» ma non si può dire che la Sanità sia un modello di efficienza. L'art.49 ci rassicura che non vi è democrazia in un Paese se non vi sono i Partiti e questi si sono trasformati nel passato in centri affaristici. Molte regioni sono esempio di spreco e di inefficienza eppure un regionalismo incisivo può frenare la corsa verso il desiderio secessionista e localista.

La Bicamerale, che si presentava come il pretesto per uno scontro definitivo e irrimediabile tra maggioranza e opposizione, grazie all'abilità di D'Alema si trasformò in una occasione di intesa tra il Polo e l'Ulivo che concordarono sulla necessità del suo insediamento e stabilirono delle intese su diversi temi. Un altro elemento di novità politica fu la disponibilità mostrata subito da Berlusconi, su richiesta di Ciampi, a collaborare per anticipare la finanziaria del 1998 entro il mese di agosto del '97. Era un tentativo di coinvolgere il centro-destra in una specie di patto di emergenza e Berlusconi, leader

dell'opposizione, nonostante le riserve e le reazioni evasive dei partner, ritenne la proposta di Ciampi «meritevole di essere esaminata con serietà».

Si apriva così una nuova stagione politica che vedeva il leader del Polo disposto a fare insieme al governo un pezzo di strada sulla via del risanamento finanziario. Se si pensa che neanche tre anni prima D'Alema congiurava insieme a Buttiglione, in un ristorante di Gallipoli, il rovesciamento del governo Berlusconi, i cambiamenti intervenuti acquisivano una chiara plasticità.

Tale anticipazione, certamente sostenuta da D'Alema, rientrava nella strategia di riequilibrio dei conti pubblici perseguita da Ciampi, super-ministro dell'Economia, per un duplice obiettivo: inviare un messaggio convincente ai partner europei che, con la manovra-bis di primavera e l'anticipazione della finanziaria '98, l'Italia poteva essere tra i primi a entrare in Europa in quanto rispettosa dei parametri di Maastricht; limitare il potere di Rifondazione Comunista che, con l'approvazione della Finanziaria, avrebbe avuto in seguito minori possibilità di esercitare il proprio potere di veto sul governo dopo averlo oltretutto fiaccato con la duplice pressione sulle scelte economiche e sulle riforme istituzionali.

■ Alle 12,30 di mercoledì 5 febbraio 1997, nella Sala della Regina a Roma, sotto la presidenza di Adriano Ossicini, si riuniscono per la prima volta 70 parlamentari per eleggere presidente e ufficio di presidenza. La poltrona più importante è assegnata a D'Alema che, con 52 voti su 70 membri, viene eletto presidente della Commissione. Le schede bianche sono 12 (10 delle quali dei parlamentari di An). I sei leghisti votano per un candidato di bandiera, Rolando Fontan, e presentano una proposta di riforma fondata sul referendum per l'«autodeterminazione dei popoli». Tale proposta, dichiarata ammissibile dal presidente del Senato Nicola Mancino, viene respinta dal presidente della Camera Violante. Per protesta contro la presidenza della Camera la Lega ritira i suoi membri dalla Commissione. D'Alema, forte della dichiarazione di ammissibilità di Mancino, si adopera perché la proposta venga discussa nella Bicamerale e invita Bossi ad essere presente «Tornate in commissione, su forma di Stato e federalismo apriremo un ampio confronto». Nel suo primo discorso, D'Alema auspica che si possa arrivare ad un accordo sostenuto dal consenso «più vasto possibile», sfruttando il fatto che fra maggioranza e opposizione si registrano punti di convergenza su obiettivi quali «un forte decentramento», un parlamento «più snello e più rapido» ed un governo «capace di trarre dal voto dei cittadini le proprie ragioni di coesione».

Mercoledì 19 febbraio '97 D'Alema chiude la discussione generale nella commissione bicamerale dove ogni forza politica aveva presentato le proprie proposte. Subito dopo la commissione si divide in quattro gruppi che si dedicano rispettivamente:

- alla forma di Stato (soffermandosi soprattutto sulla soluzione federalista);
- alla forma di governo (la discussione si incentra soprattutto sul 'governo del primo ministro' - eletto direttamente dal popolo o dal parlamento - e sul semipresidenzialismo; il 'governo del primo ministro' viene apertamente caldeggiato da D'Alema perché più adatto in un contesto politico caratterizzato dalla frammentazione dei partiti);
- sul tema delle garanzie (con particolare riguardo all'organizzazione della giustizia);
- alla riorganizzazione del bicameralismo.

Le sottocommissioni non hanno il diritto di voto per evitare il rischio di far bloccare i lavori in caso di contrapposizioni. Preparano il materiale su cui l'intera commissione esprime le votazioni. Il presidente della Commissione non prende posizione sulla possibilità dell'elezione diretta del capo del governo (sostenuta dal polo) o sulla indicazione popolare con elezione parlamentare (prevalente nell'Ulivo), nell'Ulivo).

## DOCUMENTO – Il testo delle legge che istituisce la Bicamerale

Proposta di legge costituzionale : istituzione di una commissione parlamentare per le Riforme istituzionali.

Art. 1. (Istituzione della Commissione).

1. È istituita una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, composta di 35 deputati e 35 senatori, nominati rispettivamente dal presidente della Camera dei deputati e dal presidente del Senato della Repubblica su designazione dei Gruppi parlamentari, rispettando la proporzione esistente tra i Gruppi medesimi. Se nei cinque giorni successivi alla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale tale designazione non è pervenuta, i Presidenti delle Camere provvedono direttamente alla nomina.

2. I componenti della Commissione possono per la durata dei lavori essere anche permanentemente sostituiti, a richiesta, nelle Commissioni permanenti cui appartengono. Nelle sedute di Aula, i componenti della Commissione assenti, in quanto impegnati nei lavori della Commissione stessa, non sono computati per fissare il numero legale.

3. I Presidenti delle Camere convocano la Commissione per una data compresa entro i dieci giorni successivi alla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale. Nella prima seduta la Commissione elegge a voto segreto il Presidente. Nell'elezione, se nessuno riporta la maggioranza assoluta dei voti, si procede immediatamente al ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti. In caso di parità di voti, è proclamato eletto o entra in ballottaggio il più anziano per età. Immediatamente dopo, la Commissione elegge un ufficio di presidenza composto di tre vicepresidenti, con voto segreto e limitato ad uno, e quattro segretari, con voto segreto e limitato a due. Risulta eletto chi ottiene il maggior numero di voti. In caso di parità di voti, risulta eletto il più anziano per età.

4. La Commissione elabora progetti di revisione della parte II della Costituzione, in particolare in materia di forma di Stato, forma di governo e bicameralismo, sistema delle garanzie.

5. I Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica assegnano alla Commissione i disegni e le proposte di legge costituzionale relativi alle materie di cui al comma 4, presentati entro la data di entrata in vigore della presente legge costituzionale.

Art. 2. (Lavori della Commissione).

1. La Commissione esamina i disegni e le proposte di legge ad essa assegnati in sede referente, secondo le norme della presente legge costituzionale e del Regolamento della Camera dei deputati, in quanto applicabili. La Commissione può adottare, a maggioranza assoluta dei componenti, ulteriori norme per il proprio funzionamento e per lo svolgimento dei lavori.

2. La Commissione nomina uno o più deputati o senatori con funzioni di relatore. Possono essere presentate relazioni di minoranza. La Commissione assegna un termine per la presentazione delle relazioni, ed un termine entro il quale pervenire alla votazione finale.

3. Non sono ammesse questioni pregiudiziali, sospensive e di non passaggio agli

articoli. Il voto è palese.

4. La Commissione, entro il 30 giugno 1997, trasmette alle Camere un progetto di legge di riforma della parte II della Costituzione, corredato di relazione illustrativa e di eventuale relazione di minoranza; ovvero più progetti di legge, ciascuno dei quali riferito ad una o più delle materie indicate nell'articolo 1, comma 4, corredati di relazioni illustrative e di eventuali relazioni di minoranza. Al fine di rispettare questo termine, il presidente della Commissione ripartisce, se necessario, il tempo disponibile secondo le norme del Regolamento della Camera dei deputati relative all'organizzazione dei lavori e delle sedute dell'Assemblea.

Qualora entro tale data per uno o più progetti non si pervenga all'approvazione definitiva, la Commissione trasmette comunque alle Camere, per ciascuna delle materie di cui all'articolo 1, comma 4, un disegno o una proposta di legge fra quelli assegnati ai sensi dell'articolo 1, comma 5, nel testo eventualmente emendato dalla Commissione stessa.

5. Entro trenta giorni dalla trasmissione di cui al comma 4 ciascun deputato o senatore, anche se componente del Governo, può presentare alle Presidenze delle Camere emendamenti, sui quali la Commissione si pronuncia nei successivi trenta giorni.

### **Art. 3. (Lavori delle Assemblee).**

1. I Presidenti delle Camere adottano le opportune intese per l'iscrizione del progetto o dei progetti di legge all'ordine del giorno delle Assemblee.

2. La Commissione è rappresentata davanti alle Assemblee da un Comitato formato dal Presidente, dai relatori e da deputati e senatori in rappresentanza di tutti i Gruppi.

3. Nel corso dell'esame davanti alle Assemblee si osservano le norme dei rispettivi Regolamenti. Il voto è palese. Non sono ammesse questioni pregiudiziali, sospensive, di non passaggio agli articoli, di rinvio in Commissione. Fino a cinque giorni prima della data fissata per l'inizio della discussione generale, i componenti dell'Assemblea possono presentare emendamenti al testo della Commissione, in diretta correlazione con le parti modificate, e ripresentare gli emendamenti respinti dalla Commissione. La Commissione può presentare emendamenti o subemendamenti fino a quarantotto ore prima dell'inizio della seduta in cui è prevista la votazione degli articoli o degli emendamenti ai quali si riferiscono.

Agli emendamenti della Commissione, che sono immediatamente stampati e distribuiti, possono essere presentati subemendamenti da parte di un presidente di Gruppo o di almeno venti deputati o dieci senatori fino al giorno precedente l'inizio della seduta in cui è prevista la votazione di tali emendamenti.

4. Il progetto o i progetti di legge costituzionale sono adottati da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvati articolo per articolo dalle Camere senza voto finale su ciascun progetto, ma con un voto unico sul complesso degli articoli di tutti i progetti. Nella seconda deliberazione per il voto unico finale è richiesta la maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.

### **Art. 4. (Referendum).**

1. La legge costituzionale approvata con unico voto finale ai sensi dell'articolo 3, comma 4, è sottoposta ad unico referendum popolare entro tre mesi dalla pubblicazione ed è promulgata se al referendum abbia partecipato la maggioranza degli aventi diritto e sia stata

approvata dalla maggioranza dei voti validi.

Art. 5. (Applicabilità del procedimento).

1. Il procedimento di cui alla presente legge costituzionale si applica esclusivamente ai disegni ed alle proposte di legge assegnati alla Commissione.

2. Per la modificazione della legge costituzionale approvata secondo quanto stabilito dalla presente legge costituzionale, si osservano le norme di procedura previste dalla Costituzione.

Art. 6. (Cessazione).

1. La Commissione cessa dalle sue funzioni con la pubblicazione della legge costituzionale approvata ai sensi della presente legge costituzionale, ovvero in caso di scioglimento di una o di entrambe le Camere.

Art. 7. (Spese di funzionamento).

1. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste a carico, in parti eguali, del bilancio interno della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

Art. 8. (Entrata in vigore).

1. La presente legge costituzionale entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale successiva alla promulgazione.

## **DOCUMENTO – Il testo integrale del discorso tenuto dal presidente della Commissione**

Martedì 11 febbraio 1997 la commissione Bicamerale si riunisce per la prima volta. Il presidente D'Alema lancia l'idea di una nuova legge elettorale e caldeggia il cambiamento della forma di governo. Si riporta, qui di seguito, il testo integrale del suo intervento.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione generale sui progetti di legge di revisione della parte II della Costituzione. L'Ufficio di Presidenza ha deciso di avviare l'attività della Commissione con una discussione di carattere generale avente lo scopo di individuare le linee di riforma della parte II della Costituzione che emergono dal complesso delle numerose proposte che sono state trasmesse e che sono all'esame della Commissione. Ricordo che si tratta di 185 proposte di riforma costituzionale; naturalmente, questo grande numero di testi consiglia che, già a partire dalla discussione generale, più che all'esame dei singoli testi si proceda ad un dibattito che affronti le questioni, i temi, i nodi costituzionali che sono all'esame della Commissione, ovviamente con particolare riguardo a quelli individuati dalla legge istitutiva, e che intorno a ciascuno di essi - forma di Stato, forma di Governo, riforma del Parlamento, questione delle garanzie - si mettano in evidenza, come

io cercherò di fare (chiedo scusa in anticipo per le lacune, che non mancheranno), le diverse risposte, le diverse soluzioni che dal complesso delle proposte presentate emergono. Su di esse la Commissione sarà prima chiamata, come io proporrò, a svolgere un approfondito confronto al suo interno e con le rappresentanze della società italiana e delle altre istituzioni. Successivamente, vi sarà la fase delle decisioni.

Noi dovremo studiare un percorso decisionale che renda possibile fare ciò che è assolutamente obbligatorio fare: cioè completare il nostro lavoro entro il 30 giugno; un percorso decisionale che dovrà prevedere inevitabilmente voti di indirizzo. Noi dovremo affrontare certe dicotomie, decidere in determinati momenti quale strada percorrere. Ad esempio, per quanto attiene alla riforma della forma di Governo, ci troviamo di fronte a tre tipi di ipotesi: ipotesi presidenzialista classica, sul modello americano, ipotesi semipresidenziale e ipotesi di governo del primo ministro. È evidente che a un certo momento la Commissione con un voto di indirizzo - questo vale anche per altre questioni - dovrà decidere in quale direzione muoversi. Tuttavia, ritengo sia giusto, prima di arrivare a queste decisioni, che con un lavoro approfondito si sviluppi un confronto nelle diverse direzioni fra i testi che sono all'esame della Commissione, per individuare soluzioni comuni, punti di distinzione, di modo che successivamente, una volta scelta una strada, si possa poi con rapidità e trasparenza arrivare a decidere sulle questioni controverse. Se, per esempio, si tratta del semipresidenzialismo, si dovrà discutere di quali poteri dovrà avere il presidente eletto dai cittadini, in quale rapporto dovrà essere con il Parlamento e con il Governo, a seconda delle varie proposte - a questo proposito sono diverse tra di loro - che sono all'esame della Commissione.

Insomma, io ritengo che innanzitutto dobbiamo impostare un lavoro complesso che ci consenta di arare il campo, di predisporre la trama delle decisioni secondo un ordine che non può essere quello meccanico dell'esame di ciascun progetto di legge, in modo che l'opinione pubblica sia messa di fronte in modo limpido e trasparente alle grandi scelte che la Commissione dovrà compiere, alle diverse motivazioni che si confronteranno, alle ragioni dei voti che dovranno essere deliberati.

Lo spirito di questo lavoro è duplice. Innanzitutto, quello di un lavoro di revisione, di riforma costituzionale che avvenga in un rapporto aperto con la società italiana. Noi abbiamo adottato un metodo, quello della riforma parlamentare attraverso la Commissione bicamerale, che certamente presenta il rischio di una chiusura, come si dice, all'interno del Palazzo del processo delle riforme costituzionali. Dobbiamo contrastare questo rischio con un metodo di lavoro che sia estremamente aperto, non soltanto a tutte le forme di conoscenza da parte dei cittadini. L'ufficio di presidenza si è orientato oltre che, ovviamente, a garantire la pubblicità delle sedute plenarie, anche a fornire, nel caso che poi si decida di dare vita a comitati, un'informazione, sia pure più sommaria, sul lavoro degli stessi. Tutti i lavori della Commissione circolano su Internet; in questo modo siamo leggibili, e poi raggiungibili, da parte dei cittadini che vogliono far arrivare osservazioni e proposte. Come presidente già sono stato destinatario di molte lettere, suggerimenti, richieste di incontro, che dimostrano

anche il grande interesse che in tanta parte della società italiana c'è nei confronti dell'opera lungamente attesa di riforma costituzionale.

Bisognerà che insieme, innanzitutto l'ufficio di presidenza, ma anche i gruppi, ai quali forniremo questo materiale, ci impegnamo a mantenere vivo questo dialogo, questo scambio di informazioni, questa raccolta di indicazioni e di proposte. Nello stesso tempo, credo che, terminata la discussione generale, la Commissione debba decidere un calendario di audizioni. In parte ci rivolgeremo ad esperti, a gruppi ad associazioni, anche attraverso il metodo della sottoposizione di quesiti e risposte scritte (per ovvie ragioni di tempo); ma in parte credo sia giusto prevedere un calendario di audizioni per realizzare un dialogo diretto innanzitutto con quelli che a me sembrano gli interlocutori fondamentali, ossia i rappresentanti elettivi delle istituzioni democratiche, delle regioni, delle province e dei comuni italiani. Il presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni ha avanzato alla Commissione l'ipotesi della partecipazione permanente di una rappresentanza, in qualità di osservatori, ai nostri lavori.

Al riguardo, nell'ufficio di presidenza è prevalso l'indirizzo di considerare come preclusiva la prassi che ai lavori parlamentari non partecipano soggetti non parlamentari, anche perché se avessimo ammesso osservatori della Conferenza dei presidenti delle regioni legittimamente altri istituzioni (per esempio, i sindaci) avrebbero potuto avanzare analoga richiesta e sarebbe stato difficile definire un criterio. Tuttavia questa non deve essere e non è affatto una risposta di chiusura, perché ritengo che i presidenti delle regioni debbano essere consultati nella fase di impostazione del nostro lavoro ed anche nel momento in cui arriveremo a predisporre un'ipotesi di testo sulla riforma della forma di Stato. Anche in quel momento - credo - dovremo consultarli di nuovo, dobbiamo cioè considerarli come interlocutori in qualche modo permanenti della Commissione. Ho fatto questo esempio non solo perché esso ha evidentemente una specialissima rilevanza, dato che le regioni rappresentano istituzioni elettive dotate di un potere legislativo importante - e che noi lo vogliamo accrescere - ma anche per indicare attraverso tale esempio un metodo generale che a me sembra opportuno adottare, cioè quello di un dialogo intenso con la società, con le sue rappresentanze, per coinvolgere ed anche per raccogliere indicazioni, proposte, suggestioni.

L'obiettivo del nostro lavoro è quello di rafforzare il sistema democratico nel nostro paese, di dare all'Italia istituzioni più moderne in grado innanzitutto di consolidare, ma per certi aspetti dovremmo dire onestamente di ricostruire, un rapporto di fiducia tra cittadini e le istituzioni dello Stato democratico. Una democrazia più forte è una democrazia più aperta e più legata ai cittadini, ma nello stesso tempo in grado di decidere, in un mondo sempre più strettamente integrato, nel vivo di processi di integrazione sovranazionale, che rappresentano per il nostro paese una sfida non soltanto di carattere economico, ma anche una grande sfida politica e culturale.

Mi sembra di poter dire, sulla base di un esame certamente generale delle proposte sottoposte alla nostra attenzione, che l'ispirazione comune guarda ai modelli delle grandi democrazie europee e comunque del mondo occidentale, in particolare per quanto attiene

alla necessità di dare un più robusto fondamento istituzionale nel nostro paese ad una democrazia dell'alternanza, ad una democrazia aperta al ricambio delle classi dirigenti. Questo tema si è imposto al centro della vita politica ed anche dei grandi movimenti della società civile nel corso degli ultimi anni come una profonda esigenza di ammodernamento, di rottura, di superamento di una lunga fase di stagnazione, che secondo non pochi commentatori è stata anche all'origine dei fenomeni di corruzione e di crisi dei partiti politici che hanno investito il nostro paese all'inizio degli anni novanta.

La spinta che è venuta dalla società è stata quella di un rapporto più diretto fra i cittadini e gli eletti, innanzitutto; è stata ed è quella di un potere accresciuto da parte dei cittadini nell'indicare o nello scegliere direttamente da chi il paese debba essere governato. Si tratta, quindi, di una spinta che indubbiamente va nel senso di un rinnovamento della democrazia italiana che si ispiri ai grandi modelli delle democrazie dell'occidente, aperti - da sempre - ad un ricambio delle classi dirigenti.

Naturalmente sappiamo che questo obiettivo può essere perseguito in modi diversi ed abbiamo diverse proposte: ma non c'è dubbio che tutte queste proposte guardano all'obiettivo di una democrazia più efficace e più aperta al ricambio delle classi dirigenti. Il limite che si è riscontrato nel processo politico di questi anni - e che è apparso via via più evidente - è stato rappresentato dal fatto che un simile cambiamento non poteva poggiare esclusivamente su una riforma della legge elettorale. Poi riprenderò questo tema, perché credo che noi non dobbiamo avere tabù.

La legge elettorale, come materia, non ci compete; e credo che la Commissione debba limitarsi a ciò che le compete. In proposito preannuncio che - a conclusione di questa discussione generale - presenteremo una proposta di stralcio delle parti dei progetti di legge inviati alla Commissione che riteniamo non competano alla Commissione: in primo luogo, tutto ciò che attiene, in modo diretto o anche indiretto, alla riforma della parte I della Costituzione; in secondo luogo, le leggi costituzionali che certamente, poi, nel loro iter dovranno tenere conto di eventuali riforme che intervengano in questa sede ma che non competono direttamente ad un nostro esame. Io credo, cioè, che noi dobbiamo autolimitarci e dobbiamo considerare che i disegni di legge che ci sono stati trasmessi debbono essere da noi recepiti nelle parti relative alle competenze della Commissione.

Detto questo, però, ritengo che sarebbe sbagliato ed ipocrita che nel corso del nostro lavoro - e nel momento in cui affronteremo il nodo della forma di governo ed anche della riforma del Parlamento - non possa tenersi anche qui un confronto generale sui temi di una eventuale, ed a mio giudizio necessaria, riforma della legge elettorale. Perché è chiaro che il nesso tra riforma della legge elettorale e nuova forma di governo non può essere nascosto, quand'anche - evidentemente - in questa Commissione nessuno può pensare che si possa fare la riforma elettorale. Ma in questa Commissione, alla quale il paese guarda, sono presenti le principali forze parlamentari ed i principali esponenti politici; credo, quindi, che su questo punto possa legittimamente delinearsi un indirizzo, tale da rendere più significativo e chiaro anche l'indirizzo di riforma della forma di governo al quale giungeremo. Non nascondo -

né intendo nascondere in una cortina di comuni intenzioni - l'esistenza di contrasti e di differenze anche non piccoli, anche rilevanti, che richiederanno di essere discussi e sui quali ci pronunceremo con il voto.

Non ho abbandonato la speranza che poi, nel momento delle decisioni e dei voti, la Commissione possa ritrovarsi nel pieno della sua composizione con un ritorno tra noi dei colleghi della lega nord. L'ufficio di presidenza ha espresso unanimemente l'auspicio che ciò possa avvenire e ho avuto l'incarico di prendere contatto con i leader della lega nord, innanzitutto con l'onorevole Bossi, per invitarli, a nome di tutti, a consentire che i parlamentari della lega riprendano il loro lavoro in Commissione. Debbo confessare, ahimè, che questo risultato non è stato possibile ottenerlo. Nei prossimi giorni la lega terrà il suo congresso, anche per questo nei giorni di quel congresso non terremo riunioni della Commissione: speriamo che in esso maturi l'orientamento di tornare ad impegnarsi nel lavoro comune di riforma costituzionale.

Arriveremo, dunque, al momento delle decisioni ma, nello stesso tempo, credo che dobbiamo lavorare per ridurre le divergenze, per ricercare i punti d'intesa, per individuare e circoscrivere le questioni sulle quali inevitabilmente si dovrà procedere attraverso il voto, perché lo spirito di un proposito costituente è quello di fare in modo che emerga un quadro di regole e di valori condivisi, il più largamente condivisi possibile, come condizione per delineare la cornice entro la quale il conflitto politico e programmatico possa dispiegarsi nel modo più chiaro. Sono sempre stato convinto che la nettezza del conflitto sia tanto più agevole in condizioni di sicurezza democratica quanto più si converge nel definire le regole comuni all'interno delle quali in conflitto poi si svolge. Alle nostre spalle c'è un lungo dibattito non soltanto sulla necessità di riformare radicalmente la II parte della Costituzione, ci sono anche l'esperienza, il lavoro, il materiale, per la verità assai pregevoli - voglio dirlo perché troppe volte si è avuto un atteggiamento sprezzante verso questo lavoro - prodotto da due Commissioni parlamentari, che non hanno raggiunto l'obiettivo ma hanno sviluppato un confronto di merito sulle riforme e sui problemi del nostro sistema istituzionale assai significativo. C'è quindi un bagaglio di proposte e di progetti, perché oramai da oltre dieci anni si discute della necessità di riformare la Costituzione.

Ho già detto che, al di là della diversità delle risposte, ci sono come emerge con ogni evidenza dall'esame delle proposte, dei punti di partenza e di analisi comuni, c'è il riconoscimento di un complesso di esigenze del paese e del nostro sistema istituzionale su cui non vedo radicali divergenze di giudizio. Innanzitutto - cominciamo ad entrare nel merito - sull'esigenza di avvicinare lo Stato ai cittadini, cioè di decentrare funzioni sinora assolute quasi esclusivamente dallo Stato centrale, di far contare di più le regioni, come è giusto, ma anche - come è evidenziato nelle proposte che abbiamo all'esame - le città e le province italiane. Naturalmente tale questione può essere posta in una prospettiva federalista o neoregionalista, ma questa esigenza è comune a tutte le proposte che riguardano la forma di Stato e nasce evidentemente dal seno della nostra società: è un problema reale a cui il Parlamento intende dare una risposta.

Aggiungo - e porrò questo problema a seconda delle diverse materie - che chiederemo un raccordo con il Governo. Vi è infatti un'esigenza di raccordo: nel momento in cui affronteremo queste questioni, chiederemo quindi di poter avere come interlocutore il ministro per la funzione pubblica ed il ministro dell'interno, anche perché il Governo ha chiesto ed ottenuto dal Parlamento deleghe per ottenere una riorganizzazione in senso federalista - nel senso del decentramento - della pubblica amministrazione. Occorrerà evidentemente, a mio giudizio, che le misure di riforma amministrativa, quanto mai urgenti e necessarie, si raccordino agli indirizzi di riforma istituzionale che emergeranno in questa sede. È chiaro pertanto che, pur non essendovi un ministro per le riforme istituzionali, ossia un interlocutore, in qualche modo, istituzionale (scelta compiuta, a mio giudizio opportunamente, da parte del Governo, anche come atto di rispetto verso l'autonoma iniziativa parlamentare), il Governo sarà - almeno così ritengo e se voi sarete d'accordo nel chiederlo - interlocutore di questa Commissione su diverse questioni. Questa è certamente una delle più importanti ma, come vedremo in seguito, esiste il problema dell'Europa nonché l'insieme delle proposte di riforma costituzionale tendenti a costituzionalizzare il tema dell'unità europea.

Anche su questo, evidentemente, il Governo, nell'ambito delle sue competenze, dovrà essere interlocutore di questa Commissione. Il problema si potrà porre, via via, con riferimento alle diverse materie che affronteremo. Per quanto attiene alla forma di Stato, esiste quindi una base comune di riflessione. Anche nel caso della riforma del Parlamento, mi pare di poter dire, pur essendo indubbiamente più ampio l'arco delle risposte che abbiamo di fronte, che tuttavia, in modo largamente prevalente, le proposte di riforma puntano ad un Parlamento più agile. Pressoché tutte le proposte, in particolare, prevedono una riduzione, anche cospicua, del numero dei parlamentari. Si tratta di una scelta assai rilevante, impegnativa e degna - se sarà compiuta -, perché una classe dirigente che fosse in grado di scegliere in questo senso di fronte al paese credo darebbe una prova di senso dell'interesse generale e di moralità.

La grande maggioranza delle proposte prevede un superamento del bicameralismo perfetto, così come esiste oggi nel nostro ordinamento, in forme più o meno drastiche, che vanno dall'ipotesi del monocameralismo fino a varie forme di differenziazione delle due Camere, dal punto di vista sia delle funzioni sia delle modalità di elezione, in qualche caso con proposta di elezioni di secondo grado. Anche in questo caso, quindi, ci troviamo di fronte ad un complesso di esigenze che appaiono largamente comuni: Parlamento più agile, più efficiente, superamento delle complesse procedure del bicameralismo. Molte proposte, poi, guardano ad una seconda Camera non soltanto, ma essenzialmente, come luogo di raccordo istituzionale in relazione ad una riforma di tipo federalista.

Anche sulla questione della forma di governo è ben chiaro l'indirizzo generale. Si punta ad un governo più stabile; c'è un'esigenza evidente di stabilità, un'esigenza evidente che il governo sia più direttamente legittimato - uso questa espressione - dal voto popolare, in qualche caso in modo diretto ed esclusivo, in qualche caso attraverso meccanismi che

consentano ai cittadini di scegliere, nello stesso tempo, la maggioranza parlamentare e il governo o il primo ministro. Vi è inoltre un complesso di proposte che riguardano il capitolo delle garanzie e che tende, in un modo che pare meno compatto, più sfrangiato, anche perché si tratta di un capitolo assai consistente, all'obiettivo di coniugare i diritti del singolo cittadino con la massima efficacia della macchina amministrativa e giudiziaria.

Questo problema delle garanzie e dei diritti, e nello stesso tempo dell'efficacia nella tutela della legalità, mi pare sia la duplice ispirazione da cui muovono gran parte delle proposte che, in misura notevolissima, affrontano, nel capitolo delle garanzie, il tema dell'ordinamento della magistratura. Mi permetto di sottolineare un tema che può apparire minore ma che mi sembra abbia grande importanza: mi riferisco al rapporto tra l'Italia e l'Europa, sul quale vi sono anche alcune proposte. Sapete che in altri grandi paesi democratici del nostro continente, in particolare in Francia e in Germania, tale questione è stata affrontata con riforme costituzionali. Io credo sia importante che anche la nostra Costituzione si apra al riconoscimento esplicito del processo di unità europea, unità politica, economica e sociale.

Credo che esistano le condizioni di consenso perché si possa introdurre nella II parte della Costituzione l'impegno, la scelta dell'Italia di essere parte dell'Unione europea, per promuovere uno sviluppo secondo i principi di democrazia, di libertà e di tutela dei diritti fondamentali che ispirano la nostra Carta costituzionale. Naturalmente esiste un grande problema: poiché il processo dell'unità europea è anche, in modo particolare, un processo di cessione di sovranità, ritengo siano fondate la proposta di introdurre questo principio nella nostra Costituzione e, nello stesso tempo, le proposte - che pure non mancano - di condizionare la cessione di sovranità alla crescita di effettive garanzie democratiche delle istituzioni europee. Esiste anche la proposta - è stata avanzata dal gruppo di rinnovamento italiano - di costituzionalizzare la conformità della politica economica e monetaria del nostro paese ai principi dell'ordinamento dell'Unione europea, una scelta questa molto impegnativa; direi che si tratta della proposta più stringente dal punto di vista del rapporto tra il nostro sistema e l'Unione europea, una proposta che dovremo esaminare e discutere.

A proposito di questa delicata questione, il ministro degli esteri mi ha fatto pervenire, in forma ufficiale, una lettera nella quale sottolinea, nella forma non di una proposta di legge ma di un intervento e dell'indicazione di una serie di esigenze, la necessità di modifiche costituzionali derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea. Credo che questa lettera - che non vi leggerò ma che porremo a disposizione di tutti i membri della Commissione - indichi una traccia di lavoro interessante. Mi pare possa essere utile, nel momento in cui affronteremo tali questioni, avere nel ministro degli esteri un interlocutore fondamentale.

Dunque, la nostra funzione consiste nell'affrontare questo complesso di problemi e nel ricercare le soluzioni. Credo che svolgeremo questo lavoro in un rapporto vivo con l'opinione pubblica: abbiamo di fronte un'opinione pubblica esigente ed anche - non nascondiamocelo - in parte sospettosa nei confronti delle possibili intese che potranno essere raggiunte all'interno di questa Commissione. C'è uno strano spirito nel nostro paese: tutti vogliono le

riforme, ma siccome esse comportano anche un'intesa tra le forze politiche e parlamentari, l'idea di tale intesa è sempre vista con sospetto da determinati settori, dalla pubblica opinione. Credo alle intese e credo che noi siamo in grado di dimostrare che esse possono essere raggiunte in un modo limpido, trasparente, nell'interesse generale del paese e senza secondi fini.

Tralascio qui un'indicazione, che, d'altro canto, più opportunamente potrà essere fornita a tutti voi sulla base del lavoro predisposto dagli uffici, del complesso delle diverse proposte e soluzioni. Gli uffici, sollecitati in questo senso dall'ufficio di presidenza, hanno svolto un lavoro sicuramente assai apprezzabile, che verrà messo a disposizione di tutti voi, indicando su ciascuna questione, sia pure, per ora, ancora in modo sommario ma assai utile, le principali risposte riformatrici che sono all'esame (intendendosi per «principali» le proposte che vengono dai gruppi) senza con ciò tralasciare, in un materiale più complessivo, anche le indicazioni dei singoli parlamentari, di modo che si possa abbastanza rapidamente avere sott'occhio il complesso delle soluzioni possibili. Ve ne risparmio la lettura perché sarebbe molto lunga ed anche perché vorrei invece dedicare alcuni minuti conclusivi a talune proposte relative al metodo di lavoro e di discussione.

Ho già detto che penso che si debba andare ad una discussione di carattere generale. Per questo scopo, abbiamo previsto quattro sedute per le quali si è provveduto a predisporre, a scopo puramente orientativo, una distribuzione del tempo fra i gruppi. Però, personalmente ritengo, se non vi sono obiezioni, che questa distribuzione sia a scopo puramente orientativo: non abbiamo un tempo limitato; è quindi opportuno che chi ritiene di intervenire si iscriva a parlare; se non basteranno le quattro sedute, prolungheremo la discussione generale fino a quando essa non troverà la sua conclusione naturale. Da questo punto di vista, quindi, propongo che si adotti un sistema non formale.

A conclusione di questa discussione generale, credo che se ne dovrà trarre una sostanza, nel senso di costituire alcuni comitati. Al riguardo, in ufficio di presidenza vi sono stati diversi pareri, per cui non avanzo una proposta. Ci siamo riservati di tornare a ragionare sull'articolazione di questi comitati, i quali dovrebbero impegnare tutti i membri della Commissione e lavorare per approfondire le singole questioni al nostro esame, per individuare le soluzioni comuni ma anche per mettere in evidenza i punti di distinzione e per ordinare il lavoro della Commissione. Contemporaneamente, mentre si svolge questo lavoro intenso e, se mi permettete, anche informale di rapporti, di contatti, di discussioni e di stesura comune, la Commissione potrà impegnarsi anche in un ciclo di audizioni che arricchiranno il lavoro dei comitati di elementi, di suggerimenti, di proposte, di esigenze. Al termine di questo lavoro, credo che la Commissione dovrà tornare a riunirsi in seduta plenaria e con un ritmo intenso di lavoro (penso agli ultimi due mesi), allo scopo di decidere, con il voto, le questioni controverse e le diverse opzioni.

Questo momento delle decisioni sarà tanto più agevole e trasparente quanto migliore sarà stato il lavoro istruttorio, un lavoro capace di individuare, di ridurre, di risolvere e nello

stesso tempo di portare in evidenza, non di nascondere, i punti di distinzione e le decisioni da assumere.

Questo metodo ci consentirà, a mio giudizio, di arrivare a decidere nel tempo che ci è stato assegnato; possiamo fallire perché non ci mettiamo d'accordo, ma fallire perché perdiamo il tempo non sarebbe degno del fatto di aver riunito forze così significative. Possiamo arrivare a decidere nel tempo che ci è stato assegnato, con una fase ultima molto intensa e serrata di lavoro, arrivare a decidere - io credo - su alcune questioni con una larga maggioranza, su altre forse no, ma sempre nello spirito della ricerca della massima intesa sulle questioni più importanti (credo che lo spirito debba essere questo).

È evidente, a mio giudizio, che la proposta che io avanzo, di un metodo di lavoro per cui le opzioni e le votazioni arrivino soltanto nella fase conclusiva (in sostanza, propongo che non si voti fino agli ultimi due mesi di lavoro della Commissione), non è volta a nascondere le divisioni o a preparare sedi occulte, perché le sedi saranno quelle comuni, che io propongo e che ci daremo (Commissione, Comitati). Questa proposta è volta ad arrivare al momento del voto, quindi del confronto e forse anche delle divisioni, avendo approfondito, avendo arato il campo, avendo individuato i problemi ed avendo compiuto gli sforzi possibili per ridurre il campo delle divisioni e per individuare, nella misura del possibile, le soluzioni comuni. Credo, cioè, che questo metodo ci consenta meglio di rispettare lo spirito costituente di questa Commissione: non avrebbe avuto senso dare vita ad una Commissione bicamerale, quindi ad una discussione complessiva, ad un confronto globale, in una visione generale della riforma costituzionale, se ci limitassimo semplicemente ad esaminare le proposte che ci sono state sottoposte cominciando a votarle da oggi una dopo l'altra, come si sarebbe potuto fare con la procedura ordinaria.

Il senso della Commissione bicamerale è appunto quello di muovere da una visione complessiva di questa grande riforma della II parte della Costituzione, di poterla esaminare nelle sue diverse parti, di poter avere una visione del bilanciamento dei poteri complessivo che si andrà costituendo, di poterne avere una visione generale (che probabilmente non era possibile procedendo diversamente dal momento che ognuno ha predisposto su ciascuna questione una singola proposta) e quindi, su questa base, di predisporre un iter decisionale più maturo, il che - ripeto - non eliminerà distinzioni, che mi appaiono molto chiare, né scelte alternative, che sono molto nette, ma consentirà di collocare queste distinzioni e queste scelte alternative in un quadro generale che per molti aspetti mi sembra possa essere quello di esigenze condivise (credo di averlo detto in un modo abbastanza documentato) e di una visione complessiva che attraversa in maniera abbastanza ampia le diverse forze politiche e non le divide in modo netto e ideologico.

Questa è una mia profonda convinzione: credo che anche sulle questioni più complesse sia sbagliato caricare di un significato ideologico le scelte che abbiamo di fronte. Le scelte di fondo ed i valori sono quelli della democrazia; poi, nelle grandi democrazie ci sono governi del primo ministro e democrazie nelle quali i cittadini eleggono direttamente il presidente della repubblica: sono ugualmente grandi democrazie, purché naturalmente all'elezione

popolare del presidente della repubblica corrisponda un sistema di pesi e di contrappesi.

Ho la netta sensazione che affrontando tali questioni, senza naturalmente nascondere diversità, anche motivate (chi ritiene che il presidenzialismo non sia un sistema adatto per il nostro paese ha ragioni profonde e motivate), ma senza caricare questo confronto di una reciproca accusa, sviluppando cioè questo confronto con la serenità necessaria, considerando le diverse soluzioni come tutte all'interno di una visione democratica e ispirate ad esperienze democratiche, sarà agevolata l'adozione di decisioni che non saranno drammatiche o traumatiche, in un senso o nell'altro. Peserà un indirizzo prevalente, senza che ciò debba portare a lacerazioni drammatiche, senza che vi siano soluzioni che possano apparire eversive o, al contrario, che neghino ogni necessità di cambiamento. Detto questo, perché ne sono profondamente convinto e anche perché a mio giudizio risulta da un esame delle proposte che sono in campo (che sono diverse, ma i cui confini appaiono molto più sfumati di quanto non possa apparire dalla propaganda), credo che la discussione generale dovrebbe servire - ma ciò naturalmente è rimesso a voi - innanzitutto all'illustrazione delle diverse proposte da parte di ciascun gruppo, ma anche, se possibile, ad intrecciare via via un dialogo, un confronto di merito più ravvicinato, cominciando a far emergere i nodi problematici. Spero infatti che dalla discussione generale emergano anche le questioni aperte, come per esempio quelle relative al rapporto tra premier o governo del primo ministro e parlamento: è questo uno dei nodi problematici più complessi, per quanto attiene sia alle forme di legittimazione del primo ministro (vale a dire elezione diretta, indicazione indiretta, scelta popolare garantita dall'obbligo di apparentamento di ogni singolo candidato al parlamento con un candidato premier), sia ai poteri di questo premier scelto o eletto dai cittadini nel rapporto con il parlamento e con la sua maggioranza (potere di scioglimento, obbligo, facoltà).

È del tutto evidente, e a noi non sfugge, che è intorno a questi nodi che si misura il grado di innovazione, di soluzione neoparlamentare che si introduce; ed è intorno a questi nodi che mi piacerebbe si avviasse fin da ora la discussione. Un altro nodo che indico è quello della riforma del bicameralismo: si va da una proposta drastica, coraggiosa e forte, in senso monocamerale, presentata dai colleghi di rifondazione, ad altre che invece ripropongono un bicameralismo imperfetto (alcune nel senso di una seconda camera delle regioni e delle autonomie, con elezione di secondo grado, altre invece con meccanismi misti di elezione diretta o di secondo grado e con funzioni multiple di garanzia, oltre che di raccordo fra le istituzioni nello Stato federale). Si tratta in questo caso di una questione che attraversa più trasversalmente le forze politiche e parlamentari, con ogni evidenza, come emerge dalla lettura delle proposte, ma è un nodo che è opportuno cominciare ad approfondire.

Vi è infine il tema complesso della magistratura - tema che tocca molto intimamente l'opinione pubblica, la passione civile del paese - e del rapporto fra magistratura e potere politico. Io considero che questo sarà uno dei temi che più seriamente dovranno impegnare questa Commissione. Vorrei approfittare del fatto che ci guardano per rassicurare i cittadini, i magistrati: non c'è nessuna volontà da parte della cosiddetta classe politica di consumare una vendetta o di ristabilire un potere; vi è una preoccupazione, indubbiamente, che è quella

di conciliare l'indipendenza della magistratura con il rispetto delle garanzie dei cittadini, per i cittadini. Io credo che anche questo tema possa essere affrontato con serenità. Non tutte le proposte sono eguali, anzi, sono tra di loro profondamente diverse, e ciascuno di noi poi liberamente si esprimerà, anche con il voto; ma anche tale questione può essere affrontata con serenità e soprattutto con trasparenza. Le proposte sono lì, possono essere esaminate, considerate, alla luce del sole: non ci sono - e nessuno vuole farli - accordi segreti. Penso che noi discuteremo con i rappresentanti dei magistrati italiani, con i rappresentanti dell'avvocatura. Penso che su questo tema dovremo discutere con il ministro di grazia e giustizia, anche per l'evidente connessione fra alcune delle proposte che sono all'esame del Parlamento (molte per iniziativa del ministro di grazia e giustizia) e alcune delle proposte di riforma costituzionale che sono all'esame di questa Commissione. Ma io mi rendo garante da questo punto di vista della possibilità di discutere serenamente anche di questo delicato e complesso problema, in modo aperto, perché è del tutto evidente che così come vogliamo discutere con i rappresentanti delle regioni, delle grandi forze sociali, anche i rappresentanti del mondo della magistratura e dell'avvocatura italiana saranno nostri interlocutori.

È quindi evidente che questo spirito dovrà guidare il nostro lavoro, perché se così sarà noi potremo sciogliere anche le questioni più complesse, e potremo dividerci, come è inevitabile, senza che questo abbia degli effetti laceranti sulla continuità del lavoro della Commissione e sulla necessità di ricercare un approdo. Questo è, conclusivamente, l'auspicio che io faccio nel momento in cui si avvia la discussione generale. Penso che nel corso della discussione generale (cioè nelle more della stessa) potremo riunire l'ufficio di presidenza per arrivare, al termine della discussione, anche a formulare una precisa proposta di organizzazione del lavoro per comitati da quale - ripeto - in questo momento mi astengo. Si è registrato infatti un dissenso nell'ufficio di presidenza e abbiamo concordemente deciso di tornare a valutare tale questione successivamente, anche sulla base dell'indirizzo che emergerà dalla discussione generale su questo tema, pur essendo mi pare chiaro l'orientamento generale ad articolare nel prosieguo il nostro lavoro per comitati, perché questo consentirà di approfondire, di coinvolgere e di andare più direttamente al merito di questioni che altrimenti, nell'esame plenario, sarebbe difficile approfondire nel modo più opportuno. Vi ringrazio, chiedo scusa per la lunghezza della mia esposizione e lascio la parola ai colleghi.

## *Tutti i nomi della commissione*

### Presidente

D'ALEMA Massimo Sin.Dem.-Ulivo, deputato

### Vicepresidenti

ELIA Leopoldo PPI, senatore  
URBANI Giuliano Forza Italia, deputato  
TATARELLA Giuseppe AN, deputato

### Segretari

BOATO Marco Misto, deputato  
MARCHETTI Fausto Rif.Com.-Progr., senatore  
D'ONOFRIO Francesco CCD, senatore  
DENTAMARO Ida CDU, senatore

### Senatori

ANDREOLLI Tarcisio PPI  
BRIGNONE Guido Lega Nord  
D'ALESSANDRO PRISCO Franca Sin.Dem.-Ulivo  
DENTAMARO Ida CDU  
DONDEYNAZ Guido Misto  
D'ONOFRIO Francesco CCD  
ELIA Leopoldo PPI  
FISICHELLA Domenico AN  
GASPERINI Luciano Lega Nord  
GRECO Mario Forza Italia  
GRILLO Luigi Forza Italia  
GUERZONI Luciano Sin.Dem.-Ulivo  
LISI Antonio AN  
LOIERO Agazio CCD  
MACERATINI Giulio AN  
MARCHETTI Fausto Rif.Com.-Progr.  
MORANDO Antonio Enrico Sin.Dem.-Ulivo  
OSSICINI Adriano Rinnovam. Ital.  
PASQUALI Adriana AN  
PASSIGLI Stefano Sin.Dem.-Ulivo  
PELLEGRINO Giovanni Sin.Dem.-Ulivo  
PERA Marcello Forza Italia  
PIERONI Maurizio Verdi - Ulivo  
RIGO Mario Misto  
ROTELLI Ettore Antonio Forza Italia  
RUSSO Giovanni Sin.Dem.-Ulivo  
SALVATO Ersilia Rif.Com.-Progr.  
SALVI Cesare Sin.Dem.-Ulivo  
SCHIFANI Renato Giuseppe Forza Italia  
SENESE Salvatore Sin.Dem.-Ulivo

SERVELLO Francesco	AN
TABLADINI Francesco	Lega Nord
VEGAS Giuseppe	Forza Italia
VILLONE Massimo	Sin.Dem.-Ulivo
ZECCHINO Ortensio	PPI

Deputati

ARMAROLI Paolo	AN
BERLUSCONI Silvio	Forza Italia
BERTINOTTI Fausto	Rif.Com.-Progr.
BOATO Marco	Misto
BOSELLI Enrico	Misto
BRESSA Gianclaudio	Pop.Dem.-Ulivo
BUTTIGLIONE Rocco	Misto
CALDERISI Giuseppe	Forza Italia
CASINI Pier Ferdinando	CCD - CDU
COSSUTTA Armando	Rif.Com.-Progr.
CRUCIANELLI Famiano	Sin.Dem.-Ulivo
D'ALEMA Massimo	Sin.Dem.-Ulivo
D'AMICO Natale	Rinnovam. Ital.
DE MITA Luigi Ciriaco	Pop.Dem.-Ulivo
FINI Gianfranco	AN
FOLENA Pietro	Sin.Dem.-Ulivo
FONTAN Rolando	Lega Nord
FONTANINI Pietro	Lega Nord
MANCINA Claudia	Sin.Dem.-Ulivo
MARINI Franco	Pop.Dem.-Ulivo
MARONI Roberto	Lega Nord
MATTARELLA Sergio	Pop.Dem.-Ulivo
MUSSI Fabio	Sin.Dem.-Ulivo
NANIA Domenico	AN
OCCHETTO Achille	Sin.Dem.-Ulivo
PARENTI Tiziana	Forza Italia
REBUFFA Giorgio	Forza Italia
SALVATI Micael	Sin.Dem.-Ulivo
SELVA Gustavo	AN
SODA Antonio	Sin.Dem.-Ulivo
SPINI Valdo	Sin.Dem.-Ulivo
TATARELLA Giuseppe	AN
TREMONTI Giulio	Forza Italia
URBANI Giuliano	Forza Italia
ZELLER Karl	Misto



## Chi é Massimo D'Alema

Nato a Roma il 20 aprile 1949 ove risiede, coniugato con due figli. Ha il diploma di maturità classica, giornalista, segretario politico del Partito Democratico della Sinistra dal 1° luglio 1994.

È stato segretario cittadino e regionale del Pci. Nel 1975 viene nominato Segretario nazionale della Federazione Giovanile Comunista Italiana e, subito dopo, viene eletto membro della Segreteria nazionale del Partito. Ha diretto il quotidiano «L'Unità» dal 1988 al 1990. Dopo lo scioglimento del Pci diviene membro del coordinamento politico del Partito Democratico della Sinistra.

Eletto Deputato il 15 giugno 1987, nella circoscrizione Lecce - Brindisi - Taranto, con 115.784 voti di preferenza. Viene rieletto alla Camera dei Deputati nelle consultazioni politiche del 5-6 aprile 1992, capolista nella stessa circoscrizione.

Nelle politiche 1994, viene riconfermata la sua elezione nel collegio 11 della XXI circoscrizione Puglia. Le liste che lo sostenevano erano: Pds, Psi, Federazione dei Verdi, La Rete, Alleanza Democratica, Rifondazione Comunista.

È stato presidente del Gruppo dei Deputati del Pds nel corso della XI legislatura. Nella XII legislatura ha fatto parte della V Commissione permanente - bilancio, tesoro e programmazione.

Dal luglio '94 si è sottoposto a una veloce metamorfosi, ormai metabolizzata, con una continua fase di *restyling* che lo ha trasformato da un capo-partito a un vecchio zio saggio e distaccato che guarda lontano, che intende ritagliarsi un ruolo *super partes*, sottrarsi alle asprezze del dibattito politico interno al suo partito.

Silvio Berlusconi, nel luglio '94, tra gli elementi che lo indussero a «scendere in campo», incluse anche quello di aver visto in tv «un leader politico cinico e anche baro, con un ghigno vendicativo molto sgradevole e i baffi sottili che gli tremavano per una specie di sconnia allegria». Claudio Velardi, il suo collaboratore più stretto, lo ha affidato a sapienti mani napoletane e lo marca a vista. Un giorno, in una pausa di libertà, D'Alema se ne andò in una nota boutique romana e, in fatto di acquisti, ne combinò una delle sue «Giorni fa se ne è andato da solo da Cenci, ed è riuscito a comprarsi l'unica giacca brutta che c'era». Non indossa più giacche a quadrettoni, camicie beige a righine, cravatte a fantasia ma completi grigi, cravatte di Marinella, camicie celesti. I suoi gesti sono misurati e ampi, un soave sorriso mentre inforca e toglie occhialini leggeri, baffi sì ma delicatamente ingrignati.

Un D'Alema 2, quindi, scevro dai pregiudizi cui era incline ma propenso ai riconoscimenti anche verso i suoi avversari che sempre più spesso ricorrono a lui come a un *deus ex machina*, consapevole che il Paese sente la necessità di riferimenti autorevoli dopo questi anni di caos e instabilità, vissuti come il peggiore degli handicap.

Consapevole di ciò, ha difeso alcuni capisaldi di autorità difendendo anche linee forse impopolari: finanziamento pubblico dei partiti in funzione di una loro riappropriazione di autorità; costruzione di una forza socialdemocratica di stampo nord-europeo meno attraente

del fascino movimentista che percorre buona parte della sinistra; regole chiare ed efficaci, per governare il Paese riscrivendo una Costituzione invecchiata e consociativa, che rappresentino anche un patto tra elettori ed eletti perché si sappia chiaramente, grazie all'investitura popolare e non dei partiti, chi deve governare, per quanto tempo, con quali poteri, con quali garanzie di controllo per gli oppositori. Quest'ultimo obiettivo ridà autorità anche al popolo che vede con chiarezza la finalità del proprio voto e come viene usato dai propri investiti.

Un D'Alema 2 che non nasconde più i propri sentimenti quando a Natale lo portano a Eurodisney con i suoi bambini, che mostra con piacere il suo hobby per la barca.

Un commento di Berlusconi: «È incredibile, non è più antipatico. Tutti i nostri sondaggi confermano che piace anche ai miei elettori, persino alle casalinghe di Retequattro. Ha certamente studiato, ha imparato come stare in tv e, secondo me, anche se non ne ho le prove, lo ha studiato all'estero».

Un D'Alema, quindi, che si candida a Palazzo Chigi, non oggi per far dormire sereno Prodi, ma domani certamente sì.



### Frase sparse

- Talora, quando un dottore diviene troppo pigro per lavorare, si dà alla politica. (J.C. Da Costa)
- Ho studiato politica per cinquant'anni, e me ne sono fatto una tale zuppa per cui ci sto in mezzo senza appassionarmi mai. (Gianfranco Miglio)
- In politica i tempi del sole e della pioggia sono rapidamente cangianti. (Giulio Andreotti)
- In un'intervista alla Stampa, Giorgio Bocca ha detto che io sono un bravissimo giornalista che non capisce nulla di politica. Bocca non mi delude mai: riesce sempre a dire di me quello che io penso di lui. (Indro Montanelli)
- Io adopero la politica come se fosse una scacchiera. E, come negli scacchi, chiunque deve prepararsi allo scacco matto. (Alberto Fujimori)
- Il problema di questo paese consiste nel fatto che ci sono troppi uomini politici che credono, con la certezza che deriva dall'esperienza, che si possa ingannare tutto il popolo in ogni momento. (Franklin P. Adams)
- Una conferenza politica è un'assemblea di persone importanti che singolarmente non possono fare niente, ma insieme possono decidere che niente può essere realizzato. (Fred Allen)
- Un capo politico dovrebbe guardarsi le spalle tutto il tempo per verificare se i giovani lo seguono. Se questo non accade, non potrà essere a lungo un capo politico. (Bernard M. Baruch)
- Il problema della moderna democrazia è che gli uomini non si avvicinano al governo fino a che non hanno perso il desiderio di seguire qualcuno. (Albert J. Beveridge)

- La politica è l'arte del possibile. (Nicholas Murray Butler)
- Un governo che è abbastanza grande per darti quello che vuoi è grande abbastanza per non dartelo mai. (Senatore Barry Morris Goldwater)
- La politica è guerra senza spargimento di sangue mentre la guerra è politica con spargimento di sangue. (Mao Tse-tung)
- Un uomo di stato è un politico che dona se stesso al servizio della nazione. Un politico è un uomo di stato che pone la nazione al suo servizio. (Georges Pompidou)
- È nostra esperienza che i politici sono soliti realizzare il contrario di quello che dicono. (Abba Eban)
- Senza alienazione, non ci può essere politica. (Arthur Miller)
- In politica, un'assurdità non è uno svantaggio. (Napoleone Bonaparte)



### **Le anomalie del potere politico e di quello giudiziario**

Il sistema politico e quello giudiziario presentano due vizi di forma.

Il nostro Paese, per trent'anni, è stato governato da una partitocrazia, quella del Pentapartito, che confondeva gli interessi pubblici con quelli dei partiti. La nostra, più che una democrazia, poteva tranquillamente definirsi una partitocrazia, un sistema basato sulla spartizione di competenze, interessi e quant'altro di cui beneficiava chi faceva parte del sistema e chi *trattava* con i rappresentanti del sistema.

Le mazzette rappresentavano un mezzo di contrattazione molto convincente nonostante molti politici, durante i processi, le abbiano definite elargizioni, donazioni, dazioni (che è cosa ben diversa). *Dona sunt quae nulla necessitate iuris, officii, sed sponte praestatur*: è dono ciò che viene offerto senza essere costretti dal diritto o dall'obbligo ma spontaneamente. Gli industriali sapevano bene che se non avessero versato non sarebbero entrati nel giro o che se avessero versato di più sarebbero stati preferiti ad altri, anche offrendo servizi o prodotti più scadenti della concorrenza (come avrebbero compensato le spese per le «donazioni»?).

L'impunità della vecchia classe politica derivava dalla presenza del Muro di Berlino. Non appena cadde, vennero meno le paure del comunismo, dei conflitti «fra le due Europee» e gli italiani si sentirono liberi di rovesciare quei partiti *prestando* il proprio consenso ad altre forze politiche che, nel frattempo, costruivano il loro *identikit* con patine di *nuovo*.

Molti elettori, comunque, fin da allora speravano che, dopo il rovescio, i propri partiti riuscissero a filtrare e recuperare dai vecchi barili quanto c'era stato di buono. Il '97 è stato l'anno della riscossa dei partiti. Il Ppi, dopo essersi liberato di tanti bubboni, celebrò il suo primo vero congresso con l'elezione di F. Marini a segretario politico. Il Pds, con un voto quasi plebiscitario, domenica 23 febbraio '97 incoronò segretario M. D'Alema che, nel frattempo, era stato eletto presidente della Bicamerale anche con i voti dell'opposizione; i

socialisti, divisi in più tronconi, iniziarono il processo di riunificazione e così via.

Data la debolezza morale della classe politica, ai magistrati si è concesso sempre più, consapevolmente o meno. Per alcuni anni è sembrato che il potere dei giudici fosse più forte di quello politico e che in parte lo sostituisse. Il codice stravolto e tante leggi sbagliate hanno offerto ai giudici la possibilità di darne una interpretazione soggettiva che poteva pur variare di caso in caso. Tra il popolo, che difficilmente sa o ha tempo per distinguere, circola l'opinione che «la legge è dura con i nemici e interpretabile con gli amici». Con il proliferare di *giudici ammazzasentenze* beneficiarono i corrotti, i potenti, i mafiosi e i pezzi da novanta.

Angelo Panebianco, giornalista de «Il Corriere della Sera», riferisce in un editoriale che lo stesso Di Pietro si rivolse così a Gian Domenico Pisapia: «Professore, cosa vuole: questo codice lo ha scritto lei e mi ha dotato di poteri immensi». Siamo lontanissimi, in questo caso, dalle intenzioni degli *ammazzasentenze*, ma siamo all'aspetto opposto del problema: gli stravolgimenti del codice, creando una disparità di condizioni fra accusa e difesa (a favore della prima), consente al giudice requirente una capacità discrezionale notevole, la possibilità di sconfinare dall'ambito proprio e di invadere anche altre sfere come quella appartenente alla politica.

Una situazione anomala che non può convivere in un sistema democratico su basi liberali ove si presuppone una parità nei rapporti fra i poteri e un autonomo ambito di operatività. Un esempio: il codice prevede per un pubblico ufficiale che riceve un regalo, anche se dopo aver compiuto un atto d'ufficio, la reclusione da quindici giorni a un anno. A discrezione del giudice gli si può comminare una condanna da quattro a dodici anni: una discrezione paradossale che consente un potere notevole al di fuori delle regole.

Il *Pool* di Milano, consapevole di queste assurdità, che non poteva disapplicare perché avrebbe disapplicato la legge, aveva anche proposto suggerimenti normativi che eliminassero tali illiberalità ma, paradossalmente, non furono ascoltati da coloro che ne avevano interesse: forse per ignoranza, forse per demagogia, forse per nessun motivo. Meglio non entrare nei diverticoli della loro mente.

Quando A. Biondi, dirigendo il ministero di Grazia e Giustizia, dispose una ispezione a carico del pool *Mani Pulite*, serpeggiò fra la magistratura requirente il timore che il potere politico intendesse limitarne l'indipendenza e si registravano molti interventi rivolti al governo affinché ne rispettasse il ruolo e l'indipendenza.

In sostanza si temeva la separazione di carriera dei Pm che comunque richiede la revisione dell'articolo 107 della Costituzione («I magistrati si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzione»).

Agostino Cordova, procuratore capo della Repubblica di Napoli, abituato ad esprimersi senza peli sulla lingua, riteneva una riforma minacciata nel '94 da esponenti governativi «irrilevante, inutile e ingiustificata» a meno che, aggiungeva, «... non sia il primo passo per la sottoposizione del Pm all'esecutivo e per la successiva discrezionalità dell'azione penale. Così facendo si sovvertirebbe il principio della separazione e dell'autonomia dei poteri dello Stato e l'esecutivo, che non pare abbia sempre dato nel passato prove di legalità, controllerebbe l'inizio dell'azione penale e, attraverso questa, l'operatività della magistratura giudicante».

Preoccupazioni e vere inquietudini venivano espresse dalle più alte cariche

dell'Associazione nazionale magistrati; con diverse argomentazioni sostenevano che quell'ispezione fosse un tentativo del ministro di estendere il proprio controllo in materie riservate al potere giudiziario. Elena Paciotti, presidente dell'Associazione, ricordava che l'attività dei giudici è di per sé sottoposta a una serie di controlli «I pubblici ministeri, già nelle indagini preliminari, non possono direttamente disporre la cattura di nessuno; e anche per una intercettazione telefonica devono essere autorizzati dal Gip. L'imputato può, comunque, ricorrere al Tribunale della libertà e poi alla Cassazione. Anche nel processo succede lo stesso: c'è un primo grado, l'appello e, ancora, la Cassazione. A parte i casi di dolo, o di corruzione del magistrato, che non sono ipotizzati né ipotizzabili per i magistrati di *Mani Pulite*, le ispezioni ministeriali non sono ammissibili quando vengono dirette a rileggere le iniziative giudiziarie nell'ottica della loro conformità o meno alla legge».

Il problema è rimasto sospeso e le inevitabili conflittualità scoppiate pongono in primo piano l'urgenza di risolvere quanto prima, per il bene della democrazia, le questioni più vistose: limitazione dei poteri della magistratura inquirente; rivisitazione del codice; riordino delle carriere e di funzionalità degli uffici giudiziari; interventi tesi a evitare che vengano ulteriormente scoraggiati quei giudici che si sono trovati a scoprire collegamenti del potere politico locale con la criminalità; mezzi necessari per celebrare i processi; aumento dell'organico dei sostituti; nuovi apporti da parte di forze dell'ordine; separazione degli interessi pubblici da quelli privati.



### **Disciplinare l'attività della Magistratura**

- La costituzione in vigore garantisce efficacemente l'indipendenza della magistratura e dei magistrati ordinari nei confronti del potere politico.
- Tali garanzie, incentrate sul sistema dell'autogoverno attraverso il Consiglio Superiore della Magistratura, non vanno indebolite ma anzi estese a tutte le magistrature.
- Nella disciplina della composizione e della formazione del Consiglio Superiore della Magistratura vanno assicurate la piena funzionalità e l'imparzialità dell'organo.
- Va disciplinata l'attività del Consiglio Superiore della Magistratura sulla base del nuovo ordinamento giudiziario, garantendo l'autonomia dei singoli magistrati nell'attività giurisdizionale e la loro responsabilità per l'osservanza dei doveri loro propri.
- I magistrati del pubblico ministero debbono continuare a far parte dell'ordine giudiziario, sia pure accentuando la distinzione tra funzione inquirente e funzione giudicante, ed essere garantiti nella loro indipendenza. L'azione penale deve essere obbligatoria.
- I poteri ispettivi del ministro della Giustizia vanno regolamentati in modo da evitare che interferiscano nell'autonomia della magistratura.



## I nostri 007

Le condanne, nel '95, di alcuni 007 conseguenti a indagini giudiziarie rivolte a scoprire le perenni deviazioni dei servizi segreti Sids e Sismi militare, destarono perplessità e tanta incredulità nella pubblica opinione visto che ad essi era affidato il compito di garantire la sicurezza del Paese. Erano i tempi della *guerra fredda*, dello scontro ideologico e del temuto scontro militare tra l'Occidente capitalista e l'Oriente comunista, delle infiltrazioni di agenti del Kgb nella Nato. Ma i nostri servizi, popolati da parenti e affini del tale politico o del tal boiardo, si erano attivati soprattutto al servizio di faide politiche interne che spesso vedevano agenti di un servizio segreto operare con intenti opposti a colleghi di un altro servizio. Con grave e inutile dispendio di denaro pubblico.

I loro attuali apparati sono mastodontici e molteplici: Sids, Sismi, Cesis, Sios, Ucigos, Guardia di Finanza. A nulla è valso il cambio di etichetta negli anni scorsi. Dal '48 il Sim fu chiamato Sifar, dal '65 fu rinominato Sid, nel '77 vi fu una ulteriore riforma che divise il Sid in Sids e Sismi. Il loro operato sfuggiva a qualsiasi controllo del Parlamento esautorato dal cosiddetto Comitato, composto da 5 membri che rappresentavano i due rami del Parlamento e rappresentava la sintesi del compromesso fra maggioranza e opposizione.

Ma i risultati, e i processi, sono sotto gli occhi di tutti.

Non è la prima volta che nel nostro Paese questi servizi hanno fatto parlare di sé per essersi allontanati dai compiti istituzionali di competenza: sono stati addirittura accertati i depistaggi di tanti dirigenti che erano indagati nei processi di strage.

Già alla fine del '93 si diceva che si sarebbe creato il Cus (Comitato Unitario per la Difesa) che avrebbe compreso sia il Sids che il Sismi, una specie di SuperCesis alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio dei Ministri. Seguendo la prassi, il nuovo governo Berlusconi tentò una ulteriore riforma sostituendo i vecchi capi.

Una vera riforma, comunque, non può prescindere dal dato che questi servizi, o disservizi, hanno sempre operato come organismi senza controllo. Si pensi che la loro contabilità, sistematicamente distrutta ogni tre mesi, sfuggiva a qualsiasi controllo sull'effettiva destinazione dei fondi che venivano utilizzati per fini non istituzionali, o anti-istituzionali, con le conseguenti deviazioni emerse durante i recenti processi. I loro archivi, infine, sono perennemente segreti a differenza di quanto avviene negli Stati Uniti dove, dopo un certo numero di anni, si dà a tutti la possibilità di accedere alle fonti. Non certamente per soddisfare le esigenze degli storici ma per creare un freno psicologico contro comportamenti e azioni che nulla hanno a che vedere con l'interesse del Paese.

L'occasione a Berlusconi di riformare i servizi segreti fu offerta da una *esternazione* di Cossiga. Il senatore a vita rivelò, nel giorno della fiducia al governo Berlusconi, quanto sapeva da alcuni mesi: che due agenti del Sids l'avevano spiato. Poverini! Non immaginavano che Cossiga poteva disporre del favore di agenti del Sismi che controllavano i loro colleghi spioni del Sids.

Fu nominata una commissione di inchiesta con il compito di accertare eventuali responsabilità ma si trattò del primo passo di una ulteriore riforma anche se Maroni, il ministro degli Interni dell'epoca, espresse il convincimento che Cossiga mirasse a una destabilizzazione dei servizi.

Per capire i termini della vicenda basti sapere che Cossiga definì Salzar, il direttore del Sisde, con un termine impronunciabile e il Sisde «un servizio segreto inutile, covo di ladri, di protettori di ladri, ed ora anche di sbirri volgari o autentici imbecilli».

È successo in Italia. Ma nessuno ci impedisce di sperare che da domani sarà un assurdo ricordo. Resta poi da chiarire perché la Lega, minacciando di non entrare nel governo Berlusconi, pretese con insistenza e alla fine ottenne tale *ministero dei misteri*: la prima lotta di un lungo contendere che si concluse come tutti sappiamo.

■ Il 16 aprile '94 la Corte d'assise di Roma, presieduta da Sergio Sorichilli, assolve Gelli e i capi della P2 dall'imputazione di cospirazione politica. Le 1900 pagine della sentenza sono altrettante invettive contro coloro che, secondo il legale di Gelli, «... hanno creato una catena perversa per condizionare la pubblica opinione». Alcune deposizioni, rese da testi, vengono definite «cattive interpretazioni, deduzioni schizofreniche, disturbi della personalità, sfrenate fantasie che lasciano cadere parole velenose per la loro falsità»; la Corte, quindi, si lamenta che sia stato dato credito al «fumo, all'aria, all'attendibilità di Paolo Aleandri, ai giornali» per soddisfare «una nevrosi da complotto» presente nella nostra società. «Grida perentorie hanno spinto i seguaci verso spinte inesistenti», si legge nella sentenza che assolve tutti. Gelli, per il giudice, avrebbe fatto solo qualche raccomandazione e qualche affare. Pulito, è ovvio.



CONTINUA



## Proposte di lavoro – Logge segrete in Italia

1. Il pubblico ministero, nel processo alla loggia P2, parlò di una riunione a Villa Wanda ove si sarebbe cospirato contro lo Stato. Non fu dello stesso parere la Corte d'assise di Roma che il 16 aprile '94 non solo assolse Gelli e i capi della P2 dall'imputazione di cospirazione politica ma vituperava coloro che, secondo la difesa, avevano creato «una catena perversa per condizionare la pubblica opinione».

Presenta una una relazione sulle logge segrete in Italia indicando:

- chi è Licio Gelli;
  - come veniva definito;
  - cosa si è ritenuto che sia stata la P2;
  - i partecipanti alla riunione di Villa Wanda;
  - i presunti obiettivi della cospirazione.
2. Con la sentenza di assoluzione la Corte ritenne che costruire su quella riunione ipotesi di velleità golpiste si poteva ma solo «portando la fantasia oltre la realtà».
- spiega cos'è la *strategia del terrore*;
  - ricerca notizie su Pietro Valpreda e sulla sua *odissea*;
  - descrivi l'episodio della *strage di Piazza Fontana*.



### Frase sparse

- Non penso che tutti i rapporti dei servizi segreti siano scottanti. Alcuni giorni apprendo di più dal New York Times. (John Fitzgerald Kennedy)
- I «servizi segreti civili», come quelli «militari», è una contraddizione in termini. (Niall MacDermot)



## ECONOMIA E LAVORO



### Economia, lavoro e nuove abitudini in Italia

Il ricordo degli anni più neri si va affievolendo. Alcuni dati lanciano i primi segnali positivi dopo questi lunghi anni di terribile crisi i cui effetti negativi sono ricaduti sulle famiglie. Sono state proprio le famiglie italiane a pagare il terribile prezzo fin dal '93 per aver incassato di meno, pagato più tasse, in un clima di generale incertezza politica e sociale oltre che economica. La disoccupazione ha mietuto più di 950mila vittime soprattutto tra piccoli esercenti, artigiani e tra i giovani del Sud. A tutto ciò si sono aggiunti segnali che hanno indotto alla mancanza di fiducia tanto che molti, ancora oggi, rinunciano persino a ricercare un lavoro.

Questo clima di incertezza e di sfiducia ha influito anche sulla istituzione famiglia nel senso che se ne formano sempre meno e diventano sempre più *nucleari*, con un figlio o al massimo due. Il quadro diventa davvero preoccupante se si aggiunge che da tutte le ricerche emerge che i giovani non si sentono più motivati verso il matrimonio e lo accettano per motivi più pratici («è utile per dividere le spese», «antidoto alla solitudine», «in tempo di Aids può avere un senso»). Si consideri, inoltre, che si registra un continuo aumento di separazioni legali o di fatto.

Sono giunti, nel frattempo, segnali di ripresa e le speranze hanno cominciato a fare capolino. Negli Stati Uniti si è raggiunto un alto livello di utilizzazione della capacità produttiva. In Canada, Australia e Regno Unito vi è stata un'accelerazione del ritmo, in Europa e Giappone si stanno ricreando le condizioni per una solida ripresa, ottime prospettive si sono affacciate anche per i Paesi in via di sviluppo. In Asia si sta avendo una ulteriore crescita dopo quelle notevoli di questi anni.

Nell'Europa orientale emergono situazioni diverse: in Russia, soprattutto dall'inizio del conflitto con la Cecenia, continua il calo molto preoccupante; in difficoltà anche i Paesi dell'ex Urss; una buona ripresa, invece, per Polonia, repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia, Paesi baltici. Per l'Italia la ripresa comincia a intravedersi ma si avverte pochissimo l'effetto sulla occupazione che, tra l'altro, non conosce un quadro omogeneo.

L'Istat, fin dal '94, con un suo rapporto avvertiva che vi sarebbero stati concreti rischi di un'eccessiva spinta di polarizzazione o frammentazione, concludendo con alcune constatazioni:

- con la concentrazione dello sviluppo a Nord-Est, aumenta il divario Nord-Sud;
- produce reddito, quindi occupazione, il sistema produttivo che risulta competitivo sui mercati internazionali grazie al taglio dell'occupazione, al costo del lavoro che, per unità di prodotto, ha registrato l'incremento più basso dagli inizi degli anni '80-'83;
- le politiche sociali, di gran lunga insufficienti rispetto al fabbisogno, richiedono da parte del Ministero della Famiglia una particolare attenzione verso le famiglie numerose, gli anziani soli, le fasce sociali deboli, per non rischiare una emarginazione di massa;
- si avvertono segnali di conflitti sociali tra persone che lavorano e disoccupati, dovuti

a una «crescente contrapposizione di interessi»;

– la popolazione italiana invecchia e diminuisce, nel frattempo aumenta la presenza degli extracomunitari;

– nonostante gli sforzi degli ultimi anni e gli investimenti astronomici dedicati alla salvaguardia dell'ambiente, il degrado delle città e l'inquinamento agricolo e industriale sono sempre ai livelli di guardia;

– il peggioramento della situazione economica di molte famiglie ricade sui consumi.

Inoltre, i minori guadagni e le tasse sempre più numerose ed esose, la diminuita capacità di acquisto del salario, l'aumento della pressione fiscale, il ricorso continuo ai risparmi che si assottigliano al limite fisiologico, la disoccupazione, la diminuzione della ricchezza nazionale (Pil), hanno fatto crollare i consumi. La spirale, così, diventa perversa perché riduzione di consumi significa riduzione di produzione, di occupazione e così via.

Le conseguenze si hanno anche sulle abitudini e sulle scelte: gli acquisti si selezionano, si conferma l'entusiasmo per fax, telefoni cellulari, posta elettronica ma si evita di gustare al bar la tazzina, diminuisce il consumo di alcolici e tabacco, il 53% delle famiglie salta la vacanza, il 38% beve l'acqua minerale solo per necessità. Sul fronte della criminalità vi sono alcuni dati confortanti: delitti gravi, furti, omicidi, estorsioni ed anche traffici di droga continuano a diminuire; ma, dalla fine del '94, la criminalità organizzata ha rialzato la testa. In Sicilia, per esempio, il nuovo elenco dei morti ammazzati è già lunghissimo.

In affanno ancora la macchina della Giustizia: aumenta il numero di procedimenti civili e penali pendenti e si allunga l'iter necessario per le sentenze.

Emergono anche delle sorprese. Il servizio pubblico è più efficiente, molti ospedali offrono adeguate prestazioni e quelle offerte da Camere di Commercio e Comuni soddisfano le imprese. *Miracolo di Tangentopoli?*

L'evasione, inoltre, è ancora viva e permangono le condizioni che ne favoriscono l'espansione. In un solo anno deriva all'erario un ammanco di 100mila miliardi dovuto al minor gettito delle imposte indirette rispetto alle stime di entrata. Tale buco viene riequilibrato con misure che incidono sui redditi da lavoro. È vero che le manovre restrittive si rendono necessarie per coprire il disavanzo derivante di continuo dagli effetti del debito pubblico che, ormai, ha ridotto le Finanze dello Stato simili a un colabrodo. Ma la Finanziaria di Berlusconi, la successiva manovra di L. Dini, quelle di Prodi fanno ricadere le ripercussioni negative soprattutto sulle fasce deboli. È evidente a tutti, ormai, che i contribuenti, soprattutto i lavoratori dipendenti (ma anche quelli autonomi, ferocemente salassati), non possono ulteriormente subire nuove misure che continuerebbero a ridurre il potere d'acquisto del salario alimentando situazioni a rischio.

In un solo anno, l'intero gettito Irpef di 153mila miliardi non è sufficiente neanche a pagare gli interessi che viaggiano a 450 miliardi al giorno, miliardo in più o in meno. Per il 1997 si profila una inversione di rotta: la spesa per gli interessi sul debito pubblico dovrebbe risultare inferiore del 7,1% a quella del 1996, con un *risparmio* per il Tesoro dello Stato di quasi 14mila miliardi. Questa stima è stata diffusa dall'Isco con il «Rapporto Semestrale sull'economia italiana» pubblicato nel febbraio del '97. Nello stesso rapporto vengono anche pubblicate l'esborso, in miliardi di lire, per interessi passivi delle amministrazioni pubbliche nel periodo 1995-97, con la relativa variazione percentuale: miliardi var. %: nel 1995 l'esborso

è stato di 195.698 con una variazione, rispetto all'anno precedente, di +11,0%; 194.000 - 0,9% per il 1996; 180.200 -7,1% per il 1997.

Nel frattempo si dovrebbe prestare la dovuta attenzione alla gestione del *bene comune*. Si pensi ai beni immobili dello Stato ma anche a quelli delle Regioni e dei Comuni: su molti appartamenti di proprietà comunale, fittati a privati, si percepisce un canone inferiore alle spese che i Comuni sopportano per la manutenzione straordinaria. È solo uno dei tanti esempi di allegra amministrazione i cui effetti negativi ricadono sulla collettività, costretta ad attingere ai propri risparmi. I depositi bancari, infatti, diminuiscono inevitabilmente e sempre più vistosamente. Il travaglio dell'economia italiana, dal '93 ai giorni nostri, e le notevoli difficoltà che questa crisi spaventosa ha prodotto, è plasticamente visibile in agricoltura, nell'economia debole dei piccoli artigiani e tra i commercianti vessati dalle tasse. Ne stanno derivando ulteriori ripercussioni negative sull'occupazione che, nel Mezzogiorno, ha raggiunto livelli di guardia. Qui la locomotiva, rappresentata dalla ripresa degli Stati Uniti, Giappone, dei Paesi europei e di alcune regioni settentrionali italiane, non fa arrivare neanche i suoi spifferi.

CONTINUA

## In 7 anni manovre per 443mila miliardi

Si riporta una tabella con l'ammontare degli interventi decisi dai sette Governi che si sono alternati a Palazzo Chigi dal 1990 ad oggi. Con i vari provvedimenti (leggi finanziarie, manovre di correzione dei disavanzi e via dicendo) hanno rastrellato 442.800 miliardi. Entro la primavera si fa una verifica per decidere se la manovra approvata entro la fine dell'anno precedente riesce a far quadrare il bilancio. In caso negativo, viene approvata la cosiddetta manovra aggiuntiva.

Anno	Governo	Finanziarie	Manovre correttive
1990	Andreotti	48.000	14.200
1991	Andreotti	57.000	
1992	Amato	93.200	
1993	Ciampi	32.400	12.400
1994	Berlusconi	50.000	5.000
1995	Dini	32.500	20.000
1996	Prodi	62.500	16.000
TOTALE	375.600	67.200 (*)	

A queste cifre vanno aggiunti i 4.300 miliardi del decreto di fine anno '97 e circa 15mila miliardi della manovra aggiuntiva della primavera '97.

CONTINUA





## **Proposte di lavoro – L'economia italiana fra debito pubblico e liberismo**

### **Argomenti da discutere:**

- 1.** Il debito pubblico, alla fine del '94, superò i 2 milioni di miliardi, una cifra che gli economisti consideravano un punto di non ritorno per il risanamento dello Stato. Nel mese di gennaio '94, il totale generale del debito (comprendendo ferrovie, monopoli e telefoni) era di 1.770.965 miliardi: un aumento in un anno di 230 milioni di miliardi, nonostante le vessazioni, tasse e balzelli pagati dal contribuente.

- Qual'è attualmente il totale generale del debito pubblico? Perché comincia a diminuire?
- 2. Il Partito laburista indipendente ebbe origine dalle associazioni dei lavoratori inglesi alla fine del XIX secolo. Di ispirazione socialista, non marxista (il marxismo ha avuto vita difficile in Inghilterra), insieme alla Federazione socialista democratica e alla *Fabian Society*, conflui nella *Representation Committée* che successivamente si trasformò nel Partito laburista (1906).  
I dibattiti all'interno della sinistra italiana portano verso l'obiettivo di formare un grande partito laburista italiano. Anche in Italia, nel '97, sono state attivate iniziative per arrivare a un grande partito della sinistra.
- 3. *Welfare state* è una espressione riferita per la prima volta al *National Health Service*, un programma di pubblica assistenza attuato dal governo laburista inglese dopo la seconda Guerra.  
Tale programma trasse diretta ispirazione dal piano preparato dall'economista William Beveridge, direttore della *London School of Economics*, morto a Oxford il '63.  
Il *Welfare state*, ovviamente, cozza con i principi del liberismo. Un leader politico, dimentico di ciò, un giorno si definì liberista e laburista dopo qualche giorno. Un pasticcio.
- Spiega le incompatibilità sostanziali fra liberismo e laburismo.
- 4. Il *Gatt* (*General agreement on trade and tariffs*: Accordo generale sul commercio e sulle tariffe) fu stipulato a Ginevra, per la prima volta, il 30 ottobre 1947. Ai primi 23 Paesi sottoscrittori se ne aggiunsero molti altri; tutti i loro rappresentanti si incontrano in conferenze periodiche (*round*) che vengono ospitate in sedi diverse di volta in volta: *Kennedy Round*, *Tokyo Round*, *Uruguay Round*. Nell'ambito del *Gatt* si rinnovano accordi internazionali che riguardano le frontiere doganali e le compensazioni di valuta negli scambi fra gli Stati.  
Gli Stati aderenti, come principio generale, sono impegnati reciprocamente ad applicarsi la *clausola della nazione più favorita*, cioè il trattamento più favorevole che ciascuno ha già concesso ad altri Stati nei rapporti commerciali, di navigazione, di circolazione delle persone, di scambi di ogni tipo. Ovviamente, qualora uno Stato dovesse applicare una nuova o migliore condizione, automaticamente scatta il patto cardine.
- Commenta i risultati positivi conseguiti dai Paesi aderenti al *Gatt* dopo le misure di liberalizzazione del commercio che furono negoziate nell'ambito *Gatt* dell'*Uruguay Round*.
- 5. Commenta l'opinione del liberista Friedman sul mercato nero e sull'evasione fiscale: «L'Italia è molto più libera di quel che voi credete, grazie al mercato nero e all'evasione fiscale. Il mercato nero, Napoli, e l'evasione fiscale hanno salvato il vostro Paese, sottraendo ingenti capitali al controllo delle burocrazie statali. E per questo io ho più fiducia nell'Italia di quel che si possa avere dalle statistiche, che sono pessimiste. Il vostro mercato nero è un modello di efficienza. Il governo un modello di inefficienza. In certe situazioni un evasore è un patriota. Ci sono tasse immorali. Non facciamo moralismi, un conto è rubare o uccidere, un conto evadere le tasse».
- 6. Friedman, alle perplessità mostrate da un suo intervistatore circa la crudezza del liberismo, rispose: «I ricchi si arricchiscono e i poveri si impoveriscono? Questa è la regola delle società tecnologiche, dove chi ha molto sapere fa soldi e chi non è specializzato fa la fame».
- Ritieni che tale rigidità del liberismo debba essere mitigata da un intervento dello Stato che stabilisca delle regole che tutelino i deboli?



## Proposte di lavoro – Borsa, titoli di credito: di speculazione si vive.

Con queste «Proposte di lavoro» vengono spiegati i concetti fondamentali che aiutano a capire il significato di alcuni termini chiave e i principali meccanismi che regolano la compravendita, tramite la Borsa, di valori mobiliari, prodotti e titoli di credito: per i primi la compravendita si ha tramite la Borsa merci, per i secondi tramite la Borsa valori. La prima, regolata da particolari norme contrattuali, contempla un listino di prodotti ognuno dei quali ha un prezzo che rappresenta quello medio di mercato: tale prezzo subisce continue oscillazioni in alto o in basso oppure, raramente, può restare stabile. Tra gli ultimi nati vi sono il *Cct semplificato* e il *bottone*.

Quando lo Stato ha bisogno di finanziarsi (cioè sempre) emette dei *titoli (pubblici)* che vengono ammessi di diritto alla Borsa.

La stessa cosa può fare il privato che, avendo bisogno di finanziamenti per un motivo qualsiasi, può emettere dei titoli (*obbligazioni*). L'obbligazione, quindi, è come un effetto, comprendente capitale e interessi, che un debitore rilascia al suo creditore. Mentre la singola *azione* è una parte del *capitale sociale* che si mette in vendita, la singola obbligazione costituisce una parte del debito globale da rimborsare secondo un *piano di ammortamento* che viene predisposto dalla società a seconda delle proprie esigenze: tale piano può prevedere il rimborso anticipato di tutte le obbligazioni rispetto alla scadenza globale, il rimborso parziale con la reobbligazione della parte restante, un rimborso di parte delle obbligazioni mediante sorteggio dei titoli. Il piano deve anche indicare il tasso di interesse, che può essere fisso o indicizzato, stabilendo il prezzo di emissione che può essere uguale, superiore o inferiore *alla pari*.

Per emettere obbligazioni è necessario farne richiesta alla *Consob* che, dopo un esame accurato della situazione societaria inerente soprattutto alla capacità di solvibilità, decide se autorizzare o meno l'emissione delle obbligazioni.

La Consob è una commissione nazionale, per le società e la Borsa, composta da un presidente e quattro membri, tutti nominati per decreto del Capo dello Stato, dipende dal ministro del Tesoro al quale presenta periodiche relazioni. Fissa le regole per l'ammissione in Borsa, i criteri che le società quotate in borsa devono osservare nella stesura dei loro *bilanci*, esercita una funzione di controllo sulle singole borse tramite propri ispettori, può revocare o sospendere un titolo già quotato.

Una società, inoltre, può anche decidere di vendere il capitale sociale; ripartendolo in quote indivisibili (azioni) che mette in vendita. Si trasforma così in *società per azioni* o in *accomandita per azioni* con tanti soci quanti sono i possessori delle azioni che, ovviamente, avendo acquisito il diritto di titolarità, possono partecipare alle assemblee e alla ripartizione degli utili o delle perdite.



L'azione di una società, che può essere acquistata anche da un'altra società, è costituita da un documento nominativo, che riporta il nome o la ragione sociale del possessore-proprietario.

La Borsa fa un *listino*, cioè un elenco dei titoli ammessi con la relativa *quotazione*.

Alla Borsa non si accede direttamente.

Fino al 2 gennaio '91 gli operatori di borsa erano i *remisiers*, i *commissionari di borsa*, gli *agenti di cambio*. I *remisiers* erano procacciatori di affari che lavoravano per i *commissionari* e gli *agenti di cambio*. I *commissionari* passavano agli *agenti di cambio* gli ordini dei clienti ricevuti tramite i *remisiers*. Gli unici autorizzati a stipulare i contratti, svolgendo la funzione di mediatori ufficiali, erano quindi gli *agenti di cambio*.

Con la legge n. 1 del 2 gennaio '91, la *negoiazione* dei titoli in Borsa e il collocamento dei titoli sono diventati di competenza delle *Sim*, società di intermediazione mobiliare.

Sui contratti, *standard* e con clausole predeterminate, bisogna indicare semplicemente la quantità di titoli da trattare e il loro prezzo: il contratto ha efficace conclusione quando il *mercato* offre le condizioni che soddisfano la domanda. Se vuoi acquistare delle azioni di una società, in quel momento indisponibili, cosa vuoi pretendere dalla tua povera *Sim*?

Di contratti *standard* ce ne sono diversi. Quelli *a contante* valgono per titoli a reddito predeterminato o per azioni quotate nel mercato ristretto (*borsino*) dov'è possibile negoziare azioni e obbligazioni non quotati nel listino ufficiale.

Vi sono, poi, diversi titoli di *contratti a termine* (per valori azionari). Con i *contratti a termine fermo* i titoli vengono scambiati nel tempo contro denaro; nei *contratti a termine con premio e riporti* una delle parti si riserva il diritto a variare gli obblighi originari della compravendita speculativa o di rinunciare all'esecuzione del contratto. Tra i contratti a premio, ancora, si distinguono lo *stellige*, *put*, *strip*, *strap*, *pour livrer*. Nel *contratto di riporto* un privato o una società (*riportato*), che trasferiscono titoli di credito a un altro privato o un'altra società (*riportatore*), ricevono immediatamente (*a pronti*) un certo prezzo. Quegli stessi titoli, però, devono essere restituiti dal portatore, alla scadenza successiva, che riceverà un prezzo maggiorato per ripagarsi gli interessi.

Nei momenti incerti e volubili, molto spesso si ricorre al *contratto dont* in quanto l'acquirente ha la facoltà di recedere dal contratto pagando solo l'ammontare del premio.

Quando acquistiamo i titoli dello Stato diventiamo suoi creditori in quanto versando una somma riceviamo in cambio un titolo (come se fosse un effetto) che lo Stato si impegna a onorare (fin quando gli sarà possibile) alla scadenza. Come per ogni operazione di prestito legale, acquistando i titoli di Stato possiamo trarre dei guadagni che risultano, rispetto a quelli di mercato, generalmente buoni in quanto lo Stato, pur di convincerci a prestargli i nostri risparmi (sa di essere un debitore pericoloso, insolvente con Bertinotti al governo), emette questi titoli a un prezzo quasi sempre più basso rispetto al valore nominale. Al titolo di credito è unito il tagliando (*cedola*) da esibire, alle scadenze prefissate, per riscuotere gli interessi o i dividendi che spettano.

I titoli pubblici che hanno attirato, in questi anni, l'attenzione del risparmiatore italiano sono:

- *BOT*, buoni ordinari del Tesoro; senza cedola; rimborsati al valore nominale; durata: tre, sei, dodici mesi e oltre;
- *BTP*, buoni del Tesoro poliennali; cedola semestrale; a tasso fisso; durata: dai 5 ai 10 anni;
- *CTE*, certificati del tesoro in ECU, come i *BTP*; cedola annuale;
- *CTO*, come i *BTP* ma offrono la possibilità di ottenerne il rimborso anticipato rispetto alla scadenza naturale;
- *CCT*, certificati di credito del tesoro, cedola semestrale o annuale; tasso variabile legato a quello dei bot a un anno; durata dai 5 ai 7 anni.



## Questionario

Spiega:

- Cos'è la cedola;
- cosa deve fare la società emittente nel caso il capitale sociale si riduca;
- cosa sono le azioni convertibili;
- perché una società non può emettere obbligazioni per un valore superiore al capitale sociale versato;
- nel '95 lo Stato ha emesso altri due titoli pubblici: il *Cct semplificato* e un altro battezzato con il nome buffo *Bottone*; indica il tipo di cedola, il tasso e la durata.
- Indovinello: Una società, che abbia emesso obbligazioni per un valore pari all'intero capitale sociale e subisse delle perdite ricevendone un danno economico che farebbe diminuire il capitale sociale precedentemente dichiarato, poniamo, di 11,1 miliardi, deve immediatamente integrare la riserva legale con altri 11,1 miliardi. Se non è in grado di provvedere alla integrazione quali provvedimenti potrebbe prendere la Consob?



## C'è ancora una «questione» del Mezzogiorno

Nella Finanziaria '95 non vi erano fondi per il Mezzogiorno, forse per passare all'intervento ordinario dopo aver eliminato quello straordinario o, come sospettavano alcuni, per accontentare la Lega.

Non ci si rendeva conto che quella decisione bizzarra avrebbe fatto perdere anche i finanziamenti che la Comunità Economica Europea (oggi UE oppure Ue o, se preferite, U.E.) concede solo se stanziamenti di uguale entità vengono erogati dallo Stato membro. Visto che lo Stato italiano aveva previsto lire zero per il Mezzogiorno, l'Unione Europea avrebbe destinato al Mezzogiorno lire zero e, per completare la beffa, il nostro Paese avrebbe dovuto concorrere a finanziare lo sviluppo delle altre aree comunitarie depresse i cui governanti avevano elargito qualche sorriso in meno ma si erano impegnati di più ad approntare bilanci con quote nazionali di compartecipazione la cui destinazione non è vincolante all'uso straordinario. Anche gli avversari dell'intervento straordinario sarebbero stati accontentati visto che era possibile evitare i finanziamenti straordinari ed aggiuntivi e vincolarsi con un cofinanziamento alla spesa pubblica ordinaria.

Il Parlamento, messo in guardia da alcuni economisti che avevano pubblicato tali stranezze, nel discutere e approvare la Finanziaria per il '95, fece iscrivere a bilancio la quota parte nazionale di cofinanziamento e costringeva il governo a impegnarsi nel rinegoziare con la Cee le politiche di incentivazione.

Il Sud ha affidato il suo sviluppo agli spontaneismi del mercato, tra grandi difficoltà e con scarsi risultati occupazionali visto che la ripresa, e la conseguente occupazione, si stava concentrando nelle aree settentrionali (neanche in tutte) dove c'erano già le condizioni di

sviluppo. Nel meridione, contemporaneamente, fino al '95, si assisteva alla caduta verticale degli investimenti, ad un aumento del tasso di disoccupazione, alla diminuzione del prodotto per abitante e le esportazioni rappresentavano solo il 10% rispetto a quelle dell'intero territorio nazionale.

I sindacati, quando si riferivano a quest'«area debole di matrice europea» parlavano di un «Sud alla deriva» e chiedevano attenzione per le problematiche del Mezzogiorno: rimodulazione degli stanziamenti ancora disponibili per le aree depresse, facilitazioni alle imprese che investono al Sud, riforma della Pubblica Amministrazione, lotta alla criminalità, formazione professionale, ricerca, ambiente. Nel frattempo si addensarono altri nuvoloni.

In linea con i suggerimenti del neoliberalista Friedman, maestro di Martino, nel '94 si ricominciò a parlare di *salari differenziati* e *gabbie salariali* che erano state abolite alla fine degli anni '60: forme che Sergio Cofferati, segretario della Cgil, definì «antistoriche e sbagliate» in quanto «rappresentano la negazione degli accordi del luglio '93». Non si può univocamente dire che al Nord la vita costi di più che al Sud perché all'interno delle due aree geografiche non c'è una omogeneità economica; nelle stesse aree settentrionali meno sviluppate il costo della vita è inferiore a quello di altre aree progredite del Sud. Si dovrebbe creare una infinità di gabbie con numerosissime varianti quante sono le diverse situazioni che, oltretutto, possono anche cambiare e invertire il rapporto.

Il degrado al Sud sta subendo uno scivolone verso una deriva storica con la ramificazione della criminalità organizzata che, nonostante i grandi risultati ottenuti dalla magistratura, continua a riscontrare quasi un consenso sociale soprattutto fra le fasce che, economicamente o socialmente, sono le più deboli. È una prova inconfutabile, secolare, che le questioni socio-economiche non si possono affidare con la repressione, né con la magistratura, né con l'esercito (il pallino della destra: nei comizi ha sempre chiesto l'esercito e poi ha sostenuto il decreto Biondi che scarcerava i tangentisti) ma bisogna intervenire sulle cause. È sconcertante notare che quella relazione del deputato Massari, a distanza di un secolo, non abbia insegnato niente!

Nel solo '94, nel Meridione, si è registrata una diminuzione di oltre 500mila occupati e fino al '97 la situazione è peggiorata. Potrà mai l'esercito ridare occupazione e serenità a quest'altro esercito che reclama semplicemente un lavoro? Non alimenterebbe, invece, incomprensioni e conflitti sociali?

La disoccupazione rappresenta uno degli effetti della inferiorità strutturale del Sud che, in qualsiasi circostanza socio-economica, sia in fase di crescita che di recessione, conserva una oscillazione di inferiorità fino al 10% rispetto al Nord.

Nonostante tutte queste componenti scoraggianti, il giovane del meridione non vede più la straordinarietà come fattore risolutivo, non tende a scappare in massa, vuole capire meglio le radici culturali e sociali del suo ambiente, soprattutto di quello agricolo e artigianale, per meglio integrarsi o migliorarle. È consapevole che deve inventarsi un lavoro in base alle proprie competenze e aspettative, non dà più importanza al posto fisso, vuol conoscere l'evoluzione culturale, economica e tecnologica non solo interna ma anche internazionale per trarne insegnamenti e applicazioni.

Il fallimento delle *cattedrali nel deserto*, quelle famose opere faraoniche chimiche e siderurgiche, fa guardare con diffidenza lo stesso insediamento della Fiat a Melfi che ha

assorbito migliaia di miliardi di intervento straordinario.

Nonostante le indicazioni contrarie scaturite da oltre dieci anni di dibattito, si è preferito continuare sulla strada della colonizzazione industriale pesante invece di favorire un processo di industrializzazione leggera.

Il Sud non ha bisogno della grande industria divoratrice di gran parte delle risorse assegnate, non vuole Fime, Formez e tanti altri che hanno svolto la funzione di intermediari con i partiti partorendo le conseguenze ben note. Ma non sarebbe stato giusto se fosse stato lasciato al suo destino, privato di tutto; cosa che sarebbe avvenuta se fosse stato applicato selvaggiamente quanto predica il neoliberismo che, qui, avrebbe prodotto effetti drammatici.

In un conflitto concorrenziale senza regole, il debole è destinato a soccombere inesorabilmente.

Al Sud non servono interventi straordinari ma interventi leggeri dello Stato perché raggiunga una omogeneità interna e possa avviarsi verso il cammino dignitoso della sospirata uguaglianza socio-economica con le aree più evolute. Qui ci sono ancora molti signorotti, di diversa specie, ma sempre signorotti: ci sono quelli che comandano bande di criminali, quelli che allignano ancora nei partiti, quelli che condizionano la vita delle amministrazioni pubbliche, quelli che programmano i prg.

I signorotti, si sa, hanno vita facile nelle realtà deboli. Se la società meridionale diventa una società forte culturalmente, socialmente ed economicamente, ai signorotti verrebbe meno il substrato e la forza che consente loro di regnare e di condizionare il processo evolutivo.

Le aspirazioni delle popolazioni meridionali umiliate da tresche decennali

Il 7 dicembre '93 iniziò l'iter legislativo che inaugurava il passaggio dall'intervento straordinario nelle aree depresse del Mezzogiorno a quello ordinario nelle aree depresse di tutto il territorio nazionale. Il governo Ciampi, in quella data, aveva emanato un decreto legge, approvato dalle Camere nel '94, dove dettava le norme che conseguissero questi obiettivi: 1) accelerazione del trasferimento delle competenze dell'Agensud alla Cassa depositi e prestiti che veniva abilitata, così, a contrarre i mutui cui aveva provveduto la soppressa Agenzia; semplificazione delle procedure per l'erogazione delle agevolazioni industriali; inquadramento giuridico del personale di organismi soppressi (Agensud, Finam, Finsud, Fime, Formez trasformato in Fondazione di diritto pubblico).

La soppressione dell'intervento straordinario non è stata vista come una iattura dai meridionali, tutt'altro. Spesso quel fiume di soldi è stato utilizzato male, gestito allegramente dai politici che avevano intrecciato, con i baroni dell'industria nazionale, tresche decennali che umiliavano le aspirazioni delle popolazioni meridionali. Qui si vedeva e si taceva. Cosa avrebbe potuto ottenere una protesta sincera, non demagogica, in un sistema economico sviluppato a *pelle di leopardo* per creare quelle inutili, poi chiuse, cattedrali nel deserto non rispondenti alle esigenze ambientali ed economiche?

La progettazione economica di quella pelle era stata soprattutto una progettazione politica che faceva di quei punti di sviluppo le sedi operative della rete affari-politica. Chi voleva entrare in quella rete, sia pure mettendosi in una lista di attesa per avere una semplice occupazione, alimentando la folla del clientelismo, doveva pagare con servilismo e connivenza.

Non c'era spazio per la protesta. Chi in quella rete protestava, veniva inevitabilmente soffocato da scetticismo, indifferenza, ostilità, anche da parte del proprio vicino di casa o dell'amico di tanti anni (anche loro, certamente, in una lista di attesa o nella lista dei soddisfatti).

Un sistema, come si vede, ben studiato le cui ramificazioni arrivavano nei condomini di ognuno di noi. I meridionali, ridotti per anni a covare *sotto la cenere* quel fuoco della dignità soppressa, vivevano fra rabbia e vergogna, nella consapevolezza del ruolo di conniventi cui si erano ridotti e della umiliazione per la condizione di servitori.

CONTINUA



### *Posto fisso, aspirazione fuori dalla logica*

Molti giovani si cristallizzano in un ruolo di irresponsabilità e, dopo aver bussato a più porte alla ricerca di un posto fisso, mostrano propensione ad abbandonarsi al ruolo di *figli di famiglia* lasciandosi prendere dallo scoraggiamento, rinunciando persino a fare delle semplici riflessioni. Anche le pietre sanno che cercare il posto fisso, oggi, è fuori dalla logica dato che l'avanzata tecnologia elettronica, telematica e informatica non ha bisogno dell'uomo ma lo sostituisce. Persino un semplice apparecchio telefonico può svolgere molteplici funzioni che prima venivano svolte dall'uomo: tramite la tastiera, consente la gestione remota delle informazioni che guidano l'utente tramite messaggi preregistrati. Diventato un vero terminale, possiamo fare ordini, prenotazioni, accedere a servizi di informazione, a un supporto commerciale, ai servizi di assistenza e manutenzione, alla consultazione di dati. Possiamo anche inviare un elettrocardiogramma al centro di cardiologia nel momento in cui un infarto sta affliggendo un nostro familiare. Tutto in automatico, senza che dall'altra parte ci sia un essere vivente: un semplice *chip* che ci dice se vuoi questo digita tre volte due, se vuoi quest'altro il due devi pigiarlo quattro volte. Lo si può anche usare per conoscere l'andamento della borsa, le notizie sul mondo, le previsioni del tempo e così via. Il lavoro che prima veniva svolto da otto persone oggi viene svolto solo da due. La strada da seguire, quindi, è quella della imprenditorialità, ognuno deve procurare il lavoro almeno a se stesso.

Le Istituzioni al riguardo vengono in aiuto con una serie di programmi, di corsi di formazione, di incentivi. Bisogna seguire l'evoluzione del mercato e adeguarsi per potersi inserire senza tante difficoltà. I mestieri tradizionali scompaiono e i nuovi richiedono preparazioni tecniche precise non disgiunte dalla dignitosa umiltà e saggezza del vecchio operaio. Ai giovani meccatronici della Fiat di Melfi è stata prospettata l'eventualità di indossare la tuta ma di sedersi anche davanti a un computer e di saperlo padroneggiare. Chi si prepara ad inserirsi nel mondo del lavoro deve, quindi, conoscere le nuove tecnologie senza disdegnare lavori manuali. Se oggi possiamo disporre di una tecnologia informatica che fa

cose infinite e inimmaginabili è chiaro che bisogna avvicinarsi, capire, saper usare questi mezzi, bisogna acquisire nuove capacità di servizi e di competenze per aprirsi a tante possibilità di lavoro. Con le capacità di immagazzinamento dati dei Cd, per esempio, e la conseguente corsa di enti, amministrazioni private e pubbliche ad archiviare elettronicamente la montagna di materiale cartaceo, si ha bisogno di archivisti elettronici dipendenti, meglio se autonomi. Grafica, programmazione, servizi hardware e software, consulenza, servizi di *facility management* aprono infinite possibilità.

Delle infinite possibilità offerte da Internet è meglio non parlarne perché si rischia di essere molto riduttivi. Un avvertimento, però, è d'obbligo: in un periodo di notevole transizione architettuale sono indispensabili competenze e qualità. Vietata l'approssimazione e la faciloneria.

CONTINUA



### La politica bicefala di Clinton per avvicinare le aree della Terra

Il presidente Clinton ha varato coraggiose riforme economiche e sociali che, unite alla favorevole congiuntura, hanno rilanciato l'economia americana e, indirettamente, quella mondiale. Anche la sua politica estera, da molti osteggiata e non compresa, in buona fede o meno, sta dando buoni risultati.

Clinton, orfano del bipolarismo, persegue un suo disegno globale per salvare i singoli Paesi dalle etnie e per avvicinare le grandi aree della Terra. Sognando una Europa che vada dall'Atlantico agli Urali, che si congiunga all'America tramite l'Alleanza Atlantica, ha sostenuto che il suo Paese considera il vecchio continente il *partner* più prezioso nonostante i suoi interessi si siano rivolti anche verso quella zona del mondo che stava dall'altra parte prima che il Muro cadesse.

Mostrava vera saggezza quando frenava la voglia dei tedeschi di associare all'Occidente le nuove democrazie dell'Est o quando si prendeva tempo per decidere sulle adesioni di quei Paesi all'Alleanza. Per non irritare la suscettibilità di Boris Eltsin, diceva, che avrebbe potuto reagire al senso di isolamento che lo tormentava. Come dargli torto se si considera che la semplice autonomia reclamata dalla Cecenia ha scatenato l'ira di Mosca contro la consorella che chiedeva di poter camminare da sola?

Chi ha voglia di riflettere seriamente può capire lo spirito del vertice asiatico di Seattle che mise gli Stati Uniti sulla via di una politica bicefala, equamente divisa tra lo scacchiere atlantico e quello pacifico. Può anche capire perché Clinton, convinto sostenitore del *Gatt*, si sia preoccupato di creare il *Nafta*, quell'area di libero scambio nord-americana che rappresenta un elemento di coesione all'interno del continente. Contro il Presidente si scagliò una campagna di denigrazione non solo da parte della Destra ma anche del mondo dello spettacolo, della stampa, dello stesso *New York Times*. Finanche il partito di Clinton non capiva e diffidava. Eppure si trattava di una semplice intuizione se si riconsideravano le vaste conseguenze della fine della Guerra fredda con la caduta del Muro.

America ed Europa rappresentavano, in quel clima, il blocco occidentale contro quello orientale. Oggi, venuta meno la necessità di quell'alleanza, stanno venendo fuori le enormi divergenze culturali all'interno di questi blocchi. Il presidente più europeista, per salvare l'Europa e l'Alleanza dalle diffidenze e dalle divisioni, era costretto a sembrare il meno europeista rivolgendo la propria attenzione ad altre aree ed assumersi il difficile compito di raddrizzare questa corsa dei popoli verso la ritrovata identità.

Le definizioni, le distinzioni, le divisioni si microminiaturizzano. I conflitti in Jugoslavia o tra i 25 mila soldati russi contro i 3000 ceceni sono fenomeni macro. La vecchia Cecoslovacchia si è divisa, in Italia ci sono coloro che rispolverano la loro antica origine etnica, all'interno di una stessa città c'è il bar snob con i bagni come bomboniere, quello per ceti medi e l'altro sporco dove neanche qui i marocchini possono entrarci; la stessa cosa succede in alcune scuole quando si procede alla formazione delle classi: in quegli stessi posti,

dove si formano i ghetti, si pretende, poi, di dare lezioni antisemite.

Se Clinton si fosse arroccato sull'antica Alleanza avrebbe alimentato un clima di diffidenza che oggi porta subito a conclusioni estreme. Ha capito che non si può dividere un mondo che va verso le divisioni, ma bisogna unire, integrare, trasmettere poiché la sfida futura non sarà più economica né ideologica ma semplicemente culturale. Che non è poco.



### L'esercito Usa utilizzò cavie umane in aeroporti e metropolitane

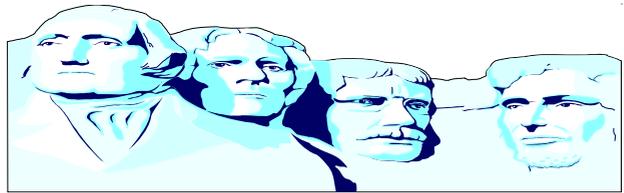
Cole, un docente universitario, ebbe il coraggio di denunciare che l'esercito Usa aveva fatto esperimenti batteriologici nella stessa America utilizzando inconsapevoli cavie umane.

Il *General Accounting Office (Gao)*, responsabile della revisione dei conti del governo, presentò al Congresso un rapporto sulle sperimentazioni umane a base di sostanze chimiche e batteriologiche compiute tra il 1940 e il 1974, gli

anni della *guerra fredda*. «Questa udienza sembra uscita da un romanzo di fantascienza – gridò il presidente della sottocommissione per la Sicurezza nazionale – non è immaginabile per gli americani che il loro governo abbia potuto fare una cosa del genere»; non sapeva che

quel rapporto aveva carattere preliminare e che dovrà essere integrato dalle informazioni della Cia, Nasa e dal dipartimento dell'Energia. Gli episodi elencati sono numerosissimi. Un solo esempio di questa pazzia maniacale: in venti anni, su 249 città americane, fu spruzzata una sostanza chimica cancerogena per studiare le azioni di dispersione del vento.

Tutto questo avveniva quando l'America sbandierava i diritti civili e politici e si rifiutava di dialogare con Stati che non si curavano di salvaguardarli. I latini dicevano *Vim vi repellere licet*: contro la forza è lecito rispondere con la forza; gli americani, che sono giocherelloni, l'hanno allegramente trasformato in *accusationem accusatione repellere licet*: è lecito *prevenire* un'accusa con l'accusa o, come semplicemente raccomandano i buoni italiani, *conviene mettere le mani avanti*. Comunque, per dirla con i popolani, sbandierare diritti civili e politici da parte dei politici americani è stata *una bella lezione di faccia tosta*.



CONTINUA





## Proposte di lavoro – Norvegia: no all'Europa

1. Per la seconda volta i Norvegesi hanno detto *no* all'Europa. Nel referendum sull'adesione all'Ue del 28 novembre '94 hanno vinto i *no* sia pure di stretta misura (52%), ripetendosi quanto già era emerso nel precedente referendum del '72. Ma anche se avessero vinto i *sì* sarebbe stata necessaria una maggioranza parlamentare di tre quarti per ratificare il trattato.

Bisogna ricordare che la Norvegia è già parte dell'area economica europea (Eea) mediante un accordo negoziale con l'Unione europea e con l'Efta: la maggior parte dello *stockfisk*, il baccalà delle isole Lofoten, viene venduto in Italia e nel lontano Brasile.

- La sigla Ue ha sostituito la vecchia Cee. Quanti sono oggi i Paesi aderenti?
- Alcuni ritengono che il risultato negativo del referendum norvegese dipenda dalla caratteristica di quella società che definiscono *chiusa*, dove si trovano ancora case a picco sui fjord «dalle quali ci si collegava col mondo soltanto buttando una scala a pioli». Una simile motivazione è sufficiente a giustificare quella decisione?

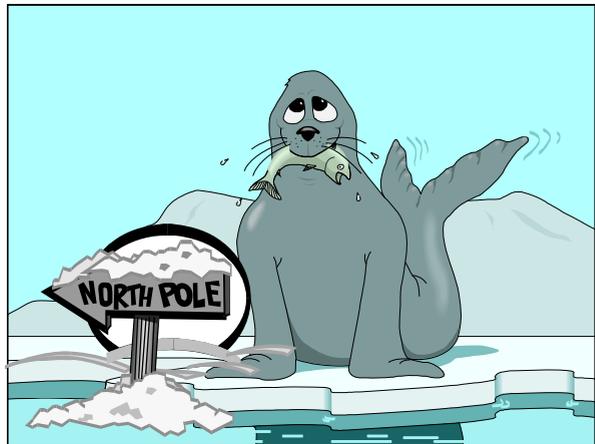
2. Tromsø dista da Oslo 1300 chilometri, si trova ancor più sopra del Circolo polare artico, ha una popolazione di 56mila abitanti. Il cielo, d'inverno, è una macchia di color grigio che dà sensazioni cromatiche intermedie fra il bianco e il nero, più o meno accentuate: in alcuni giorni si ha un cielo grigioazzurro, in altri grigioverde, le tonalità variano dall'argento al piombo. Il clima è nuvoloso, uggioso, indefinito.

- Per quanto tempo, d'inverno, il sole resta dietro l'orizzonte?
- Ritieni che il clima abbia influenza nel caratterizzare un popolo?



### Lavoro scritto

Dai Norvegesi ci vengono lezioni di stile e di vita per i loro comportamenti molto più responsabili dei nostri. Il direttore di una industria di lavorazione del pesce, l'unica risorsa per molte di quelle regioni, in una intervista spiega che vengono osservati scrupolosamente i rigidi criteri di razionalizzazione della pesca per non dissipare quella risorsa. «Quando il pescatore norvegese ha raggiunto la sua quota lascia la



barca in porto e coltiva la terra, o lavora nell'edilizia. Non avremo costruito grandi ricchezze ma abbiamo sempre tenuto lontana la miseria».

Si può dire altrettanto sui pescatori delle nostre regioni?



## Proposte di lavoro – Eurocentrismo

Sviluppa i punti chiave della politica clintoniana:

a) in Europa:

- l'Europa rimane centrale agli interessi americani;
- può contare sull'incondizionato appoggio americano alla sua unità: «È importante per noi che siate un *partner* solidale e forte»;
- Clinton intende favorire un nuovo corso europeo che porti all'integrazione Est-Ovest con la Russia dentro come pilastro;
- sull'allargamento dell'Alleanza Atlantica ai Paesi dell'Est, preferisce procedere con estrema cautela per evitare reazioni negative da parte della Russia;
- segue con attenzione il processo democratico della Russia «Se la Russia è democratica, l'Europa è tranquilla»; ma la guerra alla Cecenia ha frenato il suo ottimismo;
- intende perseguire la sfida della pace con una nuova strategia, seguendo la strada politica ed economica e non quella militare, «La sfida della pace è quella dello sbarco in Normandia senza Yalta, della liberazione dell'Est europeo senza il muro di Berlino»;
- affida ai giovani un nuovo messaggio «Voi giovani non dovrete combattere più sulle spiagge bensì nei Parlamenti, non dovrete abbattere più confini bensì dazi e tariffe. Come mezzo secolo fa, noi saremo al vostro fianco, perché la nostra libertà è indivisibile e il nostro destino è comune».

• nel mondo

- ha riportato l'Asia nell'orbita statunitense;
- ha voluto il Nafta, Associazione di libero scambio nord-americana;
- ha sostenuto gli obiettivi del *Gatt* vincendo le tendenze protezionistiche del Congresso;
- ha avviato quella difficilissima pace in Medio Oriente, tanto osteggiata dall'integralismo islamico:.



## La Russia di oggi

Il nuovo corso della Russia non è affatto definito nonostante la Costituzione russa abbia consentito la creazione di un nuovo sistema politico. I segnali allarmanti e contraddittori si confondono con inquietudini e insoddisfazioni che potrebbero portare a situazioni estreme. Non è consentito trarre speranze da un Paese dove vince Zhirinovskiy e contemporaneamente i comunisti si ripresentano ben organizzati ricominciando con le manifestazioni imponenti, da un Paese che non è riuscita a interpretare le esigenze della popolazione cecena nonostante questa abbia manifestato un secolare dissidio con le popolazioni russe combattendo anche guerre di religione nei secoli XVIII-XIX. Ci sono tutte le condizioni perché si arrivi a una paralisi parlamentare che produrrebbe un regime alla Pinochet con tutte le libertà economiche ma senza alcun diritto politico.

Non si può dire, infatti, che Eltsin non abbia spinto un forte programma di riforme economiche, avendo manifestato, fin dal suo insediamento, la volontà di cambiare radicalmente la Russia per far dimenticare gli effetti del regime comunista e avviarla verso

la democrazia e il libero mercato. Privatizzare è stata la sua parola d'ordine. I primi effetti si cominciarono a vedere: la forza lavoro del settore privato e il fatturato lordo toccarono percentuali rispettabili ma non conobbero una espansione considerevole perché soffocati dai tentacoli che la mafia aveva allungato fino a coinvolgere alcuni ministeri.

Eltsin, comunque, fin dall'inizio aveva fatto diversi errori. Tra i giudizi negativi sul suo operato complessivo c'è anche quello di Solzenicyn, critico sulle sue decisioni sociali, economiche e politiche: «Non capisco perché non reprima la mafia, non lo capisco» ripeteva l'autore di «Arcipelago Gulag» che è stato prodigo di giudizi negativi sul suo indecisionismo che produceva reazioni sbrigative e violente quando le situazioni erano già incancrenite: «... già nel 1991, dopo il golpe, poteva abrogare il comunismo, cancellarlo e invece l'ha fatto solo nel 1993, con quella terribile carneficina»; «Eltsin ha fatto tragici errori in economia, fidandosi troppo del Fondo monetario internazionale che nulla sa della Russia. Risultato: alle elezioni la gente ha detto votiamo chiunque purché non voi».

Sul problema mafia, Solzenicyn, prima che rientrasse in Russia, era stato informato dalla moglie Natalia, già tornata a Mosca più volte: «... la mafia, che occupa tutta la Russia con l'aiuto dei boss Ceceni che si comportano come un'armata di conquista... ».

La mafia russa, ormai, è presente nelle Istituzioni ed ha stabilito le sue teste di ponte negli alti gradi militari non solo della Russia. Multietnica, con ramificazioni in Germania, Italia e Stati Uniti, dedicata allo smercio della droga e delle armi, è in grado di fabbricare anche la bomba atomica.

Su Zhirinovskiy, il suo giudizio è senza appello: «Il leader della nuova destra russa è un clown, peggiore di Hitler» e aggiunge «... la gente parla del pericolo fascista in Russia. Io preferisco parlare di nazionalsocialismo, ma il nazionalsocialismo è praticabile solo sulla base del razzismo e il razzismo vive in nazioni omogenee, come la Germania. La Russia è un Paese multinazionale. Il pericolo dunque non è il fascismo, ma che si possa arrivare al potere solo grazie a slogan contro la politica dominante».

Al vertice Nato del 10 gennaio '94, a Bruxelles, furono sottoscritti accordi bilaterali di cooperazione internazionale fra la Nato e i Paesi dell'ex Urss. Si studiò la possibilità di stabilire norme, per la Nato e l'Ueo, per una identità europea di difesa.

Fu concordata una strategia contro la proliferazione nucleare. (Il 13 maggio '94 Eltsin annunciò a Clinton che i missili nucleari russi non erano più puntati contro gli Stati Uniti). Furono costituiti gruppi di lavoro dei Paesi partecipanti per snellire i lavori e assumere decisioni negli interventi di pace. Fonti autorevoli americane (ma anche quelle russe) sostenevano fin da allora l'inopportunità che la Russia entrasse nella Nato e Clinton se ne guardava bene dal cedere alle pressioni dei Paesi europei, Germania in testa, che insistevano per un immediato inserimento dei Paesi dell'Est nell'Alleanza atlantica.

Non concedeva, in tal modo, un comodo alibi ai nazionalisti russi che, considerandolo uno sgradevole accerchiamento, avrebbero potuto agitare una forte arma strumentale e demagogica da usare internamente e contro l'Occidente.

Che i timori di Clinton fossero fondati circa la suscettibilità della Russia, fu dimostrato dalla bizzarra decisione di Eltsin che soffocò con i blindati la richiesta della Cecenia a poter camminare con le proprie gambe. Una decisione violenta, certamente non la prima, che costò al democratico Eltsin un prezzo molto caro e le prime diffidenze degli Stati Uniti.



## Zhirinovskij – Le tecniche per giungere alla dittatura

Nel brano precedente sono stati riportati alcuni giudizi negativi espressi da Solzenicyn sulla Russia e su alcuni personaggi di primo piano. Zhirinovskij, il leader della nuova Destra russa, che non riscuote eccessive simpatie da parte degli uomini di cultura, è stato definito «un clown, peggiore di Hitler». Questo personaggio molto discusso ha ricevuto un fiume di consensi per aver cavalcato il malcontento diffuso fra le fasce deboli che non hanno avuto alcun riscontro positivo dalla caduta del socialismo di Stato. Gli sono bastati pochi discorsi sconclusionati che rispolveravano in modo esagerato e fanatico un improbabile nazionalismo.

Il nazionalsocialismo, nonostante sia una teoria illiberale, militarista, razzista e nazionalista, trova adepti tra il popolo, soprattutto nei momenti di crisi. Lo sperimentò Hitler che, aderendo al Partito dei lavoratori (*Dap*), di ispirazione nazionalsocialista, contribuì al suo sviluppo e lo trasformò nel Partito nazional socialista dei lavoratori tedeschi (*Nsdap*).

Perché, poi, il lavoratore aderisca a simili corbellerie non è dato di sapere. Il programma del *Nsdap*, manco a dirlo, proclamava la superiorità della razza ariana, il pangermanesimo, l'odio verso la razza ebraica. Il pangermanesimo sosteneva la necessità (chissà perché) della creazione di uno Stato pangermanico nel cuore dell'Europa senza farsi scrupolo di appropriarsi dello stesso *spazio vitale* dei Paesi confinanti. L'individuazione, poi, delle razza ebraica quale nemico numero uno servì a Hitler (perché non dirlo?) anche per rifocillarsi con le loro ricchezze che non disdegnò di accumulare nel proprio cantiere (alla faccia dei lavoratori).

Soffocate le correnti socialiste presenti nel partito, nonostante si trattasse di un socialismo all'acqua di rosa, un socialismo che si trova sempre e dappertutto o un socialismo crepuscolare come quello di Mussolini, prevalse una visione economico-sociale di tipo corporativo fondata sul controllo statale delle attività produttive e sull'identificazione di Stato e partito.

Conquistato il potere nel 1933, cosa fece Hitler? Instaurò un regime dittatoriale, risponderete voi in coro, ricordando quanto era già successo in Italia. Esatto.

Fu un gemellaggio, quello fra fascismo e nazismo, tra i più riusciti. Il potere fu da essi conquistato allo stesso modo: quando Hitler venne in Italia ad apprendere le tecniche per giungere alla dittatura, Mussolini gli insegnò che bisognava proclamare libertà, democrazia e benessere.

La bugia al posto della verità. È storia.



## La mafia russa

L'enorme potenziale ricchezza rappresentata dai cospicui giacimenti di petrolio, diamanti, rame, carbone, zinco, attira in Russia malavitosi stranieri e fa incrementare il numero dei residenti. La malavita preesisteva al crollo del Muro ma era di dimensioni ridotte anche perché le azioni criminose non finivano sulla Pravda; il libero mercato perseguito molto frettolosamente da Eltsin ha fatto il resto. Non essendovi trattati di estradizione con i Paesi occidentali, la mafia internazionale ha vita tranquilla in questi territori; viceversa, i mafiosi

russi, organizzati in 800 gruppi criminali con un esercito di centomila uomini, in vista di probabili guai giudiziari si stabiliscono all'estero, preferibilmente nei Paesi più ricchi dell'Occidente.

Nessuno può chiedere la loro estradizione in virtù della inesistenza di quei trattati. Non si capisce perché mai la Russia, dapprima gelosa di nascondere il proprio ordine interno, non proceda alla stipula di tali trattati che quantomeno renderebbero meno serena la vita a quell'esercito di mafiosi. Si capisce perché Cosa Nostra, in difficoltà nel nostro Paese, trovi asilo in Russia ove riversa un fiume di dollari anche falsi che vengono riciclati nelle quattromila banche private possedute dalla mafia moscovita, ricambiati con opere d'arte e di antichità, armi chimiche, droga e un ricco *dépliant* di materiale bellico.

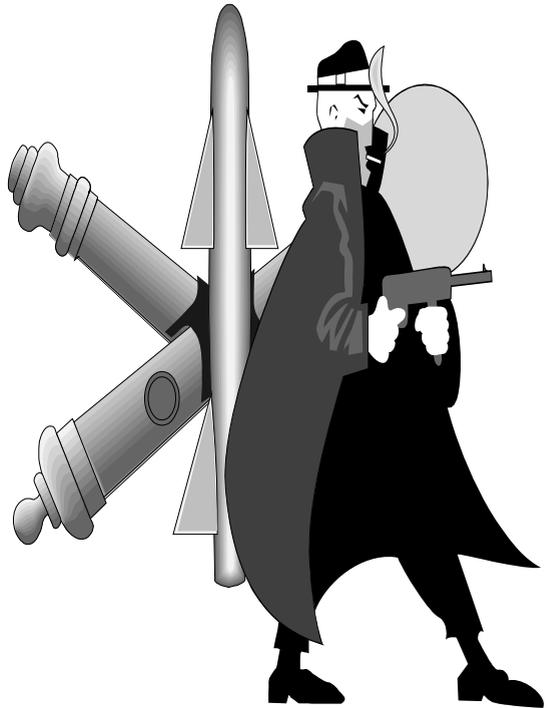
Le famiglie mafiose del Caucaso importano droga dalla Colombia, Turchia, Cambogia, Thailandia e India per smistarla in Scandinavia e verso l'Europa centrale.

Nel secondo semestre '94 i crimini per droga sono stati 150mila. Il 24% dei ragazzi e il 13% delle ragazze in età scolare hanno ammesso di aver fatto uso della droga almeno una volta.

I mafiosi, protetti dalle sfere politiche e amministrative, si permettono di diventare essi stessi produttori con 1 milione di ettari coltivati a droga. Tutta

la rete mafiosa, intessuta anche con l'aiuto di esponenti dell'ex *Kgb* oggi *Mgb* (Ministero per la sicurezza dello Stato), è protetta dall'alto, viste le inchieste giudiziarie aperte su esponenti dello stesso governo Eltsin: il suo vice, l'ex ministro per il commercio, il capo del Ministero per l'informazione e tantissimi dirigenti periferici hanno molti conti sospesi con la Giustizia. Molti contratti commerciali vengono siglati con ditte americane ed europee, gli affari illeciti fioriscono, le tantissime aziende di Stato privatizzate vengono acquistate con i soldi dello Stato dai vecchi dirigenti inseriti, oltretutto, nei quadri dell'organizzazione mafiosa di Mosca, la capitale delle mafie.

Il socialismo di Stato è stato certamente defunto ma non è stato sostituito da un sistema democratico-liberale. In questo Paese, dove le grandi ricchezze sono concentrate nelle mani di pochi e dove, contemporaneamente, più della metà della popolazione è ai limiti della sussistenza, ha preso forma una specie mostruosa, una oligarchia di ex funzionari alleati con i mafiosi più potenti che sono anche i più spietati del mondo.





## Uranio a prezzi stracciati per il disordine internazionale

Nel '94, per la prima volta, sono stati arrestati trafficanti di plutonio. Da diversi mesi prima, la stampa italiana aveva denunciato il commercio di materiali nucleari che la Piovra prelevava dalle *città atomiche* dell'ex Urss per spedirli preferenzialmente verso i laboratori dei Paesi del Terzo Mondo. Della rete fanno parte scienziati, tecnici specializzati, agenti del controspionaggio ma anche funzionari e semplici operai che lavorano nelle *città atomiche*, progettate ai tempi dell'Urss ove si producono le merci più ambite dal mercato internazionale: il plutonio-239, per esempio, utilissimo nell'uso militare. Sono una decina di città che non figuravano neanche sulla carta geografica e i loro abitanti non potevano né dovevano avere necessità di uscire. Gli operai, che rappresentano il primo anello di questa catena, prima del crollo sovietico prelevavano latte, zucchero, scarpe per donarle agli amici e parenti, dopo aver soddisfatto le proprie esigenze, convinti che si prendevano dallo Stato quanto lo Stato non dava e che avrebbe dovuto dare. *Inesuny*, così venivano chiamati, non si consideravano ladri né consentivano che venissero così definiti. Oggi sono manovali della Piovra e molti sperano di risolvere per sempre i loro problemi esistenziali con un semplice furto.

I migliori acquirenti sono i Paesi integralisti e assolutisti, nemici giurati del cosmopolitismo democratico occidentale: Libia, Iraq e Iran, per citarne alcuni; ma anche la nuova Jugoslavia, il Sudan, l'Afghanistan, la Corea del Nord perseguono l'obiettivo di ostilità al processo di pace che, dopo la *Guerra fredda*, Clinton insegue con la democratizzazione politica, l'ampliamento dei mercati e con l'abbattimento delle frontiere. Sono buoni clienti anche l'Ira irlandese, l'Eta basco, vari gruppi terroristici dell'estremismo islamico che operano nei diversi Paesi ove tentano di impedire che si pervenga a una stabilità interna che comprometterebbe la loro stessa esistenza e il proprio ruolo. Dotandosi della deterrenza nucleare, queste formazioni potrebbero non solo capovolgere le situazioni interne dei Paesi di appartenenza ma conseguire un disordine internazionale in alternativa al gracile sistema che regola i rapporti internazionali. Ma il crollo del regime sovietico ha lasciato mano libera soprattutto ai boss della grande criminalità organizzata. Cosa Nostra ha capito subito «le enormi possibilità che la caduta del Muro offriva al crimine organizzato». La Russia si apriva al riciclaggio del denaro sporco, al mercato della droga, agli investimenti e alle operazioni illecite della grande criminalità organizzata.

I boss siculo-americani hanno allacciato rapporti sempre più stretti con la mafia russa a partire dall'89; si limitavano a comprare in rubli prodotti da rivendere poi in Occidente con un profitto fino al 500%.

CONTINUA



## L'olocausto nel Ruanda

Il Ruanda (o Rwanda) è un piccolo Paese africano, a cento chilometri dal lago Vittoria sul quale si affacciano la Tanzania, l'Uganda e il Kenia. Un Paese che da alcuni anni va verso una rassegnata autodistruzione ove, nel '94, si perpetrò un genocidio, secondo per dimensioni solo a quello nazista.

Con feroce determinazione e dovizia di particolari, da oltre due anni, nel parco di Kagera o nella città di Gisenyi, venivano addestrate squadre di boia specializzate in omicidi di massa per essere pronte alla «soluzione finale», la cancellazione dei Tutsi, minoranza di origine nilotica da sempre in rotta di collisione con la maggioranza Hutu, di origine Bantù, che li considerava «somali» «da ricacciare nel nord Africa con il fiume. Morti, naturalmente». Si aspettava solo la morte del Presidente Habyarima, che fu eliminato il 6 aprile '94.

Tutto questo era stato anche avvertito dai responsabili dell'organizzazione umanitaria «Human Right Watch» che erano venuti a conoscenza dei preparativi di una operazione denominata *Il giorno dell'Apocalisse*, nome quanto mai appropriato; ma le loro denunce erano rimaste inascoltate.

Gli Hutu, tenendo fede a tutti i loro slogan, buttarono 60mila cadaveri dei nemici nel fiume Kagela: gonfi, oltre che putrefatti, galleggiavano lungo un percorso di cento chilometri

fino ad arrivare al lago Vittoria per finire sulle spiagge ugandesi.

Lo spettacolo, oltre che orrendo, destò legittime preoccupazioni per una eventuale diffusione epidemica. Il governo ugandese chiese ai contendenti di «osservare le fondamentali regole di comportamento civile e seppellire i morti in maniera dignitosa nel proprio Paese, invece di gettarli nel fiume Kagela». Parole al vento. In Ruanda non esistevano più leggi né tantomeno vincoli di osservanza a norme di «buon comportamento».

I fortunati sopravvissuti si affollarono nei campi profughi del Ruanda e della Tanzania. Le loro condizioni si immaginano facilmente e qualsiasi descrizione non potrebbe rappresentare la tragedia. Ad essi era rimasta solo, e appena, la vita.

Le sorprese non mancarono. Le sorti militari si presentavano favorevoli proprio alla minoranza le cui milizie non erano state preparate a proteggere la loro etnia sparsa sull'intero territorio nazionale. Dapprima conquistarono l'aeroporto internazionale di Kigali, alcune basi militari governative e importanti obiettivi.

La pubblica opinione fu mobilitata dai media, intervennero le associazioni umanitarie, il Papa minacciò il giudizio di Dio ai responsabili della guerra tribale.

Clinton non intese ripetere l'errore della Somalia dove l'intervento militare si era risolto in un grosso fiasco. Anche le esperienze negative di Haiti e Bosnia lo resero più prudente: «C'è un limite a ciò che l'America può fare e al prezzo che è disposta a pagare». Dopo attenta riflessione condizionò la partecipazione Usa alle operazioni delle Nazioni Unite chiedendo: la non ingerenza nei problemi politici interni al Ruanda; determinazione; organizzazione; embargo contro le forniture belliche sia alle truppe governative che a quelle ribelli; raggiungimento degli obiettivi entro un limite ragionevolmente breve. I caschi blu avrebbero protetto solo i civili, l'America si sarebbe limitata a fornire attrezzature logistiche e telecomunicazioni.

Il Papa continuava a lanciare appelli sempre più pesanti «Sono vicino a questo popolo in agonia e vorrei nuovamente richiamare la coscienza di tutti quelli che pianificano questi massacri e li eseguono». Non era la prima volta che denunciava una strategia del massacro.

Il Segretario generale dell'Onu Boutros Ghali definì «tragedia biblica» lo spettacolo che gli si presentò quando fece visita al Paese africano.

In quei giorni oltre due milioni di Hutu fuggivano verso lo Zaire in quanto i ribelli Tutsi, guidati dal generale Paul Kagame, avevano avuto la meglio e, proclamata la vittoria, annunciarono un governo di unità nazionale. Ghali chiese al Consiglio di sicurezza aiuti umanitari di emergenza che incoraggiassero i ruandesi fuggiti nello Zaire a rientrare in patria.

Gli aereotrasporti pesanti americani portarono, con un colossale ponte aereo, acqua, medicinali, macchinari, pacchi di viveri (non mancarono gli sciacalli ruandesi che volevano imporre una tangente per ogni decollo!).

Il Papa, da Castel Gandolfo, si rivolse alla nuova classe dirigente perché con rassicurazioni adeguate e segni concreti convincesse i profughi a rientrare nelle proprie case. La nuova classe politica, di concerto con le forze umanitarie, si impegnò attivamente a garantire centri di assistenza per il loro rientro e dette rassicurazioni sui diritti civili che non sarebbero stati messi in discussione. Il governo, in effetti, seguì una linea di riconciliazione nazionale.

I primi che cominciavano a rientrare incontravano scene apocalittiche: cadaveri sparsi

e putrefatti, fosse comuni, grandi e piccini che venivano colpiti dal colera, gente affamata, malata, bambini senza genitori. La tragedia del Ruanda continua per la sopravvenuta indifferenza della pubblica opinione. L'Onu e le organizzazioni umanitarie nel '97 hanno addirittura tolto le tende. Non si può proprio dire che sarà, nel prossimo futuro, un'oasi di pace e di benessere.

■ Il Burundi è uno Stato dell'Africa centrale, circondato da Ruanda, Tanzania, Zaire. Ha un clima tropicale con numerose foreste nelle parti più alte. Tutto il territorio è un altopiano che digrada verso est dai 2000 ai 1000 metri.

Fu colonizzato insieme al Ruanda, prima dalla Germania e poi dal Belgio, è indipendente dal 1962. Retto da un gruppo di militari Tutsi che avevano proclamato una pseudodemocrazia, dal 1990 al 1993 fu retto da un governo composto dai rappresentanti delle due etnie, le stesse che si sono combattute nel Ruanda; anche qui vi è una minoranza Tutsi e una maggioranza Hutu.

Alcuni ritengono che il focolaio dell'Aids abbia avuto origine proprio in questi Paesi centroafricani dove la spaventosa percentuale di diffusione rappresenta un ulteriore elemento che conforta tale tesi.

**CONTINUA**



### *Sud Africa – Dalla fine dell’Apartheid alla riconciliazione*

In Sud Africa, alla fine dell’Aprile ’94, ci sarebbero state le prime libere elezioni con diritto universale di voto. Una prospettiva che creava un clima di esaltante entusiasmo, impregnato di sentimenti di pace e solidarietà. Molte regioni abdicarono spontaneamente ai loro statuti speciali per unirsi alla nazione, con la certezza che avrebbero conservato la propria identità culturale, linguistica e sociale così come garantiva la Costituzione.

Ma non era dappertutto rose e fiori. La logica dell’*Apartheid*, applicata per decenni, lasciava in eredità anche una zavorra di odio, risentimenti, spirito di vendetta, divisioni, avendo brutalizzato le coscienze ed essendosi radicata la cultura della violenza soprattutto fra i giovani. I giorni che precedettero le elezioni furono difficilissimi, con una serie di *homelands*, di uccisioni nel Bophuthatswana, con tanti problemi che affiorarono in altre regioni, come nel Natal o in Kwazulù.

Si tentò di sabotare le stesse elezioni. Per creare disordini tra quelle file lunghissime di elettori, si fecero scoppiare numerosi ordigni che, pur causando morti e feriti, non produssero panico tra quella gente determinata a mettere una pietra tombale sulla decennale vergogna. Ci furono anche molti brogli elettorali che non conseguirono alcunché in quanto era difficile sovvertire quel risultato che la stragrande maggioranza aveva espresso.

I futuri dirigenti, già durante l’*Apartheid*, promuovevano diverse attività intese a preparare la gente alla democrazia e alla cultura della tolleranza. Tra i loro programmi c’era anche una iniziativa che si prefiggeva lo scopo di educare al voto: sei compagnie teatrali facevano tappa in tutte le zone abitate e spiegavano con i loro spettacoli i principi della democrazia, le modalità di voto, l’importanza che ogni voto aveva per il futuro del Paese, la necessità di non cedere a provocazioni che, se accolte, avrebbero creato disordini e allontanato la possibilità di ripetere le elezioni (così come tentarono di fare i boeri senza riuscirci).

Non c’è da meravigliarsi. Anche da noi, in molte elezioni, vi è sempre una larga fascia

di elettorato incerto sulle procedure; molti, per esempio, non conoscono neanche il significato di termini che i nostri commentatori politici usano come se tutti facessero il loro mestiere (un po' come ho fatto io stesso in alcune parti di questo testo): sistema maggioritario, quota proporzionale, preferenza unica, accordo elettorale, accordo politico, coalizione governativa, maggioranza, minoranza, coalizione e diversi altri sono, per tanti elettori, termini arabi o kwazuluiani.

Le prime elezioni nella storia del Sud Africa strapparono il potere alla minoranza bianca per affidarlo alla maggioranza nera.

Il primo presidente nero, Nelson Mandela, il saggio uomo sostenitore della riconciliazione, che i bianchi avevano lasciato marcire in carcere per 27 anni, non perse tempo a nominarsi come vice il bianco F. W. De Klerk. Una mossa strategica che gli consentì di formare un governo di unità nazionale che andava dalla destra radicale boera all'ala sinistra dell'African National Congress, il partito di maggioranza assoluta. Fu oltretutto un nobile gesto che restituì fiducia alla minoranza bianca, sempre timorosa di vendette per le loro prepotenze seminate in cinquant'anni.

Mandela, inoltre, con questa decisione riuscì a lasciar soli gli estremisti, che non riescono mai a temperare le proprie visioni con quelle degli altri. Ha dato al Paese una precisa direttrice di marcia incamminandolo verso l'obiettivo ambizioso di una civiltà comune alle tribù bianche e nere. Una lezione inaspettata, impartita a tanti che ancora oggi lottano nel mondo per motivi etnici e che non può passare inosservata se si pensa che proviene dal Paese dove il razzismo era stato istituzionalizzato.

Visto che l'*Apartheid*, per non smentirsi, aveva garantito la totalità dei privilegi soltanto agli studenti bianchi, i nuovi dirigenti, appena eletti, progettarono un piano che consentiva a tutti i giovani di integrarsi nel mercato del lavoro. Si occuparono anche della disoccupazione (che generava violenza), si proposero di garantire un tetto a tanti che non l'avevano.

Un programma ambizioso che richiede tempo e pazienza. Infatti, Nelson Mandela, già durante la campagna elettorale, invitava alla pazienza e ripeteva: «Ascoltate. Le case, le automobili, le occasioni di lavoro non le avrete subito». Quest'uomo sincero, saggio, di grande prestigio aveva raccolto consensi non solo fra i neri ma anche fra i bianchi che videro nei suoi appelli alla riconciliazione l'ancora di salvezza.



### **Proposte di lavoro**

- Con l'aiuto dei tuoi professori, prova a organizzare uno spettacolo, magari in vernacolo, con attori che rappresentino tutti gli elettori. Il più ignorante, durante le conversazioni, esporrà le proprie teorie errate e offrirà l'occasione al più competente per confutare quelle conoscenze e dare spiegazioni precise. Non farai mancare l'attore-elettore saputello, quello che, credendo di sapere ciò che non sa, diffonde confusione tra i meno preparati.
- Nelson Mandela è un uomo di elevatissima statura politica; certamente uno tra i più grandi di questi anni. Tracciane un profilo ed esponi il programma che ha già realizzato.



## Palestina: i nemici della pace

È una pace sofferta, molto sofferta, questa fra Israele e Palestina: una pace che ora Arafat difende a denti stretti dopo aver dedicato la sua vita a combattere Israele e, contemporaneamente, a costruirsi l'alternativa della pace. Cominciò nel '74 all'Onu con il suo ambiguo discorso su «Il ramoscello d'ulivo e la pistola»; nell'88 a Ginevra dichiarò di riconoscere lo Stato d'Israele e di rinunciare al terrorismo; concluse la sua opera con la storica stretta di mano a Washington al suo nemico Rabin, incurante delle minacce di morte che gli estremisti spedivano a lui, veterano e protagonista delle battaglie più sanguinose, già definito da Israele il capo di una congrega di assassini.

Dopo le infinite notti solitarie e i tanti ripensamenti per i quali gli sono stati affibbiati dagli estremisti i nomignoli di «temporeggiatore», «inaffidabile», «uomo incapace di scegliere», Arafat ha deciso e ha scelto la pace, convintosi che questa decisione, risparmiando altre inutili stragi, avrebbe dato ai Palestinesi un riconoscimento politico-istituzionale da difendere e allargare con ulteriori battaglie politiche.

Ma i suoi amici, quelli che gli ammazzavano i fedelissimi fin da quando il leader cominciava a manifestare propensioni per tale decisione, i suoi stessi fratelli guidati dall'integralista Hamas, si sono organizzati per impedirgli la realizzazione del progetto di pace. Il nemico numero uno di Arafat non è un isolato sprovveduto ma un accorto organizzatore che ha disseminato, nei luoghi occupati da Israele, centri ricreativi e culturali ove viene trasmessa la fede cieca nel braccio armato di Allah che rappresenta l'unica via di salvezza. Hamas ha saputo circondarsi di una fitta rete di simpatizzanti e finanziatori. I suoi gruppi di fuoco e i kamikaze vengono addestrati in Libano e nel Sudan dai fedeli pasdaran. Rappresenta l'offensiva integralista di tutto il mondo musulmano che continua a fare proselitismo tra le masse diseredate.

Arafat è a conoscenza di questo disegno «Coloro che vogliono far fallire il processo di pace ricevono ordini, addestramenti e fondi da ambienti esterni e ben noti». Si riferisce certamente alla «Internazionale islamica», un *newtork* economico che raccoglie fondi dappertutto, anche in America e in Europa dove vi sono uffici e rappresentanze che organizzano convegni e riunioni per fare anche proselitismo.

Per Hamas lavorano persone di grosso calibro e carisma: Cat Stevens, ex cantante, convertitosi all'Islam, è diventato un attivo «fratello» della Gran Bretagna.

I grossi finanziatori, comunque, sono gli iraniani e alcuni sceicchi del Golfo che gareggiano nelle donazioni: i primi hanno staccato assegni da trenta miliardi di lire, i rappresentanti dell'Emiro kuwaitiano, durante un vertice arabo, si vantano di aver donato ad Hamas sessanta milioni di dollari.

Montagne di denaro arrivano anche ai fratelli musulmani egiziani e al Fis algerino, intrisi di un radicalismo così violento che mette di spalle al muro l'azione diplomatica, impotente e vacillante nel portare a compimento questa pace tanto difficile.

Rabin, Peres e Arafat furono insigniti del premio Nobel per la pace. È difficile prevedere se prevarrà la saggezza e la diplomazia oppure la cecità e l'integralismo. Anche Rabin e Peres, infatti, dovevano quotidianamente fare i conti con l'estrema destra israeliana che li accusava

di aver concesso troppo ad Arafat. Uno scontro a tutto campo ove si giocava di tutto, compresa la pelle di tanti innocenti e degli stessi insigniti.

Il 4 novembre 1995, Rabin fu ucciso da Yigal Amir. Appena il primo ministro scese da un palco dove aveva appena finito di parlare al popolo israeliano, il giovane assassino, che aveva atteso indisturbato seduto su una fioriera di pietra, si lasciò oltrepassare dal premier e dalle sue guardie del corpo, si infilò nel gruppo e, a meno di un metro, gli sparò. In piazza vi erano oltre mille agenti. Nessuno lo



aveva notato... Un cinemamatore, per puro caso, filmò questo assassinio che ha messo in serio pericolo l'opera di pace costruita con infinita pazienza.

Il settimanale «al-Majalla» che viene pubblicato in Gran Bretagna, nel numero del 25 gennaio '97, pubblicò l'intervista al leader dell'Organizzazione sionista d'America, Morton Klein, leader della più influente organizzazione sionista statunitense vicina alle posizioni del primo ministro israeliano Netanyahu, di cui sostenne la elezione in maniera determinante. Le dichiarazioni che fece non sono per nulla rassicuranti: «Gerusalemme era abitata dagli arabi come l'America era proprietà dei pellerossa e dei dinosauri»; e ancora «Gerusalemme non è stata e non sarà mai la capitale degli arabi. Perché gli arabi non ci lasciano i nostri luoghi sacri, visto che loro ne hanno molti?»; oppure, come se nulla fosse successo in questi anni «E perché non ci lasciano un unico Stato, Israele, mentre loro hanno più di venti Stati membri della Lega araba?». Affondò il bisturi con una rivelazione sugli accordi di Oslo: «Netanyahu mi ha confessato 'Arafat ha realizzato gli accordi, ma io non gli permetterò di applicarli.

CONTINUA



## Proposte di lavoro – Una pace sofferta

1. L'articolo *Alle origini del conflitto arabo-israeliano* si conclude con una data storica la cui importanza è stata stemperata dagli avvenimenti successivi.  
Gli integralisti non hanno accettato l'accordo e, dalle parole ai fatti, hanno organizzato numerosi attentati provocando anche la reazione armata di Israele e dello stesso Arafat.  
Il nemico numero uno di Arafat non è un isolato sprovveduto ma un accorto organizzatore che ha disseminato, nei luoghi occupati da Israele, centri ricreativi e culturali ove viene trasmessa la fede cieca nel braccio armato di Allah che rappresenta l'unica via di salvezza. Hamas ha saputo circondarsi di una fitta rete di simpatizzanti e finanziatori. I suoi gruppi di fuoco e i kamikaze vengono addestrati in Libano e nel Sudan dai fedeli pasdaran.
  - Descrivi qualcuno tra gli ultimi episodi di contestazione violenta e di spargimento di sangue.
2. Ai funerali di un capo integralista ucciso in un attentato, Arafat fu umiliato dagli uomini di Hamas che gridavano «Venduto!», «Traditore!», «Non infangare questo luogo santo!». Da quel giorno, simili episodi sono diventati sempre più frequenti. Sono i suoi ex amici, quelli che gli ammazzavano i fedelissimi fin da quando il leader cominciava a manifestare propensioni verso la pace, i suoi stessi fratelli guidati dall'integralista Hamas che si sono organizzati per impedirgli la realizzazione del progetto di pace. Vengono pilotati dall'offensiva integralista di tutto il mondo musulmano che continua a fare proselitismo tra le masse diseredate.
  - Traccia una mappa dei focolai di ribellione che oggi vengono alimentati dall'integralismo islamico nei Paesi arabi e in quelli con minoranza islamica.
  - Descrivi qualche episodio sanguinoso provocato dagli integralisti algerini dal '94 ad oggi.



### Verifica

Arafat, dopo un lungo periodo di riflessione e tanti tentennamenti, si convinse che firmare la pace sarebbe stata la decisione più opportuna.

- Indica le principali motivazioni che lo portarono a tale decisione



### Lavoro scritto

- Riporta la dichiarazione di principi sull'autonomia dei territori firmata a Washington da Rabin e Arafat.
- Lo stesso Arafat, pur continuando a difendere la pace, non ha abbassato la guardia contro le tentazioni dalle quali il governo israeliano si fa prendere di tanto in tanto. Il primo ministro Netanyahu, infatti, non si dimostra affatto tollerante come il suo predecessore Rabin. Con alcune iniziative sembra addirittura comportarsi da provocatore. Più volte Clinton è intervenuto per indurlo a più miti consigli.
- Ricerca notizie sui seguenti avvenimenti che sono i più significativi di quest'ultimo trentennio di lotta: la nascita dell'Olp (nel '64); i campi profughi; il Settembre nero; la pace di Camp David; l'intifada; le decine di risoluzioni Onu sempre disattese; la Conferenza di Madrid, la storica stretta di mano di Washington; l'uccisione di Rabin..



## Anche il fondamentalismo ha le sue ragioni

Per la prima volta il Vaticano ha ospitato la «Conferenza mondiale su religione e pace», un organismo non cattolico del quale fanno parte esponenti di tutte le religioni del mondo.

L'organizzazione, che certamente non affida al Papato una posizione dominante, fu fondata dal buddista giapponese Nikkio Nuwano del movimento Rishso Kosei-Kai. Alla cerimonia di apertura, il 2 novembre '94, intervenne lo stesso Pontefice con un discorso appassionato.

William Vendley, il segretario generale della Conferenza, in una intervista metteva in risalto l'importanza, l'urgenza e l'opportunità di tale sinodo che si prefiggeva l'ambizioso obiettivo di creare un «servizio internazionale di trasformazione dei conflitti» con l'addestramento dei partecipanti verso un'azione unitaria per la pace. «Le religioni – spiegava Vendley – sono oggi profondamente coinvolte nei conflitti in varie parti del mondo».

I rappresentanti del fondamentalismo islamico, con i loro interventi, zittirono tutti coloro che vedono in tale religione elementi integralisti unici per la loro radicalizzazione. Misero bene in evidenza che le religioni, per la natura intrinseca, sono fondamentaliste: c'è quello islamico, ma anche quello ebraico, cristiano, ortodosso, c'è il fondamentalismo degli Stati, quello razzista in Germania contro i turchi, in Inghilterra contro gli asiatici. E lo giustificavano, considerandolo un mezzo degli oppressi, dei deboli ed emarginati per rivendicare giustizia e uguaglianza. Deducevano che tramite la democrazia, garanzia di pluralismo e di multipartitismo, il fondamentalismo non ha ragione di esistere e, se volesse fare proselitismo, sarebbe destinato a un sicuro fallimento.

In Giordania o in Tunisia, per esempio, non c'è fondamentalismo in quanto è consentita la rappresentanza elettorale, al contrario dell'Algeria dove il colpo di Stato ha scippato al *Fis* (Fronte elettorale di salvezza) la vittoria elettorale. Mentre qui si cominciava a discutere, un altro focolaio molto pericoloso esplodeva tra la Turchia, l'Iran e l'Iraq.

In questa zona vivono circa 25 milioni di Curdi, un altro popolo senza patria composto da agricoltori e allevatori. Musulmani sunniti, i discendenti del famoso Saladino sono stati abituati, molto tempo fa, a vivere liberi nei loro principati autonomi. Furono assoggettati dai mongoli nei secoli XIII e XIV, dai Persiani nei secoli XV e XVII e, finalmente, arrivò il trattato di Sèvres (1920) che riconosceva loro il diritto di vivere sul proprio territorio, il Kurdistan. Ma era un dei tanti trattati-beffa. Non fecero in tempo a darsi un ordinamento e subito subirono distruzioni, sterminio e deportazioni da parte dei nazionalisti turchi che non accettarono quel trattato. I vincitori della I guerra mondiale, con il trattato di Losanna (1923), calpestando quello precedente, restituirono ai nazionalisti turchi diversi territori dell'impero ottomano ormai sfaldatosi, includendovi il Kurdistan.

Per carità, è vero che pretesero e ottennero da questi nazionalisti la promessa che le minoranze etniche sarebbero state rispettate, ma si trattò solo di una promessa, mai mantenuta, anzi. Nel '45-46 i Curdi tentarono di costituire una repubblica democratica curda ma Iran e Iraq, sostenute dall'Inghilterra, provvidero a demolirla. Nel 1991, durante la guerra del Golfo, i loro tentativi di insurrezione furono soffocati con l'impiego delle armi chimiche da parte di colui che aveva proclamato «la madre di tutte le guerre».

I Curdi, che fin'ora hanno reclamato il giusto diritto a riappropriarsi del proprio territorio, ormai spazientiti, stanno ricorrendo ad azioni di guerriglia contro i tre Stati e non

disdegnano quelle terroristiche con annessi surrogati.

Anche l'Italia ha la sua antica parte di colpa. Con la pace di Losanna, che stipulammo con l'impero ottomano il 1912, ci garantimmo la sovranità sulla Libia, sul Dodecaneso e, con una clausola ambigua, anche sulla Cirenaica e sulla Tripolitania. In cambio, con il successivo trattato di Losanna del 1923, consentimmo che il Kurdistan fosse concesso ai nazionalisti turchi.

CONTINUA



## **Proposte di lavoro – L'Occidente e il mondo islamico**

Invece del solo parlare di pace, giustizia e fratellanza, ritieni che l'Italia, a parziale espiazione delle proprie colpe, si debba fare promotrice di un piano di pace fra i Curdi e i tre Stati che lo circondano perché riconoscano un'autonomia territoriale sia pure limitata?

Con l'aiuto dell'insegnante e dell'intera classe, dopo aver studiato nei dettagli la storia dei Curdi in questo secolo, prepara un documento da inviare via Internet al nostro ministro degli Esteri perché muova i primi passi in questa direzione.

Commenta i seguenti concetti espressi dal filosofo Massimo Cacciari, sindaco di Venezia:

- Se l'Europa non riuscirà a comprendere le ragioni delle tensioni e delle stesse laceranti contraddizioni che scuotono il mondo islamico, non sarà concepibile alcuna «oekumene mediterranea».
- L'Occidente ha sempre, in fondo, pensato che provocando e sostenendo forme di «modernizzazione» nella vita politica ed economica dei Paesi islamici, l'Islam avrebbe finito col diventare solo una religione. È accaduto l'opposto: si è così rafforzato l'«integralismo» islamico
- La semplice demonizzazione dell'islamismo radicale costituirebbe un errore irreparabile.



## **Yemen – Due capitali rivali**

Lo Yemen, colonia commerciale britannica dal 1839 al 1967, già protettorato ottomano e monarchia feudale fino al 1962, è un Paese retto da un regime socialista ortodosso.

Ha una popolazione di circa 12 milioni di abitanti concentrata nella parte settentrionale della regione; il Sud, con appena 2 milioni di abitanti, è stato unificato solo nel 1990. Retto dalla tribù Kached – che ha imposto la legge islamica odiata dal Sud – e dagli integralisti del partito Al-Islah che non perdevano occasione per definire «demoni del sud comunista» gli abitanti della parte meridionale, le due regioni sono rimaste del tutto diverse nonostante

la loro unione sulla carta sia stata ratificata dall'intero mondo arabo che aveva voluto una repubblica democratica e aperta.

Nello Yemen, per la scarsa attenzione rivolta agli appelli dell'Onu e alle decisioni del vertice della *Lega araba* (non è quella di Bossi), infuriò una vera e propria guerra civile tra sudisti e nordisti: alle scaramucce o ai soliti disordini ci si era quasi abituati ma l'atmosfera, fin dall'inizio del maggio '94, divenne quasi surreale e chi non era del posto stentava a capire che quanto vedeva era vero.

Nelle capitali, fin dall'inizio, era un impazzire di sirene spiegate, vigili del fuoco, mezzi militari, autoambulanze, gente che scappava e piangeva tra fuoco a volontà, menù di colpi da mitragliatrici, cannoneggiamenti dai mezzi blindati, razzi. Non mancarono i noti missili Scud che *si posavano* sulle due capitali: Sanaa veniva attaccata dai sudisti e Aden dal fronte opposto. Non furono risparmiati, ovviamente, gli obiettivi strategici con bombardamenti a tappeto sul porto di Aden, sulle raffinerie e sull'aeroporto cittadino.

Da tempo si avvertiva nervosismo in giro, si susseguivano scontri di diversa entità, il mitra sulla spalla era un vademecum che valeva sempre di più per tutti. L'attacco vero e proprio cominciò all'alba di giovedì 6 maggio '94 con il bombardamento dell'aeroporto.

Dopo poco più di venti giorni di serrati combattimenti, durante una tregua di 72 ore, Ali al Baidh annunciò, tramite la Radio e la Tv nazionale, la secessione del Sud. Esattamente nel quarto anniversario della sua unificazione. Proclamò Aden, città costiera con 350mila abitanti, capitale della repubblica democratica dello Yemen ma i *nordisti* non se ne stettero con le mani in mano. Il presidente dello Yemen unificato definì il proclama «decisione illegittima presa da uno schizofrenico» e, facendo seguire alle parole i fatti, spedì su Aden un missile che colpì una zona densamente abitata, attento a smentire subito di aver effettuato alcun lancio. Che le vittime se lo fossero autolanciato, in un incontenibile desiderio di suicidio collettivo? Boh! La gente cominciava a confondersi.

Alla dichiarazione separatista seguì la costituzione di un consiglio presidenziale composto da cinque membri che nominò Ali Salem al-Beid «presidente della Repubblica democratica dello Yemen». Ma fu una repubblica con i giorni contati.

La guerra civile yemenita può considerarsi conclusa il 7 luglio '94, giorno in cui le truppe governative conquistarono Aden, roccaforte delle truppe secessioniste.

A distanza di quindici giorni, in contemporanea con la diffusione del colera in Ruanda, anche in questa città si moltiplicarono le morti per colera che ebbe facile diffusione grazie alla mancanza di acqua potabile. Gli sciacalli non mancano mai! Alcuni rappresentanti di questa specie, infatti, avevano reso inservibile l'unica fonte idrica rimasta dopo aver danneggiato le strutture per il pompaggio dell'acqua. Dopo tante passeggiate turistiche, il vibrione si affacciò anche in Puglia e in qualche altra regione.

Comunque, la rapida soluzione della crisi yemenita scongiurò il peggio, cioè il temuto coinvolgimento di altri Paesi. Iran e Sudan, infatti, avevano già cominciato a lanciare accuse contro Egitto e Arabia Saudita colpevoli per aver ostacolato il processo di unificazione e per aver fomentato Al-Baidh ad entrare nel *business* dei giacimenti scoperti nella regione meridionale. Le accuse, naturalmente, venivano respinte e ricambiate.



## La regione Asia-Pacifico – uno dei due spazi strategici più delicati del mondo

Le regioni Asia-Pacifico e quella europea sono i due spazi strategici più delicati del mondo. Il Giappone, da alcuni anni, sta attraversando una grave crisi politica ed economica. Con gli Stati Uniti è in atto un perenne braccio di ferro sugli scambi commerciali, ostacolati da reciproci divieti perché fortemente concorrenziali.

La Corea del Nord non tralascia di lanciare minacce e la Cina non nasconde più il proprio interesse verso alcune aree della regione nipponica. Di qui l'insorgere del nazionalismo giapponese che invoca una maggiore autonomia militare rispetto agli Stati Uniti e una incisiva presenza nella regione. La memoria di molti, a tali richieste, va subito all'infausto nazionalismo nipponico di questo secolo. Eppure tale propaganda miete consensi allargandosi pericolosamente a macchia d'olio. Se si aggiunge la confusione seminata dalle sette, con minacce e attentati, si ha un quadro completo che giustifica la messa in discussione del tanto decantato «modello giapponese».

La Cina, ove si è appena insediata una nuova classe politica dopo la scomparsa di Deng Xiaoping, è poco affidabile sul piano internazionale per le aperture confuse e contraddittorie accompagnate da episodi dove s'intravedono tentativi per una politica di potenza. Sta conoscendo un disordinato vigore economico favorito da un poco chiaro orientamento liberista privo di regole. Il regime autoritario, il desiderio di impadronirsi dei giacimenti petroliferi del mar cinese meridionale, le conseguenti rivendicazioni della propria sovranità su tutta quell'area, il potenziamento della flotta, la corsa quasi maniacale agli armamenti nucleari e non, danno un senso alle preoccupazioni diffuse.

La Cina, infatti, con Stati Uniti, Federazione Russa, Francia e Gran Bretagna, è una delle cinque grandi potenze nucleari. È legata al Tnp, Trattato di non proliferazione nucleare, prorogato nel '95 fino a tempo indeterminato, al quale aderiscono 178 Paesi. Tale trattato è retto da un protocollo d'intesa la cui base è costituita dalla risoluzione 984 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ove si formalizza un ovvio impegno a non utilizzare armi atomiche contro i paesi aderenti al Tnp. L'obiettivo finale è di arrivare a un trattato di interdizione completa degli esperimenti nucleari, resosi necessario dopo gli esperimenti atomici da parte della Cina e della Francia. Ma, nonostante tale adesione, la Cina ha continuato con gli esperimenti nucleari e preoccupa un po' tutti tanto che si sta ridisegnando l'organizzazione della sicurezza nella regione.

Ma non sono pochi a temere che gli Stati Uniti non possano più svolgere quel ruolo. Anche qui, come per la Russia, Clinton ha sostenuto il modello americano basato su «democrazia e mercato», favorendo la liberalizzazione degli scambi commerciali, informativi e di capitali, aiutando i cinesi nel programma di riforme economiche perché potessero inserirsi gradualmente nel sistema di «democrazia e mercato». Il 1° gennaio '95 fu istituita la Wto, World Trade Organization, Organizzazione mondiale per il commercio. Organismo previsto dal Gatt, già ratificato dal Congresso.

La Casa Bianca, da qualche decennio, non intendendo più accollarsi l'onere e la responsabilità di vigilare sulla sicurezza mondiale, ha progettato un sistema di sicurezza

collettivo e planetario dove vengono responsabilizzate le organizzazioni e le alleanze regionali alla gestione ordinaria della sicurezza nelle proprie zone d'influenza. Senza rinunciare alla leadership e alla libertà di azione, riservandosi il ruolo di ultima istanza, ha favorito l'istituzionalizzazione di procedure «multilaterali» di concertazione e di intervento, attraverso l'Onu e gli organismi di sicurezza regionali. Solo nei casi di eccezionale gravità e qualora fossero in gioco i propri interessi o gli equilibri di grandi aree, gli Usa interverrebbero a piacimento, decidendo magari di appoggiare con adeguate risorse logistiche l'azione dei suoi partner. Ad autorizzare gli interventi militari dovrebbe essere l'Onu. E qui sta il punto debole.

Questo organismo, privo di truppe, senza un comando operativo e con poche lire in cassa, è costretto a delegare ad altre potenze. Se agisce in proprio, fa cilecca: la confusione totale che regnava in Somalia e in Bosnia ha dato i risultati negativi che sappiamo.

Tale progetto americano, inoltre, ha fieri avversari anche all'interno. Non gode, infatti, del favore da parte dei repubblicani più rappresentativi del Congresso americano, sostenitori di una completa indipendenza degli Stati Uniti dall'Onu. Questi rivendicano addirittura un'autonomia decisionale che dovrebbe portare, secondo il loro punto di vista, a spedizioni militari o alleanze pensate di volta in volta, secondo le aree e le circostanze, senza doverne dare conto alcuno all'Onu. Una posizione decisamente estremista ma che potrebbe avere un peso reale. Con la rielezione di Clinton, comunque, sono stati allontanati i timori di uno stravolgimento dell'attuale sistema di sicurezza nel mondo che viene invece conservato e potenziato.

■ Sulla situazione sociale nella Cina del dopo-Deng si ravvisano due elementi antitetici: per alcuni è tranquilla, per altri è esplosiva.

Le riforme economiche hanno subito delle accelerazioni che stanno portando tanto benessere sia pure in maniera difforme. Ma gli effetti dello sviluppo economico non hanno spinto la classe dirigente a promuovere un processo di democratizzazione che eviterebbe una nuova Tienanmen.

Tienanmen (*Porta della pace celeste*), trasformazione di comodo del termine Tian'anmen o Tien-An-Men, è la principale piazza di Pechino sulla quale si affacciano il Palazzo Imperiale e il Palazzo dell'Assemblea popolare. Il complesso di questi edifici viene anche chiamato *città proibita*, simbolo del potere che non ammette alcuna ingerenza del cittadino. Si capisce perché fu scelta dagli studenti cinesi come luogo di contestazioni, soffocate nel sangue dall'esercito il 4 giugno '89, per reclamare l'eliminazione di antistoriche proibizioni e una democratizzazione del regime. «In Cina molti pensano che se Deng fosse morto prima del 4 giugno 1989, avrebbe avuto un altro posto nella storia, un posto migliore, più elevato. Invece è morto oggi, e così sia» È l'amara conclusione dell'articolo qui di seguito riportato «Nel 1987 disse che suo compito era affrontare e cercare di risolvere alcuni dei problemi che la Cina aveva ereditato dalla storia. Gli studenti di piazza Tienanmen con la loro voglia di democrazia sono uno dei problemi che Deng non ha risolto: e ne restano tanti altri, una Grande Muraglia di problemi e di drammatici punti interrogativi».

# Sommario

<b>Premessa</b> .....	5
<b>Scheda metodologica</b> .....	6
<b>A Paolo Borsellino: per non dimenticare</b> .....	7
<b>La rivincita della mafia</b> .....	10
<i>Paolo Emanuele Borsellino</i> .....	11
<i>«Contro i pentiti patto Ulivo-Polo»</i> .....	12
<i>«Ora i boss usano i mass media»</i> .....	13
<b>CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E PENTITI</b> .....	15
<b>Dalla resa incondizionata della mafia alla sconfitta dello Stato</b> .....	15
<i>Drammatica lettera di Angelo Moccia al vescovo Riboldi</i> .....	17
<i>Allarme di Cordova dopo il caso Alfieri: duecento pentiti ma pochi giudici</i> .....	18
<i>Collaboratori della Giustizia: vendette trasversali</i> .....	20
Proposte di lavoro – La s.p.a. politica-criminalità .....	22
<b>RAI – INFORMAZIONE – CULTURA</b> .....	23
<b>Nel sistema globale dell'informazione vince chi è più forte</b> .....	23
<i>«Una rete con tante finestre sulle realtà regionali»</i> .....	24
<i>Una Cnn all'italiana – Il notiziario Ansa-Bloomberg via satellite da Telepiù</i> .....	25
Proposte di lavoro – Giornalisti servizievoli: a chi giovano? .....	28
<b>Intervista a Karl Popper su informazione, educazione, liberalismo</b> .....	29
Proposte di lavoro – Blind trust .....	30
<b>I LIBERALI E LE VITTIME DEI PREGIUDIZI</b> .....	31
<b>Karl Popper, avversario delle visioni del mondo «stabilite una volta e per sempre»</b> .....	31
<b>Ariosto, Machiavelli, Gentile – Liberiamoli dai pregiudizi</b> .....	33
<b>Machiavellismo – Una ingiusta semantica da rivedere</b> .....	35
<b>Il dibattito sulle scelte politiche di Giovanni Gentile</b> .....	35
<i>Gentile – Si torna a discutere sul filosofo che riformò l'educazione superiore</i> .....	37
<b>Carlo Rosselli – Un'altra vittima delle proprie intuizioni</b> .....	39
Proposte di lavoro – Liberalismo, liberismo e pseudoliberalismo .....	40
<b>CULTURA – COSA C'È DI NUOVO</b> .....	41
<b>La fortuna della fantascienza con l'approssimarsi del terzo millennio</b> .....	41
<b>I 20 film italiani campioni d'incasso nella stagione '95-'96</b> .....	42
<b>I film campioni d'incasso di tutti i tempi</b> .....	43
<b>Fasi lunari e vita sulla Terra, l'«anima» delle scimmie ed altro</b> .....	44
<i>Luna piena e in fondo al mare si accende la vita</i> .....	45
<i>Le scimmie e l'anima</i> .....	46
<b>L'industria del furto d'arte</b> .....	48
<i>Al supermarket del furto d'arte</i> .....	49
<i>L'Italia? Il primo forziere al mondo di opere d'arte. Ma quanti pericoli!</i> .....	52
<i>La Cappella Sistina dopo il restauro</i> .....	55
<i>Venezia affonda</i> .....	57

<b>MODA</b> .....	<b>59</b>
<b>La moda – Una girandola in cerca di nobiltà</b> .....	<b>59</b>
<i>Quando la creatività viene sacrificata alle esigenze di mercato</i> .....	60
<i>Dolce e ieratica è la donna di Armani – Assedio per assistere alle sfilate</i> .....	62
<i>Jeans: 150 anni di gloria. Mostra a Milano</i> .....	64
Proposte di lavoro – Quando lusso e voluttuosità diventano necessità sociali .....	65
<b>ANTISEMITISMO E RAZZISMO</b> .....	<b>67</b>
<b>Naziskin su Internet – Ma chi sono?</b> .....	<b>67</b>
<b>Skin, dalla moda alla xenofobia</b> .....	<b>68</b>
<b>Come si crea una coscienza razziale</b> .....	<b>69</b>
<i>Nazionalismi ed etnie</i> .....	70
<b>Le spie del malessere sociale</b> .....	<b>72</b>
<b>La violenza è di destra o di sinistra? A chi la primogenitura?</b> .....	<b>73</b>
<i>Parigi – La capitale europea del terrorismo islamico</i> .....	74
<b>Terrorismo: dagli anni di piombo agli anni di fango</b> .....	<b>76</b>
<b>Musica, libri, Internet – Il futuro dei Centri sociali</b> .....	<b>77</b>
<b>SETTE E RELIGIONI NON TRADIZIONALI</b> .....	<b>78</b>
<b>Il demone fa cronaca</b> .....	<b>78</b>
<i>Stragi e suicidi collettivi – Dalla strage di Bel Air a quella del Tempio del Sole</i> .....	80
<i>Mappa del satanismo in Italia</i> .....	81
<i>Le feste di Satana – Tutti gli appuntamenti del calendario demoniaco</i> .....	82
<i>Guida alle principali tecniche di «seduzione»</i> .....	83
<i>Come aiutare chi lascia un culto</i> .....	84
<i>Un glossario sul mondo delle sette e delle religioni non tradizionali</i> .....	85
<b>DOCUMENTO «Movimenti religiosi e sette – L’impegno pastorale della Chiesa –</b> <b>Nota pastorale del Segretariato per l’ecumenismo e il dialogo della CEI»</b> .....	<b>87</b>
<b>L’esecuzione degli «Adepti del Sole»</b> .....	<b>92</b>
<b>LA RIVOLUZIONE POLITICA IN ITALIA DAL 1993 AL 1997</b> .....	<b>94</b>
<b>Dopo la fase destruens si comincia a intravedere quella costruens</b> .....	<b>94</b>
<b>Il «Polo delle Libertà»</b> .....	<b>95</b>
<b>«Polo delle libertà» – Alleanze, uomini, programma</b> .....	<b>96</b>
<b>ALLEANZA NAZIONALE</b> .....	<b>98</b>
<b>Dal Fascismo al Movimento Sociale Italiano</b> .....	<b>98</b>
<b>L’Msi diventa ufficialmente An</b> .....	<b>100</b>
<b>Il significato dei vecchi simboli nei nuovi soggetti politici</b> .....	<b>101</b>
<b>Fini si dichiara liberale antitotalitario</b> .....	<b>102</b>
Proposte di lavoro – Salò, Ciano, la società volubile .....	103
Proposte di lavoro – Il 27 gennaio ’95 nasce Alleanza Nazionale .....	105
<b>La partita del Centro: da Buttiglione a Marini</b> .....	<b>106</b>
<b>Dibattito a sinistra – Quale schieramento per l’alternativa?</b> .....	<b>107</b>
Proposte di lavoro – Sinistra: «Gli esami non finiscono mai» .....	108
<b>Governo Berlusconi – I primi dei cento giorni e gli ultimi</b> .....	<b>109</b>
<b>Lo sciopero contro la Finanziaria ’95</b> .....	<b>112</b>

<i>Messaggio di Romano Prodi per le politiche del '96</i> .....	114
<b>Tesi per la definizione della piattaforma programmatica dell'Ulivo</b> .....	117
<b>L'Ulivo vince le elezioni politiche</b> .....	120
<i>Chi è Romano Prodi</i> .....	120
<b>Lo scontro politico sulla Finanziaria del '96</b> .....	122
<b>LA LEGA E IL FEDERALISMO</b> .....	123
<i>Federalismo Una proposta seria scambiata per stravaganza – Dalla protesta al «Parlamento del Nord»</i> .....	123
<b>DOCUMENTO – Discorso di Bossi del 30 maggio '96 alla Camera dei Deputati</b> .	125
<i>«La polizia padana? Sciocchezze, l'ordine è parlare male di noi»</i> .....	129
<i>Approvato il disegno di legge Bassanini – Non ancora federalismo, ma comunque una rivoluzione per la pubblica amministrazione</i> .....	130
<i>Proposte di lavoro – «241» e «142» La burocrazia e la legge Bassanini</i> .....	131
<b>Il primo vero Congresso del Partito popolare – Eletto Franco Marini</b> .....	132
<b>Congresso del Pds – D'Alema diventa l'uomo chiave della politica italiana</b> .....	132
<i>Identikit in cifre del Pds</i> .....	133
<i>Le tappe principali del partito nato dalla «svolta» alla Bolognina</i> .....	134
<b>BICAMERALE</b> .....	135
<b>La commissione per le riforme apre una nuova stagione politica</b> .....	135
<b>DOCUMENTO – Il testo delle legge che istituisce la Bicamerale</b> .....	138
<b>DOCUMENTO – Il testo del discorso tenuto dal presidente della Commissione</b> ..	140
<i>Tutti i nomi della commissione</i> .....	151
<b>Chi é Massimo D'Alema</b> .....	153
<b>Le anomalie del potere politico e di quello giudiziario</b> .....	155
<b>I nostri 007</b> .....	158
<i>Sindona, Calvi, le stragi – Tredici anni di misteri</i> .....	159
<i>Proposte di lavoro – Logge segrete in Italia</i> .....	160
<b>ECONOMIA E LAVORO</b> .....	161
<b>Economia, lavoro e nuove abitudini in Italia</b> .....	161
<i>Secondo l'Isco per la nostra economia è arrivato il momento della ripresa</i> .....	163
<i>Prodi e i ministri illustrano a Scalfaro le misure per combattere la disoccupazione</i> ....	165
<b>John Majnard Keynes, Milton Friedman e welfare state</b> .....	165
<i>Proposte di lavoro – L'economia italiana fra debito pubblico e liberismo</i> .....	166
<i>Proposte di lavoro – Borsa, titoli di credito: di speculazione si vive.</i> .....	168
<b>C'è ancora una «questione» del Mezzogiorno</b> .....	170
<b>Attenti alle trappole dei corsi bidone e agli annunci truffa</b> .....	173
<i>Posto fisso, aspirazione fuori dalla logica</i> .....	174
<i>Imprenditori e giovani insieme, per costruire nuove aziende nelle aree di pertinenza della Legge «44» e della Legge «236/93»</i> .....	175
<i>Proposte di lavoro – Le nuove professioni</i> .....	176
<b>SUCCEDE NEL MONDO</b> .....	178
<b>La politica bicefala di Clinton per avvicinare le aree della Terra</b> .....	178
<i>Come cambia il quadro della sicurezza mondiale – Tra la Cina del dopo-Deng e la crisi</i>	

della Russia .....	179
Proposte di lavoro – Norvegia: no all’Europa .....	181
Proposte di lavoro – Eurocentrismo .....	182
<b>La Russia di oggi .....</b>	<b>182</b>
<b>Zhirinovskij – Le tecniche per giungere alla dittatura .....</b>	<b>184</b>
<b>La mafia russa .....</b>	<b>184</b>
<i>Uranio a prezzi stracciati per il disordine internazionale .....</i>	<i>186</i>
<i>L’Anonima cecena .....</i>	<i>186</i>
Proposte di lavoro – Le contraddizioni socio-economiche della Russia .....	187
<b>Allargamento della Nato – Il governo Prodi insiste .....</b>	<b>188</b>
<b>In Polonia, Lituania, Ungheria, il rosso torna al potere .....</b>	<b>191</b>
<b>Ex Jugoslavia: guerra di tutti contro tutti .....</b>	<b>191</b>
<b>Ex Jugoslavia – Cenni storici dalle origini alla II guerra mondiale .....</b>	<b>193</b>
<i>Albania – Agonia di uno Stato .....</i>	<i>196</i>
<i>Albania – L’eterno rischio balcanico .....</i>	<i>197</i>
<b>Europa – Dall’Albania a Lione passando per la Svizzera .....</b>	<b>199</b>
<b>L’olocausto nel Ruanda .....</b>	<b>200</b>
<i>Viaggio negli ospedali del Burundi, un epicentro dell’epidemia che fa tremare .....</i>	<i>202</i>
<i>Brasile Lettera-appello di un lettore di repubblica.it sulla drammatica situazione del paese sudamericano .....</i>	<i>204</i>
<i>Sud Africa – Dalla fine dell’Apartheid alla riconciliazione .....</i>	<i>206</i>
<b>Palestina: i nemici della pace .....</b>	<b>208</b>
<i>L’odio tra ebrei e arabi dalla nascita del sionismo a quello dello Stato d’Israele .....</i>	<i>209</i>
<i>Alle origini del conflitto arabo-israeliano .....</i>	<i>211</i>
<i>Accordo economico Ue-Palestina .....</i>	<i>212</i>
Proposte di lavoro – Una pace sofferta .....	213
<b>Anche il fondamentalismo ha le sue ragioni .....</b>	<b>214</b>
<i>Curdi, storia infinita .....</i>	<i>215</i>
Proposte di lavoro – L’Occidente e il mondo islamico .....	216
<b>Yemen – Due capitali rivali .....</b>	<b>216</b>
<b>La regione Asia-Pacifico – uno dei due spazi strategici più delicati del mondo .....</b>	<b>218</b>
<i>Se ne va Deng l’ultimo mandarino .....</i>	<i>219</i>
<b>Temi assegnati agli esami di maturità dal 1987 al 1996 .....</b>	<b>224</b>

Finito di stampare nel mese di marzo 1997  
dalla Arti Grafiche «DUEMME» s.n.c.  
di Cassano delle Murge (Bari)  
per conto di LADISA EDITORE - Bari